

D. Carlo Colli sdb

LO «SPIRITO DI MORNESE»

L'eredità spirituale di S. M.D. Mazzarello

ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
ROMA

SOMMARIO

A. NECESSARIA RIFLESSIONE SULLA PROPRIA IDENTITÀ.....	7
B. DISTINGUERE SENZA SEPARARE	11
C. ELEMENTI COSTITUTIVI	17
1. Nel pensiero di Don Bosco	18
a) Il testo delle Costituzioni delle FMA del 1885.....	18
b) Conferenze di Don Bosco alle FMA.....	30
c) Lettera di Don Bosco del 24 Maggio 1886.....	38
1. <i>Spirito di sacrificio</i>	39
2. <i>Obbedienza</i>	40
3. <i>Dominio del cuore</i>	41
4. <i>Distacco dal mondo e dalle comodità</i>	43
5. <i>Distacco da ogni ambizione terrena</i>	44
6. <i>Buona salute, buona indole, equilibrio</i>	45
7. <i>Idoneità a svolgere qualche mansione nell'Istituto</i>	46
8. <i>Virtù caratteristiche per chi deve comandare nell'Istituto</i>	47
2. Concreta realizzazione delle origini	48
a) Dalle testimonianze	49
b) Bilancio conclusivo	57

D. LINEE PORTANTI DELLO «SPIRITO DI MORNESE»	63
1. Spirito di forte, interiore rottura con lo spirito del mondo e di intima partecipazione alla croce di Cristo	65
a) Spirito di povertà e mortificazione.....	67
b) Spirito di obbedienza e abnegazione.....	72
c) Dominio della sensibilità e del cuore.....	83
2. Vivo spirito di fede, alimentato da una pietà fervente, semplice, operosa e da una continua unione con Dio	90
a) Vivo spirito di fede.....	91
b) Pietà fervente, semplice, operosa.....	95
c) Continua unione con Dio.....	101
3. Vita vissuta in umile semplicità, in comunione fraterna, in santa allegria	108
a) Umile semplicità.....	109
b) Comunione fraterna.....	117
c) Santa allegria.....	125
4. Zelo ardente per la salvezza integrale delle giovani, secondo il metodo e lo spirito di Don Bosco, vissuto da Maria Mazzarello	131
a) Zelo ardente per la salvezza delle giovani.....	132
b) Amore, ad un tempo, tenero e forte.....	134
1. <i>Amore materno</i>	137
2. <i>Amore forte</i>	139
3. <i>Amore imparziale che sa adattarsi alla debolezza di ciascuna</i>	144
E. IMPEGNO D'UNA EREDITÀ SPIRITUALE.....	147
Note.....	149

A. NECESSARIA RIFLESSIONE SULLA PROPRIA IDENTITÀ

Il Concilio Vaticano II, trattando dei «principi generali» che devono presiedere al rinnovamento della vita religiosa,¹ ha dichiarato che questo comporta:

1. Un «ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana», cioè alle pure sorgenti della legge evangelica, che deve «essere considerata da tutti gli istituti come la loro regola suprema».

2. Un ritorno «...allo spirito primitivo degli istituti...».

3. «...e nello stesso tempo l'adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi».

Dei tre principi enunciati quello che, alla prova dei fatti, nonostante le comprensibili resistenze, è stato più facile da applicare è il terzo. Sotto l'incalzare dei rapidi cambi culturali, non poche antiche tradizioni, venerande forse più per l'età che per i valori di cui erano portatrici, sono cadute. Di per sé non avremmo che da rallegrarci della loro scomparsa, la quale ha offerto ai nostri istituti la possibilità di ringiovanirsi, scrollandosi di dosso certe ipoteche del

passato che impedivano loro la necessaria flessibilità richiesta dai tempi, se non dovessimo rammaricarci che, sia per amore di novità sia per ignoranza della storia e dello spirito del proprio istituto, insieme ad elementi indubbiamente anacronistici, siano caduti o (lo speriamo!) si siano temporaneamente eclissati, degli autentici valori.

Già questo fatto, nella misura in cui è accaduto, dovrebbe spingerci ad una attenta verifica della nostra identità per vedere se negli adattamenti, nei cambi operati, non si siano perdute alcune «sane tradizioni» che fanno parte del «patrimonio» del nostro istituto.² C'è però un motivo anche più forte che deve spingerci a questa riflessione. Degli altri due principi sottolineati dal Vaticano II, quello che finora ha polarizzato l'attenzione degli istituti è stato il primo, quello d'un ritorno al principio ispiratore della vita religiosa, cioè al Vangelo. A dire il vero, da tanto tempo se ne sentiva l'urgente bisogno; benedetto quindi il Concilio che, obbligandoci a risalire le sorgenti della vita cristiana, ci ha dato modo di riscoprire il significato più profondo della nostra vita religiosa: non una vita ai margini, ma nel cuore stesso del mistero della Chiesa.³ Una vita che ne rivela al mondo gli aspetti più caratterizzanti, perché «meglio testimonia la vita nuova ed eterna», perché «più fedelmente imita e continuamente rappresenta nella Chiesa la forma di vita, che il Figlio di Dio abbracciò, quando venne nel mondo».⁴

Tuttavia questa riflessione sulla comune matrice

evangelica della vita religiosa, può, in parte, averci fatto dimenticare che in seno alla Chiesa l'unica santità può essere raggiunta attraverso molteplici vie,⁵ e che l'identica sequela di Cristo, sotto il soffio dello Spirito, lungo il corso dei secoli s'è incarnata nelle più svariate forme di vita perché attraverso a questa «varietà di doni» si manifesti «la multiforme sapienza di Dio».⁶ Ne viene come conseguenza che per riscoprire la propria identità non basta appellarci al Vangelo. Ciò che vale per tutti in generale, potrebbe anche non valere per ogni istituto in particolare nel caso in cui non fosse filtrato, incarnato nello spirito del proprio istituto, la cui peculiare «fisionomia» e «funzione»⁷ la Chiesa vuole ad ogni costo salvaguardare, come qualcosa che è stato suscitato dallo Spirito del suo Signore.

Se il Vangelo resta la nostra «regola suprema»,⁸ norma prossima d'azione per ciascuno di noi sono i testi delle nostre Costituzioni. Difatti in queste, attraverso i Capitoli Generali Speciali, abbiamo cercato di esprimere la nostra identità vocazionale. Comprendiamo però che la loro stessa forza normativa per ciascuno di noi dipende dal fatto che in esse è espresso, e in quanto in esse è espresso, «lo spirito e le finalità proprie dei Fondatori».⁹ Viste in questa prospettiva le nostre Costituzioni attuali non sono che un mezzo attraverso cui possiamo rivivere oggi, nelle più svariate situazioni di tempo e di luogo, in un diverso ambiente socioculturale, l'identica esperienza spirituale, l'identica fiamma di amore per Dio

e per i giovani che ha animato Don Bosco a Valdocco e Santa Maria Domenica Mazzarello a Mornese.

Ogni opera nuova che nasce in seno alla Chiesa è contrassegnata da un dono speciale dello Spirito. Ogni istituto ha la sua grazia originale, che, in qualche modo, riproduce e prolunga nel tempo le meraviglie dell'effusione dello Spirito nel giorno della Pentecoste. È questo il «patrimonio» spirituale, l'eredità preziosa che possiedono le nostre Congregazioni: non un codice di norme che invecchiano (come gli anni del post-Concilio ci hanno dimostrato all'evidenza), ma uno spirito che trasmette e comunica la vita, e che solo vitalmente si trasmette di generazione in generazione. Ciò non toglie che, nella misura in cui ci si allontana dalle origini (è successo altrettanto per il Vangelo), questa trasmissione vitale diventi sempre più difficile se, in pari tempo, non è sostenuta da una coscienza riflessa di tale dono.

Siamo tutti convinti della necessità e dell'urgenza di tale riflessione; d'uno studio approfondito delle nostre origini per cogliere, al di là delle contingenze storiche, le linee portanti dello spirito, la fisionomia, lo stile di vita e di azione che Don Bosco e Madre Mazzarello hanno impresso ai rispettivi istituti. Tutto ciò o lo si recupera a livello di riflessione, o rischia di andar perduto per sempre.

B. DISTINGUERE SENZA SEPARARE

Nel 1° articolo delle Costituzioni del 1975, si afferma: «S. Giovanni Bosco ha fondato il nostro Istituto... S. Maria Domenica Mazzarello, partecipando in modo particolare e con fedeltà creativa al carisma di fondazione, è divenuta nell'Istituto madre e confondatrice».

Quale sia stato lo scopo del «fondatore» e quale il ruolo della «confondatrice» nella fondazione dell'Istituto ce lo sintetizza Don Bosco stesso in una preziosa testimonianza lasciataci dal Card. Cagliero.

«Incaricato da Don Bosco della direzione del nuovo Istituto, — testimonia il Cagliero — dovevo sovente conferire con lui per avere sicuro indirizzo nella formazione dello spirito religioso e morale delle suore. Egli sempre amabile, mi tranquillizzava col dire: "Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio, il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare e ubbidire dai giovani, amando tutti e non mortificando nessuno, e assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo sta-

re fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle suore. Essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane; la loro Congregazione è pari alla nostra; ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che superiore, direttrici e maestre sono tenere madri verso le loro giovani educande».¹⁰

Però, se questa testimonianza è solo l'ennesima conferma dello scopo, più volte manifestato da Don Bosco,¹¹ di fare dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice la versione femminile della Congregazione Salesiana, per quanto riguarda il ruolo di Madre Mazzarello e dello stesso Don Bosco nell'operare tale trasposizione, la realtà è molto più complessa e sfumata. Difatti quel «essa non ha altro da fare e altro non fa se non uniformarsi» non va assolutamente inteso come «assimilazione passiva» d'una realtà che le è estranea. Altrove si è affermato che l'intervento di Don Bosco nella fondazione dell'Istituto «non ha fatto violenza al piccolo germe che lo Spirito aveva suscitato in Mornese per opera della Mazzarello».¹²

Il biografo della Santa, conferma questa affermazione asserendo che Maria Domenica, prima ancora di incontrare Don Bosco «aveva già per impulso divino, sempre sentito e dimostrato una chiara inclinazione a occuparsi delle fanciulle; ancora giovane nel mondo aveva aperto un laboratorio modello per giovanette e fondato un fiorente oratorio festivo

senza aver esperienza e forse neppure conoscenza, o almeno avendone ben poca, di laboratori e di oratori; in casa Maccagno insieme con la buona e mite Petronilla aveva già il minuscolo ospizio; nella casa dell'Immacolata aveva accolte altre fanciulle, e si erano unite a lei per coadiuvarla alcune sue compagne e l'avevano eletta superiora. Quindi la Mazzarello era già a capo d'una piccola comunità quando conobbe Don Bosco. Il germe della vocazione pedagogica che Dio le aveva infuso, era già, a sua stessa insaputa, molto sviluppato e maturo per grandi frutti. Infatti — conclude — quando conobbe Don Bosco, i suoi programmi e il suo metodo, trovò che tutto ciò corrispondeva pienamente ai suoi sentimenti, e si era subito sentita presa da vivo trasporto per assecondare in tutto il Santo sacerdote nel bene». ¹³

Si è così sempre più fondati nella convinzione che la «naturale attitudine» di Maria, rilevata dalle Suore di S. Anna, di tradurre nel nascente istituto lo spirito del fondatore, ¹⁴ e il costante «studio di imitare in tutto Don Bosco» constatato dal Cagliari ¹⁵ e dallo stesso Don Bosco (nella testimonianza sopracitata) non ha nulla di quell'imitazione semplicemente materiale o dall'esterno che caratterizza la persona poco illuminata o priva di una personalità propria. È l'adesione cosciente e libera alla interiore chiamata dello Spirito che ha trovato in Don Bosco e nella sua opera, la sua ultima esplicitazione, il suo definitivo significato. La Mazzarello in tale fedelissima e vitale assimilazione porta tutto il peso della sua ricca e

forte personalità, maturata sotto la guida energica e saggia di Don Pestarino.¹⁶ Più si studia il clima e lo spirito delle origini, più si misura l'apporto personale di M. Mazzarello per incarnare con fedeltà e realismo lo spirito di Don Bosco in ambiente femminile.

Se molto chiara è l'impronta lasciata dalla Mazzarello nello spirito delle origini, non meno determinante è stata l'azione di Don Bosco nel dare una particolare fisionomia all'Istituto. Egli non si è limitato ad una trasposizione meramente materiale della salesianità. Difatti, fin dall'inizio, è innegabile in Don Bosco la preoccupazione di «accomodare» le regole e le tradizioni salesiane «ad un istituto di religiose». ¹⁷ Tale preoccupazione si fa più evidente nella progressiva stesura del testo di Costituzioni, e nei suoi interventi scritti ed orali. Anche se questi non sono né molti né frequenti, preferendo Don Bosco delegare ad altri suoi collaboratori «la direzione spirituale» delle suore,¹⁸ tuttavia, per il peso specifico che aveva la sua parola a Mornese,¹⁹ non possono non aver dato una particolare caratterizzazione all'ambiente.

Tutti questi elementi fusi insieme dal fervore delle origini²⁰ han contribuito a formare quello che comunemente denominiamo *spirito di Mornese*.

Da ciò che abbiamo sin qui detto emerge che, nell'identità dell'Istituto delle FMA, si dovrebbe distinguere ciò che vi è di comune con la Congregazione Salesiana, da ciò che vi è di specifico e di caratteristico.

Si tratta di «distinguere» senza «separare», così come non si può separare ciò che abbiamo in comune con gli altri religiosi da ciò che vi è di specifico nella nostra vocazione salesiana; «distinguere» senza considerare «primario» ciò che è «specificante», e «secondario» ciò che è «comune»; così come non si può considerare secondaria la «sequela Christi» solo perché l'abbiamo in comune con qualsiasi altra forma di vita religiosa.

Fatte queste precisazioni però, ci appare necessaria questa distinzione per poter discernere il carisma dell'Istituto in tutta la sua ricchezza, il suo spirito, la sua fisionomia spirituale in tutta la sua integrità.

Supposto come sufficientemente noto tutto ciò che in comune abbiamo ereditato da Don Bosco, vorrei soffermare l'attenzione, su ciò che maggiormente specifica la vocazione della FMA all'interno della grande Famiglia Salesiana: sullo «spirito di Mornese». Vuole anche essere un bilancio della eredità spirituale di M. Mazzarello di cui si è concluso da poco il centenario della morte.

C. ELEMENTI COSTITUTIVI

In questo bilancio per prima cosa vorremmo raccogliere insieme, fare come un censimento di tutti gli elementi di cui è costituito lo «spirito di Mornese».

In un primo momento non vorremmo preoccuparci di analizzarli, di discernere i nessi che li legano l'un l'altro fino a comporre un tutto armonico e vitale; ci limiteremo invece a consultare le testimonianze della tradizione per sapere quali avrebbero dovuto essere le note caratterizzanti la fisionomia spirituale dell'Istituto, e quali di fatto, nella realizzazione concreta, han contribuito a delinearla. Per le prime consulteremo direttamente Don Bosco; per le altre ricorreremo o alla testimonianza di coloro che han vissuto il clima delle origini, o a quella di coloro che, avendo dovuto accuratamente raccogliere i documenti della tradizione, han potuto farne un primo bilancio obiettivo. Certo non si tratterà di un lavoro scientifico totalmente esaustivo, ma, dati i limiti e la finalità di questa riflessione, si tratterà sempre d'una raccolta solidamente fondata degli elementi caratterizzanti lo spirito dell'Istituto.

1. Nel pensiero di Don Bosco

Se c'è qualcosa, circa l'Istituto delle FMA, di cui Don Bosco si è preso personalmente cura, non delegandola a nessuno dei suoi collaboratori, è proprio la stesura del testo di Costituzioni.²¹ Anche solo da questo fatto possiamo dedurre l'importanza che Don Bosco vi annetteva. Non intendiamo assolutamente farne un commento neppure sommario: questo andrebbe oltre il compito che ci siamo assunto. Vorremo solo raccogliere in un unico quadro gli aspetti più caratterizzanti lo spirito dell'Istituto, usando come traccia il titolo XIII che, trattando delle *virtù principali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe*, ci dà modo di fare l'«i-identikit» spirituale della FMA secondo il pensiero di Don Bosco. Perché il quadro, poi, sia il più obiettivo possibile, cercheremo, di volta in volta, di integrarlo con altri passi delle Costituzioni che servano meglio a chiarire il pensiero di Don Bosco.

a) Il testo delle Costituzioni delle FMA del 1885

- *Il primo articolo* del Titolo XIII delle Costituzioni delle FMA pone in primo piano la virtù della «carità»: una «carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime». Il solo fatto d'aver messo in primo piano la carità, mentre nelle Regole delle Suore di S. Anna e nel primo testo di Co-

stituzioni delle FMA del 1871 si trovava al secondo posto, dopo «semplicità e modestia verginale e rigorosa osservanza di povertà», ci dice a sufficienza l'importanza e la centralità che, nell'ottica di Don Bosco, la carità deve avere nello spirito dell'Istituto.

La «carità» di cui si parla certamente non esclude la dimensione di comunione fraterna; ma, così com'è collocata nell'articolo, vien sottolineata la sua dimensione pastorale. Infatti, tale carità è orientata soprattutto «allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime». Gli aggettivi «paziente e zelante» ci dicono a sufficienza quale debba essere lo stile di questa carità pastorale: secondo il metodo di Don Bosco deve essere ardente per lo zelo delle anime e, in pari tempo benigna, paziente, piena di salesiana «amorevolezza». Di questa carità pastorale ci vengono pure, in questo primo articolo, segnalati i destinatari: in primo piano è la gioventù in tutte le età dell'arco educativo. Don Bosco non ha però timore, nel testo del 1885, di dilatare gli spazi della carità pastorale delle sue Figlie fino a comprendere «qualsiasi persona» allo scopo di salvare le anime. È l'ansia del «da mihi animas» che attraversa il cuore ardente del Santo e diviene il centro propulsore ed animatore di tutta la missione dell'Istituto.

- *Il secondo articolo* comprende parecchie virtù, ognuna delle quali merita una attenzione particolare: «semplicità e modestia con santa allegrezza; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà».

1. Nel pensiero di Don Bosco

Se c'è qualcosa, circa l'Istituto delle FMA, di cui Don Bosco si è preso personalmente cura, non delegandola a nessuno dei suoi collaboratori, è proprio la stesura del testo di Costituzioni.²¹ Anche solo da questo fatto possiamo dedurre l'importanza che Don Bosco vi annetteva. Non intendiamo assolutamente farne un commento neppure sommario: questo andrebbe oltre il compito che ci siamo assunto. Vorremmo solo raccogliere in un unico quadro gli aspetti più caratterizzanti lo spirito dell'Istituto, usando come traccia il titolo XIII che, trattando delle *virtù principali proposte allo studio delle Novizie, ed alla pratica delle Professe*, ci dà modo di fare l'«identikit» spirituale della FMA secondo il pensiero di Don Bosco. Perché il quadro, poi, sia il più obiettivo possibile, cercheremo, di volta in volta, di integrarlo con altri passi delle Costituzioni che servano meglio a chiarire il pensiero di Don Bosco.

a) Il testo delle Costituzioni delle FMA del 1885

- *Il primo articolo* del Titolo XIII delle Costituzioni delle FMA pone in primo piano la virtù della «carità»: una «carità paziente e zelante non solo verso l'infanzia, ma ancora verso le giovani zitelle e verso qualsiasi persona, allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime». Il solo fatto d'aver messo in primo piano la carità, mentre nelle Regole delle Suore di S. Anna e nel primo testo di Co-

stituzioni delle FMA del 1871 si trovava al secondo posto, dopo «semplicità e modestia verginale e rigorosa osservanza di povertà», ci dice a sufficienza l'importanza e la centralità che, nell'ottica di Don Bosco, la carità deve avere nello spirito dell'Istituto.

La «carità» di cui si parla certamente non esclude la dimensione di comunione fraterna; ma, così com'è collocata nell'articolo, vien sottolineata la sua dimensione pastorale. Infatti, tale carità è orientata soprattutto «allo scopo di fare il maggior bene possibile alle anime». Gli aggettivi «paziente e zelante» ci dicono a sufficienza quale debba essere lo stile di questa carità pastorale: secondo il metodo di Don Bosco deve essere ardente per lo zelo delle anime e, in pari tempo benigna, paziente, piena di salesiana «amorevolezza». Di questa carità pastorale ci vengono pure, in questo primo articolo, segnalati i destinatari: in primo piano è la gioventù in tutte le età dell'arco educativo. Don Bosco non ha però timore, nel testo del 1885, di dilatare gli spazi della carità pastorale delle sue Figlie fino a comprendere «qualsiasi persona» allo scopo di salvare le anime. È l'ansia del «da mihi animas» che attraversa il cuore ardente del Santo e diviene il centro propulsore ed animatore di tutta la missione dell'Istituto.

• *Il secondo articolo* comprende parecchie virtù, ognuna delle quali merita una attenzione particolare: «semplicità e modestia con santa allegrezza; spirito di mortificazione interna ed esterna; rigorosa osservanza di povertà».

— Per *modestia*, termine seguito, fino alle Costituzioni del 1871, dall'aggettivo «vergine», Don Bosco certamente intende la virtù della «castità». Nella trattazione corrispondente delle Costituzioni del 1885,²² Don Bosco sottolinea l'importanza di tale virtù per lo spirito dell'Istituto, perché è intimamente ordinata alla carità pervasa di salesiana «amorevolezza» verso le giovani, che, come abbiamo anteriormente detto, è il centro propulsore e lo stile del suo dinamismo apostolico.

All'art. 1° del Titolo III Don Bosco afferma che «per esercitare continui uffizi di carità col prossimo, per trattare con frutto colle povere giovanette, è necessario uno studio indefesso di tutte le virtù in grado non comune. Ma la virtù angelica, la virtù sopra ogni altra cara al Figliuolo di Dio, la virtù della castità deve essere coltivata in grado eminente dalle FMA». E nel corso dell'articolo ne sottolinea anche il perché. «Primieramente — dice Don Bosco — perché l'impiego, che esse hanno di istruire ed istradare i prossimi nella via della salute, è somigliante a quello degli Angeli santi; perciò è necessario che esse ancora vivano col cuore puro...». «In secondo luogo perché la loro Vocazione, per essere ben eseguita, richiede un totale distacco interno ed esterno da tutto ciò che non è Dio...».

In ultima analisi Don Bosco sottolinea l'importanza della castità per le FMA perché, chiamate come sono ad essere, come i salesiani, «i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri»,²³ tale virtù è assolutamente necessaria

come luminosa testimonianza e come capacità d'un amore totalmente oblativo, capace di rivelare l'amore di Dio ai giovani e di portarli ad amare Lui.

Che questa debba essere l'interpretazione ce lo conferma Don Bosco anche con i termini con cui circonda la parola «modestia». Difatti «modestia» di per sé dice «delicato riserbo». Ma se la castità, come la concepisce Don Bosco, deve essere vissuta in *semplicità* e *con santa allegrezza*, questo ci dice chiaramente che tale «delicato riserbo» non deve creare complessi. Don Bosco (come del resto anche la Mazzarello) vuole che le sue suore siano disinvoltate, aperte, salesianamente allegre. Difatti all'art. 5 del Titolo IX delle Costituzioni del 1885 che tratta «della Maestra delle Novizie», Don Bosco fa osservare che «Santa Teresa voleva le Religiose allegre, sincere ed aperte. Pertanto — raccomanda Don Bosco — la Maestra avrà l'occhio a rendere appunto tali le sue alunne, perché le suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovinette e alle persone del secolo stima e amore alla pietà e alla Religione»... Si tratta d'una castità gioiosa e luminosa, capace di annunciare al mondo il vangelo delle beatitudini e di far sperimentare ai giovani che si può benissimo «servire il Signore e stare sempre allegri».²⁴

Quale tremenda ascesi però, e quali dolorose purificazioni della propria affettività e sensibilità siano necessarie per giungere a tale meta, lo sa Don Bosco, sia per rivelazioni dall'alto²⁵ sia, soprattutto, per esperienza personale. Per questo, dopo «semplicità e modestia con santa allegrezza» soggiunge...

— *Spirito di mortificazione interna ed esterna.*
Notiamo anzitutto che questa virtù non era presente, sia nel testo delle Suore di S. Anna, sia nel testo manoscritto delle FMA del 1871: vi compare solo nel testo del 1878. In secondo luogo sottolineiamo che si tratta dello «spirito di mortificazione»: più che di un atto specifico, si tratta d'un atteggiamento abituale dello spirito. Al riguardo Don Aubry fa giustamente osservare che «il salesiano non cerca la penitenza in sé, non deve preoccuparsi d'essere mortificato in certi atti della sua vita. È tutta la sua vita mortificata e penitente: l'ascetismo è tutt'uno con la sua azione. La sua ascesi è il suo stesso amore per gli altri sotto il suo aspetto esigente, perché non c'è amore senza sacrificio».²⁶ Sappiamo che a Mornese, anche per l'esempio dato da Maria Mazzarello, Don Bosco non aveva bisogno di premere molto su quel tasto. Per questo all'art. 3 del Titolo VI delle Costituzioni del 1878, egli raccomanda, sì, alla Maestra delle Novizie «d'ispirare... (loro) lo spirito di mortificazione, ma di usare intanto una grande discrezione affinché non indeboliscano di soverchio le loro forze da rendersi inette agli uffizi dell'Istituto». L'invito alla discrezione era evidentemente consigliato dalla poca salute di molte e dalla morte di parecchie in giovanissima età.²⁷ È per questa stessa preoccupazione che Don Bosco fa alle suore di Alassio, la seguente raccomandazione: «...lavorate, sì, tanto: ma fate anche di poter lavorare per molto tempo, cioè state attente a non accorciarvi la vita con privazioni e occupazioni soverchie, con malinconie, ecc.».²⁸

C'era però il rischio che questa insistenza sulla discrezione in fatto di mortificazione in genere, fosse fraintesa al punto da misconoscerne il valore, e questo sarebbe stato totalmente contrario alla «mens» di Don Bosco e allo spirito di Madre Mazzarello. È per questo che nel testo definitivo del 1885²⁹ è aggiunta una specificazione che chiarisce in modo inequivocabile il pensiero di Don Bosco; difatti alla Maestra «si raccomanda... d'inspirare alle Novizie lo spirito di mortificazione, ma di usare grande discrezione nelle mortificazioni *esterne*...». Questa unica specificazione suggerita, lascia intendere che riguardo alle mortificazioni interne, si poteva liberamente abbondare. Una conferma a questa interpretazione sembra suggerirla l'articolo seguente³⁰ che compare solo nelle Costituzioni del 1885. In questo, mentre la Maestra è esortata a «compatire» «i difetti del naturale» delle Novizie, è esortata a «correggere, scemare ed annientare» i difetti «della volontà» pur «con prudente discrezione e carità». In queste espressioni è descritto al vivo lo stile di formazione, ad un tempo materno e forte della Mazzarello.

— *Rigorosa osservanza di povertà*. L'espressione presa dalle Regole delle suore di S. Anna,³¹ trasportata nell'ambiente del nascente Istituto e vissuta nello spirito delle prime suore mornesine acquista un senso tremendamente realistico. Son le stesse Suore di S. Anna, inviate all'inizio a Mornese per organizzare la vita religiosa, che deplorano l'«eccessiva povertà di vita e di arredamento»,³² anche se poi,

tornate a Torino, non osano parlarne a Don Bosco.³³ Se questo «eccesso» in parte era dovuto alla difficile situazione economica degli inizi, in parte corrispondeva esattamente alla «mens» di Don Bosco, estremamente rigorosa in fatto di povertà. Egli vuole che le sue suore, come i suoi salesiani, siano totalmente disponibili per la loro missione, cioè siano disposte «ove la necessità lo richieda... a sopportare caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui, ed alla salvezza dell'anima propria».³⁴

• *Il terzo articolo*, che è una determinazione delle mortificazioni interne di cui si parla all'art. precedente, suona così: «*Obbedienza di volontà e di giudizio ed umiltà* nell'accettare volentieri e senza osservazioni gli avvisi e correzioni, e quegli uffici che vengono affidati». La prima espressione «obbedienza di volontà e di giudizio» ripreso dalle Regole delle Suore di S. Anna³⁵ compare, tale e quale, nel testo del 1871. In quello del 1878 si aggiunge l'esortazione ad «accettare volentieri... avvisi... correzioni... uffici...». Solo nel testo del 1885 alla virtù dell'obbedienza si affianca la virtù cara alla Mazzarello, la virtù della «umiltà», la sola che rende possibile tutto il resto. Già ai suoi figli Don Bosco dichiara che ha bisogno «...che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici... non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenza, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà».³⁶ Altrettanto vuole

per le sue suore: come le vuole disposte a qualsiasi sacrificio esteriore per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, così le vuole interiormente libere da tutto ciò che le può impedire nel compimento della loro missione. Fatta «in ispirito di fede»³⁷ la loro obbedienza deve essere «pronta, con animo ilare e con umiltà, cioè senza ritardi, senza contestazione e malinconia, e senza giudicare o criticare le ragioni manifeste od occulte del comando».³⁸ Più che «cieca»,³⁹ l'obbedienza, nello stile di Don Bosco, dev'essere «filiale» come dovrebbe essere filiale il rapporto tra chi comanda e chi obbedisce. Difatti Don Bosco vuole che nessuna suora si dia «affannosa sollecitudine di domandare cosa alcuna, o di ricusarla. Chi per altro — soggiunge Don Bosco — conoscesse esserle qualche cosa nociva o necessaria, la esponga alla Superiora, che si darà materna premura di provvedere al bisogno, secondo lo spirito dell'Istituto».⁴⁰

- *Il quarto articolo* tratta dello «*spirito di orazione* col quale le suore attendano di buon grado alle opere di pietà, si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua dolce Provvidenza».

L'espressione «spirito di orazione», ci fa comprendere come, più che di atti specifici, si tratta di un atteggiamento abituale dello spirito rivolto al Signore. Ciò non toglie che l'esistenza di tale atteggiamento abituale dello spirito Don Bosco — concreto com'è (difatti l'espressione non compare nelle Regole delle Suore di S. Anna), — trovi la sua

verifica nell'«attendere di buon grado alle opere di pietà». Se, per il genere di vita attiva che svolgono, i suoi figli e le sue figlie non possono attendere a molte pratiche di pietà in comune, Don Bosco vuole però che le facciano volentieri, con serio impegno.

Il resto dell'articolo ci dice quale deve essere il contenuto di questo atteggiamento abituale dello spirito: è un tenersi «alla presenza di Dio», è un abbandonarsi «alla sua dolce Provvidenza». Il testo è tratto dalle Regole delle Suore di S. Anna, con due sole varianti, lievi ma significative. Anzitutto nel testo delle Suore di S. Anna si parla di «spirito d'orazione col quale le Suore si tengano perpetuamente alla presenza di Dio». Il «perpetuamente» ancora presente nel testo manoscritto del 1871 scompare in quello stampato del 1878. Potrebbe anche trattarsi di una omissione trascurabile se non ci fosse un episodio di fine febbraio del 1877, narratoci dalla *Cronistoria*, che forse ne spiega il motivo. Don Bosco, in visita alla Casa di Alassio, insieme alle altre suore della comunità va a visitare tre suore malate, e, dopo aver detto a ciascuna una buona parola, chiede a tutte: «Di quali virtù volete che vi parli?».

«Noi — testimoniano le suore — che con il nostro continuo traffico, non sappiamo ancora stare perpetuamente alla presenza di Dio, come dice la santa regola, quasi ad una voce abbiamo risposto: “Sullo stare perpetuamente alla presenza di Dio!”. Ed il buon padre: “Veramente bello sarebbe che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero *perpetuamente* alla presenza di Dio; ma, mie buone figlie, possiamo farlo

così: rinnovare l'intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio, ogni volta che si cambia occupazione"». Ci ha detto altre belle cose su questo punto, concludendo: «Come vedete, non è poi difficile farsi l'abito della continua unione con Dio».⁴¹ Penso che dalla difficoltà esposta dalle suore ad osservare il «perpetuamente» prescritto dalla Regola e dalla risposta di Don Bosco si possa arguire il perché dell'omissione: non propone a tutte un ideale irraggiungibile dai più; è sufficiente mantenersi «abituamente» alla presenza di Dio, alimentata dalla esplicita offerta a Lui d'ognuna delle varie occupazioni di cui è costellata la giornata.

C'è un'altra lieve variante, ma questa volta, invece d'una omissione, si tratta di una aggiunta comparsa solo nel testo delle Costituzioni del 1885. Nel testo delle Regole delle Suore di S. Anna si diceva: «Si tengano alla presenza di Dio ed abbandonate alla sua Provvidenza». Nel 1885 si è aggiunto «...alla sua "dolce" Provvidenza». Mi sembra impossibile in questo toccante aggettivo, non scorgere tutta l'eroica e incrollabile fiducia nella bontà di Dio, e nella amorosa sua Provvidenza delle prime suore mornesine guidate e spronate dalla fede «semplice e vivissima» di Madre Mazzarello.⁴²

• *Il quinto ed ultimo articolo* delle Costituzioni del 1885, in comune con la Regola delle Suore di S. Anna, ha solo l'affermazione di principio che tutte le virtù precedentemente elencate «debbon essere (nelle suore)... provate e radicate», ma varia del tutto la motivazione su cui è fondata tale affermazione.

Difatti nelle Regole delle Suore di S. Anna si afferma che tali «virtù debbono essere tanto più provate e radicate nelle nostre suore, quanto l'essere sciolte dalla stretta clausura le espone a più facile dissipamento». La stessa affermazione vien conservata nel primo testo manoscritto delle Costituzioni delle FMA del 1871, con l'unica ovvia variante che al posto di «nelle nostre Suore» noi troviamo «nelle Figlie di Maria Ausiliatrice».

Nelle Costituzioni del 1878 la motivazione è così cambiata: «Queste virtù debbono essere molto provate e radicate nelle Figlie di Maria Ausiliatrice perché deve andare in esse di pari passo la vita attiva e contemplativa, ritraendo Marta e Maddalena», e, nel testo del 1885, si aggiunge ancora, «la vita degli apostoli e quella degli angeli...».

Se non vado errato, alla base di questa differente motivazione ci sta una concezione della vita religiosa attiva profondamente diversa. Nel testo delle Suore di S. Anna (come è stato per secoli) l'ideale della vita religiosa resta la vita monastica contemplativa: ideale che rischia di essere compromesso dalle esigenze della vita apostolica con la dissipazione che l'azione caritativa o apostolica porta con sé; è per evitare questo rischio che si insiste che nelle religiose di vita attiva «le virtù debbono essere tanto più provate e radicate».

L'ottica di Don Bosco, nei confronti della vita religiosa attiva, è più positiva. Scompare qualsiasi termine di confronto con la vita claustrale: ci si limita ad affermare che le virtù delle FMA debbono essere

«molto provate e radicate» perché in esse «deve andare... di pari passo la vita attiva e contemplativa». In quel «di pari passo» si sottolinea che non si tratta d'una vita monastica, che ha già un significato pieno in se stessa, a cui si aggiunge un'attività caritativa o apostolica; è un'altra vita in cui l'azione non si aggiunge alla contemplazione, ma vi è totalmente penetrata, poiché (come viene affermato nell'articolo precedente) si vive e si opera tenendosi abitualmente «alla presenza di Dio» e abbandonati «alla sua dolce Provvidenza».

Le esemplificazioni che nel testo seguono debbono essere interpretate nel senso di «vita attiva e contemplativa». Le FMA devono ad un tempo essere «Marta e Maria» (D. Bosco forse confonde Maria di Betania con Maria di Magdala), devono insieme imitare la vita degli apostoli che evangelizzano e quella degli angeli che incessantemente contemplanò il volto di Dio.

Penso che in nessun altro posto Don Bosco in modo più esplicito abbia espresso questa caratteristica di fondo della spiritualità salesiana, quella che Don Rinaldi definisce «distintivo e gloria dei suoi figli» e descrive come «esercizio della unione con Dio nella pienezza della vita attiva». ⁴³ Si doveva attendere il Concilio Vaticano II perché si dichiarasse che nei religiosi di vita attiva «l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa» ⁴⁴ e che da questo consegue che «tutta la vita religiosa... sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso». ⁴⁵

Ci siamo soffermati più a lungo nel commento del testo delle Costituzioni della FMA del 1885, perché, maturato lentamente nell'arco di quattordici anni, esprime, nel modo più autorevole, il pensiero di Don Bosco circa la fisionomia spirituale delle FMA.

b) Conferenze di Don Bosco alle FMA

- Tra le conferenze che ci son state tramandate nelle *Memorie Biografiche* o nella *Cronistoria* non se ne trova alcuna in cui Don Bosco si proponga «ex professo» di trattare dello spirito dell'Istituto. Nonostante il loro carattere occasionale però, avendo come punto di riferimento il quadro di virtù offerto dalle Costituzioni del 1885, può essere utile verificare quali sono le sottolineature fatte da Don Bosco, quali i ritocchi apportati a tale quadro, per avere una visione più completa del suo pensiero.

Chi considera tali discorsi di Don Bosco nel loro insieme, constata che la sottolineatura più evidente, la cosa che sta a lui più a cuore, è senz'altro la *virtù dell'obbedienza*. Dai criteri che Don Bosco dà a Don Pestarino per discernere quali dovranno essere le «pietre fondamentali» dell'Istituto («quelle che sono ubbidienti in tutto, anche nelle cose più piccole»),⁴⁶ fino all'ultimo ricordo che sul letto di morte lascia alle sue Figlie («ubbidienza, praticarla, farla praticare»),⁴⁷ domina la virtù dell'obbedienza. Egli vuole che si dia «molto peso all'obbedienza religiosa»,⁴⁸ poiché come il sacco senza cuciture «lascia sfuggire ogni cosa; così la religiosa, se non ha la cucitura del-

l'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere religiosa». ⁴⁹ Siccome «quelle che manda a Mornese, le manda per obbedire, non per comandare», ⁵⁰ vuole che si accettino come aspiranti solo quelle in cui c'è «speranza di vera ubbidienza», ⁵¹ e la «prova» dell'obbedienza ⁵² resta la verifica più sicura dell'autenticità d'una vocazione.

Un'obbedienza però accettata e fatta non per forza, malvolentieri, col complesso di «anima vittima» ma spontaneamente, allegramente perché «nelle Case di Don Bosco nessuno sta per forza». ⁵³ «Ricordiamoci, Sorelle, — dice Don Bosco alle FMA della Casa di Biella — che Dio ama l'allegro donatore: una suora la quale voglia essere vera Figlia di Maria Ausiliatrice deve stare contenta in quella casa e in quella occupazione in cui la mettono: e ogni casa di Don Bosco deve essere la casa della santa allegria», ⁵⁴ perché, dice altrove, «per far del bene alle ragazze bisogna essere sempre allegre». ⁵⁵

Se però, da parte di chi deve obbedire, Don Bosco esige questa obbedienza «pronta, ilare», in una parola, «filiale», da parte di chi deve comandare vuole un tale rispetto profondo della persona, da rendere possibile questo stile di obbedienza. Difatti esorta le superiori «a secondare il più possibile l'inclinazione delle Novizie e delle Suore, per quanto riguarda le occupazioni. Alle volte — dice Don Bosco — si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà con questo o quest'altro ufficio, contrario al gusto individuale, mentre ne deriva danno alla Suora ed anche alla Congregazione. Piuttosto sia vostro impegno — con-

clude — di insegnar loro a mortificarsi ed a santificare e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio». ⁵⁶

• Pur con tutto il rispetto all'indole di ciascuna, l'obbedienza, così come la esige Don Bosco, «pronta, ilare, filiale» richiede una buona dose di *semplicità e umiltà*. E Don Bosco vuole che le sue suore siano «semplici e umili». ⁵⁷ Per questo vuole che abbiano l'animo spoglio di orgoglio. Difatti tra i criteri di selezione e di formazione che Don Bosco dà per coloro che debbono essere le «pietre fondamentali» dell'Istituto, indica «quelle... che non si offendono per le correzioni ricevute» ⁵⁸ e quelle che «...non mostrino malcontento, ma buon viso, quando qualcuna è avvisata, ammonita di qualche difetto o mancanza». ⁵⁹ È sintomatico al riguardo il famoso «sogno delle castagne» ⁶⁰ in cui vengon suggeriti a Don Bosco alcuni criteri di discernimento dell'idoneità delle candidate alla vita dell'Istituto.

«Fa' la prova — dice la donna del sogno — a metterle nell'acqua dentro la pentola. La prova è l'obbedienza... Falle cuocere. Le marce, se si premono con le dita, schizzano subito fuori il brutto umore che hanno dentro. Queste gettate via. Le vane, ossia vuote, salgono a galla. Sotto con le altre non istanno, ma vogliono in qualche modo emergere. Tu prendile con lo schiumatoio e buttale. Bada ancora che le buone, quando sono cotte, non è presto fatto a ripulirle. Bisogna prima levar via la scorza, poi la pellicola. Ti parranno allora bianche bianche; eppure

osserva bene: alcune sono doppie: aprile e vedrai nel mezzo un'altra pellicola, e lì nascosto c'è dell'amaro». ⁶¹

Al di là della metafora, nelle castagne marce e nelle vuote, non è difficile identificare le candidate tumide per la superbia e per le passioni, che toccate nell'orgoglio dall'obbedienza, schizzano il veleno che hanno in cuore; e le vanerelle che, desiderose solo di comparire, mal sopportano il nascondimento che esigerebbe l'umiltà. ⁶² Tutto il lavoro di pulitura che si deve fare sulle «castagne buone» rappresenta al vivo il lavoro sul proprio carattere, il lavoro di interiore purificazione che deve esser compiuto per raggiungere la semplice bontà voluta nelle sue Figlie da Maria, simboleggiata nella donna del sogno.

Don Bosco però le sue Figlie non le vuole solo semplici perché umili. Secondo il suo pensiero esse «debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose»; ⁶³ devono poi «sapersi mostrare così umili e disinvolute da non dar soggezione alle povere fanciulle che dovranno educare nelle cristiane virtù». ⁶⁴ In questa seconda prospettiva la semplicità, non vuol dire solo assenza di orgoglio, sincerità, rettitudine, ma vuol dire pure assenza di complicazioni, disinvoltura, raggiungimento d'una piena libertà interiore.

- Il terzo criterio dato da Don Bosco a Don Pestarino per la scelta delle «pietre fondamentali», dopo «l'ubbidire anche nelle piccole cose» e il «non of-

fendersi per le correzioni», è il «mostrare spirito di mortificazione». ⁶⁵ Con tale espressione Don Bosco intende quella realtà molto complessa che egli suole indicare col famoso binomio «lavoro e temperanza», ⁶⁶ il quale è tutto l'opposto del comodismo e del borghesismo. È, ad un tempo, *spirito di abnegazione*, ⁶⁷ è *disponibilità* totale *al sacrificio*, senza lamentarsi del freddo e del caldo; è *disponibilità al lavoro* umile, nascosto, totalmente disinteressato, liete di morire sul lavoro per la gloria del Signore; ⁶⁸ è *spirito di povertà*.

A Mornese Don Bosco esprime il desiderio che sian scritti due cartelli, che richiamino continuamente alle sue Suore due verità fondamentali: «La mortificazione è l'ABC della perfezione» e «Ogni minuto di tempo vale un tesoro». ⁶⁹ Attraverso a Don Costamagna manda a dire alle Suore di Mornese: «Io vi posso assicurare... che l'Istituto avrà un grande avvenire, ma se voi vi mantenete semplici, povere e mortificate». ⁷⁰ Ed, infine, a Don Cagliero dichiara che «finché i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice si consacreranno alla preghiera e al lavoro, praticeranno la temperanza, e coltiveranno lo spirito di povertà, le due Congregazioni faranno del gran bene; ma se per disgrazia rallentano il fervore e rifuggono dalla fatica e amano le comodità della vita, esse avranno fatto il loro tempo, incomincerà la parabola discendente, sbatteranno a terra e si sfasceranno». ⁷¹ Ad onor del vero, come vedremo anche in seguito, a Mornese non c'era molto bisogno di insistere su questo tasto, sia per la povertà più che francescana

delle origini, che per l'eroico spirito di mortificazione della Mazzarello e delle prime suore mornesine. Ben presto Don Bosco si accorgerà di tutto questo e, come abbiám già visto fare nel testo delle Costituzioni, interverrà più volte⁷² a moderare il fervore delle sue Figlie, o, meglio, ad orientarlo più verso la mortificazione interna che verso l'esterna.

Ciò non toglie che lo spirito di sacrificio, di abnegazione, di disinteressata dedizione, di rigorosa povertà resti una delle caratteristiche fondamentali che Don Bosco intende lasciare all'Istituto da lui fondato.

- Come consta dalle testimonianze, c'è un'altra cosa che, nell'Istituto delle FMA, sta a cuore a Don Bosco, almeno quanto la virtù dell'obbedienza, non essendo che un aspetto della concretizzazione della medesima: è l'«*osservanza della Regola*». Fin da quando comincia a prospettarsi la fondazione dell'Istituto, Don Bosco vuole che le sue Figlie si preoccupino di eseguire «tutte le regole», piuttosto che di accomodarsele a proprio genio.⁷³ Nella misura, poi, in cui l'Istituto si consolida egli insiste non solo perché si osservino,⁷⁴ ma perché si osservino bene. Difatti, suole ripetere: «Siate osservanti delle Costituzioni anche nelle piccole cose. Fate del bene! Fate bene ogni cosa! Pregate bene, con divozione, e compite bene anche tutti i doveri materiali, in cucina, in laboratorio!... Fate che ogni punto della Santa Regola sia un mio ricordo. Lavorate, lavorate e non aspettate d'essere pagate dalle creature di

quaggiù: e la paga che Dio vi darà, sarà immensamente più grande dei vostri meriti!...⁷⁵ Da queste espressioni penso che traspaia chiaramente, quale, secondo Don Bosco, debba essere lo spirito di questa esatta osservanza: non l'esecuzione pignola e ossessionante d'un codice di leggi, ma l'espressione esteriore della pietà, dell'amore di Dio che domina la vita della Casa.

Il progresso del tempo non fa che acuire in Don Bosco questa istanza. In una lettera inviata al Capitolo Generale delle FMA, di cui c'è traccia nel verbale della 13^a riunione del 20 agosto 1884, Don Bosco per prima cosa insiste perché si badi «piuttosto alla pratica che alla riforma delle Regole».⁷⁶ In un'altra lettera al Cagliero del 6 agosto 1885, Don Bosco, circa le relazioni con le FMA, insiste ancora una volta «fortiter et suaviter»: «usa pazienza molta, ma rigore nella osservanza delle loro Regole».⁷⁷ In tutta questa insistenza traspare la allergia di Don Bosco a quello che lui chiama «prurito di riforma». Ai suoi Salesiani nella «Introduzione» alle Costituzioni, richiama le parole di Pio IX: «Se i Salesiani... senza pretendere di migliorare le loro Costituzioni, studieranno di osservarle con precisione, la loro Congregazione sarà ognor più fiorente».⁷⁸ Duttile com'è alle esigenze della realtà, Don Bosco non è per nulla un difensore dell'immobilismo. Però, esperto del cuore dell'uomo, e aderente al concreto, sa che è più facile adattare un testo di Costituzioni ai propri gusti, che impegnarsi a realizzare l'ideale di vita che ci propone.

• Al termine di questa carrellata sui punti principali della vita religiosa toccati da Don Bosco nelle sue conversazioni con le FMA, vorremmo ancora brevemente sottolinearne due: la *carità fraterna* e la *preghiera*. Nessuno nega l'importanza di questi punti, non solo in astratto, ma anche nell'ottica di Don Bosco. A provare questo basterebbe dare uno sguardo al posto che esse occupano nel quadro di virtù che egli propone nel testo delle Costituzioni. Siamo però spiacenti di costatare, che, nei limiti angustissimi del nostro studio, non siamo riusciti a trovare testimonianze più numerose del suo pensiero in proposito. Anche se poche, però, ci sembrano abbastanza significative.

• Circa la *carità fraterna*, oltre la segnalazione che, in un discorso del 3 agosto 1873, Don Bosco ha trattato dell'«amarsi scambievolmente»,⁷⁹ ci è stato tramandato il riassunto d'un suo discorso tenuto al termine della cerimonia delle vestizioni e professioni avvenuta sul finire dell'agosto 1875. «Parlò — narra il biografo — del gran dono della pace, concludendo che per essere in pace con Dio e col prossimo bisognava prima essere in pace con se stessi; e per riuscirvi esortò a non aspettare un dato giorno o un dato momento di maggiore agitazione o di maggior bisogno per chiedere un consiglio, dare un avvertimento, manifestare una pena: ma le superiore verso le suddite, queste verso le superiore e le sorelle tra di loro si dicessero volta per volta le cose con rispetto, calma e serenità».⁸⁰ Non è molto, ma è suf-

ficiente per lasciarci intuire quale clima, quale stile di rapporti Don Bosco vuole che sussista tra le sue Figlie: un clima di piena e assoluta confidenza, di reciproca trasparenza, che è la base insostituibile su cui solo si può costruire la comunione fraterna; un clima che suppone ed è conseguenza della semplicità e dell'umiltà di cui abbiamo anteriormente trattato.

- Circa la *preghiera*, le segnalazioni sono più numerose⁸¹ di quelle riguardanti la carità fraterna, ma, tranne il discorsetto occasionale già citato sul come «tenersi perpetuamente alla presenza di Dio» si tratta sempre solo di accenni fugaci. È però interessante sottolineare come, quando Don Bosco parla della preghiera, quasi istintivamente non possa fare a meno d'un cenno sul «lavoro». Per lui, sappiamo, la pietà si esprime nel lavoro disinteressato, sacrificato; ed il lavoro, così come lui lo intende, non è né concepibile né possibile senza una intensa e profonda pietà: una pietà ed una preghiera però che non si colloca a fianco del lavoro, ma che lo penetra totalmente e gli dà il suo ultimo significato.

c) Lettera di Don Bosco del 24 maggio 1886⁸²

Dopo il testo delle Costituzioni del 1885 penso sia il documento più importante per conoscere il pensiero di Don Bosco sul nostro argomento.

Anzitutto si tratta d'un documento ufficiale: Don Bosco, come Superiore Maggiore dell'Istituto, invia una lettera alle FMA indicando il 2° Capitolo Ge-

nerale dell'Istituto.⁸³ In secondo luogo non si limita a invitare le elettrici a riflettere sui bisogni dell'Istituto, ma «presenta il vero profilo spirituale della Figlia di Maria Ausiliatrice».⁸⁴ Libero dagli schemi di un testo costituzionale egli esprime, in modo sistematico, il suo pensiero più maturo sul come concepisce le suore dell'Istituto da lui fondato.

Ci limiteremo a raccogliere dal testo della lettera questi tratti più caratterizzanti la fisionomia spirituale delle FMA, facendone un brevissimo commento, che ci permetta di collegare il suo pensiero con quanto anteriormente siamo andati rilevando.

Dopo aver esortato tutte le Suore a pregare per il prossimo Capitolo Generale, rivolto alle Capitolari Don Bosco dichiara che «oltre la preghiera, gioverà altresì riflettere ai bisogni che ha presentemente l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice». Dopo questo preambolo Don Bosco dice con tutta chiarezza ciò di cui «da quanto gli pare nel Signore» l'Istituto ha bisogno.

1. *Spirito di sacrificio*

«...esso abbisogna di suore informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo».

Nel quadro delle virtù richieste dalle Costituzioni del 1885, abbiam trovato al primo posto la «carità paziente e zelante». Qui invece troviamo lo «spirito di mortificazione e di sacrificio». L'espressione diversa, però, non dovrebbe trarci in inganno. Se leg-

giamo il contesto in cui tale «spirito di sacrificio» è collocato, vediamo che il movente profondo del medesimo non è che la carità. Difatti si dice che le suore devono essere informate a tale «spirito» per desiderare «molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo». In fondo non si tratta che della carità nel suo aspetto più esigente. Siccome la carità autentica in questo mondo non può sussistere che crocifissa, le suore devono essere intimamente partecipi al mistero della croce di Cristo per potersi donare totalmente a lui per la salvezza dei fratelli.

In fondo si tratta ancora del primato della «carità zelante e paziente, con la sottolineatura della condizione assolutamente esigita per poterla realizzare: l'intima partecipazione al mistero della croce. Su questo Don Bosco tornerà nel delineare altri tratti della fisionomia spirituale delle suore. Per ora basti far notare che questa ottica è pienamente in linea con la spiritualità che è maturata a Mornese sotto l'impulso della Mazzarello.⁸⁵

2. *Obbedienza*

«...abbisogna di suore che siano ben persuase che l'obbedienza esatta, senza osservazioni e senza lamenti, è la via per cui devono camminare con coraggio per giungere presto alla perfezione e alla santità».

Già abbiamo visto quale importanza dia Don Bosco alla virtù della obbedienza. È quella che nel quadro delle «virtù salesiane» occupa il posto centrale:⁸⁶ è quella che, assieme alla purezza, si disputa

il primo posto nell'animo di Don Bosco: tutto fa credere che, se il suo cuore propende istintivamente per la purezza, la sua mente non ha dubbi nel dare il primato all'obbedienza nell'ambito della vita religiosa.⁸⁷

Nel testo son posti in risalto solo gli elementi negativi che si debbono evitare nell'obbedienza, mentre nelle Costituzioni del 1885 sono pure messi in rilievo alcuni elementi positivi: vien detto infatti che l'obbedienza deve essere «pronta, con animo ilare».⁸⁸ Si è già sottolineato come questo stile d'obbedienza spontanea, cordiale, filiale, sia possibile solo con un certo stile di esercizio dell'autorità, estremamente rispettoso della persona.

3. *Dominio del cuore*

«...abbisogna di suore, che sappiano padroneggiare i propri affetti e tenere il loro cuore rivolto a Dio solo, da poter dire con S. Francesco di Sales: Se sapessi che una fibra del mio cuore non è per Dio, me la strapperei!».

Dopo l'obbedienza, la purezza, con una sottolineatura esclusiva sul problema affettivo. Nelle Costituzioni del 1885 al capitolo riguardante la castità ci sono solo due accenni a questo problema. Vien detto che coloro che si consacrano a Cristo col voto di castità devono essere «risolute di conservarsi di mente e di cuore quali sue spose pure e immacolate»,⁸⁹ e fuggire «qualsiasi amicizia, che non sia per Gesù Cristo».⁹⁰ Nelle conversazioni alle FMA sembra che Don Bosco non si sia soffermato molto

su questo argomento. È qualcosa invece che, come vedremo anche in seguito, ha preoccupato forse un po' Madre Mazzarello,⁹¹ fin sul letto di morte.⁹² Siccome per Don Bosco «l'educazione è cosa di cuore», e il «cuore» ha un valore determinante nella sua pedagogia spirituale,⁹³ è probabile che il Santo abbia progressivamente preso coscienza di quali problemi creava l'assimilazione del suo «sistema» in ambiente femminile. Di qui l'insistenza che avrà il suo ultimo riflesso nei consigli lasciati alle suore nel testamento spirituale.⁹⁴

Vorremmo concludere questo punto sottolineando che l'esempio addotto da Don Bosco ci illumina sul «che cosa» egli intenda per «padroneggiare i propri affetti». S. Francesco di Sales è stato scelto da Don Bosco quale patrono della sua opera perché è, per eccellenza, il Santo dell'«umanesimo devoto», della «dolcezza», dell'«amorevolezza». Possiamo pure dire (forse questo Don Bosco non l'ha pensato) che è il Santo dell'«amicizia»: basterebbe pensare al singolare e profondo vincolo che l'ha legato alla Chantal. In questo contesto, perciò, le espressioni che di lui vengono riportate, non vogliono essere per nulla «tout court» negatrici dell'affetto umano, ma d'ogni affetto puramente umano che non sia mosso, alimentato, purificato dalla divina carità. Don Bosco, fautore d'un sistema educativo in cui non basta «amare», ma bisogna anche «farsi amare», non può pensarla diversamente.

4. *Distacco dal mondo e dalle comodità*

«(abbisogna)... di suore, le quali non rimpiangono né il mondo, né i beni, né le comodità a cui hanno rinunciato; di suore che reputino loro gloria vivere nello stato di povertà e di privazione, come il loro divino sposo Gesù, il quale da ricco si fece povero per arricchire le anime di sue grazie e per farle eredi del Paradiso».

È la povertà, nella sua dimensione materiale. È l'«antiborghesismo» di cui abbiamo parlato precedentemente, che ha il suo slogan in «lavoro e temperanza» e che costituisce la «divisa» del salesiano. Don Bosco vuole gente disposta ad un lavoro sodo e disinteressato, che sappia accontentarsi di poco⁹⁵ e che sia disposto, per Dio e per le anime, ad affrontare qualsiasi sacrificio.

È interessante sottolineare come Don Bosco vuole che tutto ciò sia abbracciato non come un sacrificio, ma come un valore, come una «gloria». Don Bosco è un povero che ha amato la povertà e, come sua madre, ne ha sentito tutta la fierezza.⁹⁶ Perciò vuole che i suoi figli e le sue figlie l'abbraccino secondo il suo stile, cioè, con elegante disinvoltura, spontaneamente, allegramente.

Il riferimento finale al Divin Salvatore «il quale da ricco si fece povero», pur essendo un'eco del testo delle Costituzioni del 1885,⁹⁷ ha una variante interessante; invece di sottolineare la finalità esemplare,⁹⁸ ce ne sottolinea la dimensione pastorale; difatti afferma che «da ricco si fece povero per ar-

ricchire le anime di sue grazie e per farle eredi del Paradiso». Anche qui la prospettiva della sola rinuncia cede il posto a quella della esaltazione del valore della povertà.

5. *Distacco da ogni ambizione terrena*

«(abbisogna)»... di suore che non abbiano altra ambizione che seguire in terra Gesù Cristo umiliato, coronato di spine e confitto in croce, per circondarlo poi in cielo esaltato, rivestito di gloria tra gli splendori degli Angeli e dei Santi».

Dopo la povertà nella sua dimensione materiale, quella nella sua dimensione spirituale: lo spogliamento totale dell'orgogliosa affermazione di sé. Notiamo l'espressione drastica usata da Don Bosco (= «non abbiano altra ambizione»), e il suo esplicito riferimento al Crocifisso. Più che un'eco è una esplicitazione integrativa di quanto vien affermato al primo punto, dove si vuole che le suore siano «informate allo spirito di mortificazione e di sacrificio, per cui amino molto di lavorare e patire per Gesù Cristo e per la salute del prossimo». Questo spogliamento totale di sé, di ogni terrena ambizione, diviene la condizione assolutamente indispensabile perché possano amare «di lavorare e patire» per Gesù Cristo e per le anime. È un punto su cui, abbiamo visto, ha insistito molto Don Bosco;⁹⁹ è pure uno dei cardini su cui, come vedremo, s'impenna la spiritualità di Madre Mazzarello.

6. *Buona salute, buona indole, equilibrio*

«Abbisogna di suore di buona costituzione fisica, di buona indole, di spirito onestamente allegro, desiderose di farsi sante non già per mezzo di azioni straordinarie, ma per via di opere comuni, affinché siano al prossimo e specialmente alle giovanette, di stimolo e di allettamento alle cristiane virtù».

Dopo aver fatto un elenco delle virtù che le FMA debbono possedere, Don Bosco qui fa una breve rassegna delle qualità naturali richieste. Se la sottolineatura sulla «buona salute» può riflettere in modo speciale le preoccupazioni delle origini,¹⁰⁰ il resto ha un valore meno contingente, e si connette intimamente allo stile di vita che l'Istituto deve avere in ordine alla sua missione. Don Bosco vuole che le sue Figlie siano di buona pasta, senza complessi, equilibrate, affabili, allegre, disinvoltate ma senza eccentricità, disposte a farsi sante, ed anche grandi sante, ma non per vie ardue, ardite, solitarie, da élites: ma per vie comuni, ordinarie, quelle che sono alla portata d'ogni buon cristiano. La straordinarietà perciò non starà in «cosa» avran da fare, ma tutto e solo nel «come» la dovranno fare: nella purezza e nell'intensità dell'amor di Dio.

È interessante, infine, sottolineare la finalità che Don Bosco vuole perseguire con suore di questo stile: «affinché — afferma egli — siano al prossimo e specialmente alle giovanette di stimolo e di allettamento alle cristiane virtù». Don Bosco, grazie al principio della convivenza educativa realizzata in

una forma di vita familiare,¹⁰¹ evangelizza i suoi giovani utilizzando soprattutto il processo di identificazione con la persona dell'educatore-apostolo. Perché questo processo avvenga, questi deve essere un modello di vita cristiana non solo «credibile», ma anche «accessibile»: con tutta la sua vita deve dimostrare al giovane che è «facile»¹⁰² farsi santi, che è possibile «servire al Signore e stare sempre allegri».¹⁰³ Solo così può essere di «stimolo e di allettamento alle cristiane virtù». Già nel testo di Costituzioni del 1885, difatti, aveva dichiarato di volere «religiose allegre, sincere ed aperte... perché le suore di cosiffatto carattere sono le più atte ad ispirare alle giovanette e alle persone del secolo stima ed amore alla pietà ed alla Religione».¹⁰⁴

7. Idoneità a svolgere qualche mansione nell'Istituto

«...Abbisogna di suore infine, le quali siano e possano almeno rendersi abili strumenti della gloria di Dio disimpegnando quegli uffizi e adempiendo quelle occupazioni che sono proprie dell'Istituto».

Trattandosi di religiose di vita attiva, le FMA devono essere idonee, o, almeno, essere disponibili a rendersi tali per qualcuno dei molteplici compiti necessari per la vita dell'Istituto. È un orientamento di ordine pratico, la cui necessità è così ovvia da non richiedere alcun altro commento.

8. *Virtù caratteristiche per chi deve comandare nell'Istituto*

Nel fare l'elenco di queste virtù sembra che Don Bosco non avesse presente altri che Madre Mazzarello, tanto l'ideale di superiora delineato ne riproduce al vivo le caratteristiche. Siccome della Mazzarello intendiamo trattare quando faremo la sintesi dello «spirito di Mornese» (essendone quasi la vivente incarnazione), qui ci limitiamo a riprodurre il testo della lettera, indicando, in calce ad ogni punto, i passi della biografia che trattano dell'argomento: difatti tutta la vita della Mazzarello è il miglior commento a queste precisazioni di Don Bosco.

- *criterio, capacità di discernimento*: «Ora per avere suore di tal fatta importa assai l'aver anzitutto a capo dell'Istituto delle Superiori, le quali abbiano buon criterio per provare e discernere le vocazioni delle giovani prima di ammetterle alla vestizione e alla professione». ¹⁰⁵

- *buon esempio*: «Importa assai l'aver Superiori che posseggano a fondo e praticino esse per le prime, quelle virtù che hanno da inculcare alle loro suddite». ¹⁰⁶

- *amore imparziale*: «...che amino tutte le suore senza distinzione». ¹⁰⁷

- *amore forte*: «...ma che ad una carità paziente e benigna congiungano una tal quale fermezza di animo, la quale a tempo debito, senza violenza bensì,

ma pur senza rispetto umano impedisca gli abusi e le trasgressioni alle Costituzioni». ¹⁰⁸

• *amore prudente e discreto*: «...fermezza d'animo tuttavia, prudente e discreta che, mentre conserva in fiore la pietà e l'osservanza regolare, non metta a repentaglio la sanità delle suore». ¹⁰⁹

2. Concreta realizzazione delle origini

Finora abbiamo preso in considerazione solo il pensiero di Don Bosco. Pensiero determinante perché, in quanto fondatore, definisce quale debba essere la fisionomia spirituale dell'Istituto. Però (ed è nel suo stile) anche pensiero duttile, aderente al reale, docile all'esperienza. Questa duttilità l'abbiamo costatata nell'adattamento progressivo del testo di Costituzioni, nel cambio di sottolineature nelle conferenze tenute alle FMA man mano che l'Istituto prendeva forma e consistenza. L'abbiamo, direi, soprattutto verificata, nelle Costituzioni del 1885 e nella lettera del 1886 dove Don Bosco assume e, in certo senso, codifica con la sua autorità, quanto, sotto l'azione dello Spirito, era andato maturando a Mornese, prima, e a Nizza, poi.

È soprattutto in questa concretizzazione progressiva del progetto di Don Bosco che vediamo profilarsi l'azione della Mazzarello; docile allo Spirito e fedelissima a Don Bosco, ¹¹⁰ con la sua forte e ricca personalità, finisce col dare una impronta specifica

caratteristica alla salesianità dell'Istituto. Non è qui nostro intento, come già si è detto, tracciare il profilo della figura spirituale della Mazzarello: nella sintesi finale, delineando le linee portanti dello spirito dell'Istituto, di fatto non faremo altro che tracciare quelle della sua spiritualità. Il suo modo di essere, infatti, di sentire, di intendere, di vivere e di operare sarà il punto obbligato e costante di riferimento per discernere tale spirito.

Qui vorremmo limitarci semplicemente a riportare alcune delle più autorevoli testimonianze dello *spirito di Mornese*, per fare poi, al termine di questa prima parte, un bilancio conclusivo degli elementi che siamo andati man mano raccogliendo.

a) Dalle testimonianze

Chi vede un quadro a distanza molto ravvicinata è difficile che abbia una visione adeguata dell'insieme, però ha il vantaggio di cogliere meglio certi dettagli. Qualcosa di analogo succede ai testimoni: se non possiamo pretendere da loro una visione globale del fenomeno, la loro stessa partecipazione ai fatti che descrivono, dà loro modo di cogliere con maggiore immediatezza i particolari. Sta a noi, dopo averli raccolti con diligenza, vedere quale significato ognuno di essi abbia nel contesto dell'insieme.

- *La prima testimonianza* sullo spirito degli inizi di Mornese, la troviamo negli appunti di *Don Pestarino* per la relazione da farsi nel 1874 alla presenza

di Don Bosco e di tutti i direttori delle Case Salesiane. Ne riportiamo i passi più caratteristici.¹¹¹

— «È per me una vera consolazione scorgere nelle suore, professe e novizie, secondo la loro capacità, il vero spirito del Signore e *l'impegno di formarsi allo spirito delle Regole* e secondo i santi ricordi mandati dal grande Pio IX per mezzo del superiore maggiore Don Bosco: l'uniformità nel vestire, nel cibo, nel riposo, nei lavori, nei permessi, e nel *non cercare da sole le eccezioni*». A questo punto Don Pestarino intercala un episodio in cui si rivela *l'allegria* delle prime suore mornesine *ad addolcire l'austerità del vitto* quotidiano.

— «Ciò che più si nota con soddisfazione è la *vera unione di spirito, di carità, l'armonia gioconda, e la santa letizia* fra tutte in ricreazione, dove si divertono *sempre fraternamente unite*; tutte *godono di tenersi unite* anche nel gioco e nel riposo».

— «*Nella pietà sono edificanti anche per me, nel raccoglimento come nell'accostarsi ai santi sacramenti, nella meditazione, nella recita del divino Ufficio e in altre orazioni e funzioni*». Sottolinea a questo punto l'edificazione dei Mornesini, accorsi per partecipare al funerale della prima consorella defunta,¹¹² nel vedere il contegno delle suore, «*la loro compostezza e modestia senza affettazione*».

— «Si nota in tutte un vero *distacco dal mondo, dai parenti e da se stesse*, per quanto l'umana fragilità lo comporti; *assidue* e tanto *attente nei loro lavori* che *mai ho dovuto sentire un piccolo lamento di una a cui*

rincresca; e spontaneamente prendono parte agli interessi della casa». A questo punto parla del buon esempio anche delle maestre, alcune delle quali sono esterne. Si sofferma su Emilia Mosca che «pare desiderosa di restare tra le FMA, essendo chiaro che, mentre in altri monasteri dove è stata, se avesse avuto volontà di farsi monaca le sarebbe fuggita, qui invece, venuta senz'alcuna intenzione e per starvi poco, sente sempre più forte l'idea di rimanervi».

— Dopo un accenno che «di salute stanno tutte bene», conclude: «Bisogna che ripeta che sono soddisfatto e contento, e mi è di grande conforto vederle di *spirito così allegro* e sempre desiderose che io vada in conferenza a dir loro qualche cosa...».

A conclusione di questa prima testimonianza rileviamo come, per lo più, gli elementi sottolineati non son che l'ideale di vita religiosa proposto da Don Bosco. Possiam considerare tali: l'impegno per l'osservanza esatta, senza eccezioni, della Regola; l'edificante pietà; la santa letizia; l'atteggiamento ad un tempo modesto e disinvolto; il distacco dal mondo e da se stesse; il lavoro fatto generosamente e cordialmente. Ci son però alcuni elementi che fin dall'inizio emergono e si aggiungono a quelli proposti da Don Bosco: più che una certa tendenza all'austerità nel vitto, ciò che vien moltissimo fatto rilevare da Don Pestarino è il *profondo senso di fraternità, di gioiosa comunione e di intensa partecipazione* che regna fra le prime suore mornesine, che fa da efficace anestetico dei sacrifici eroici degli inizi, e da

potente calamita per attrarre vocazioni al nascente Istituto.

- *Una seconda testimonianza* ci è riportata dal biografo di S. Maria Mazzarello, *Don Maccono*.¹¹³ «Si può dire senza esagerazione — egli afferma — che le suore di Mornese vivevano una *vita più angelica che umana*. Gareggiavano a chi poteva santificarsi più presto e più grandemente con la maggior unione possibile con Dio, col fare sacrifici in maggior numero e maggiormente costosi e sconosciuti... Ecco — conclude — a conferma una bella deposizione giurata: “La vita che si conduceva allora nell’Istituto era una vita di *preghiera, di lavoro, di sacrificio, di mortificazione, di osservanza perfetta delle Regole*, con desiderio di far sempre meglio, essendo tutte decise di farci sante. Il *tutto era animato e pervaso da una santa gioia* e da un *vivo e operante amor di Dio*, emulando gli *esempi* della Madre che era la prima in tutto”». ¹¹⁴

Notiamo che le virtù qui riferite son poi le stesse proposte da Don Bosco e sottolineate da Don Pestarino, però vi si aggiunge il «vivo e operante amor di Dio» e una tensione fortissima verso la santità, di cui è centro propulsore la Mazzarello. Altrove vien infatti testimoniato che la Mazzarello «alle suore non faceva sentire il peso dell’autorità, ma le trascinava piuttosto con l’esempio». ¹¹⁵

- *La terza testimonianza* è quella di *Mons. G. Costamagna*.¹¹⁶ Data la sua ampiezza ci limiteremo a riportare i passi più significativi:

— «Mornese fu sempre la casa del fervore, dello zelo per la salute delle anime, dello spirito di sacrificio, della perfetta obbedienza, del santo silenzio e dell'angelica semplicità e allegria».

— «*In Mornese* eravi la primavera, dirò così, la gioventù della Congregazione... E tuttavia io credo che quella è stata forse la vera *età d'oro della vostra Congregazione*».

— «...*Là dentro l'orazione* era fervida, incessante; le più infuocate giaculatorie salivano tratto tratto qual nuvola di grato incenso, all'Altissimo. In quella casa eravi davvero la *laus perennis*».

— «...*Che dire del lavoro?* Ancora adesso si prova un senso di stupore ripensando ai penosi e soventi volte bassi lavori a cui tutte indistintamente andavano a gara ad assoggettarsi».

— «...*Ma il tutto eseguivano in grande unione con Dio* e per conseguenza con *tanto silenzio* da destar grata meraviglia in quanti le osservavano. Sembrava che, a forza di praticare il silenzio, non sapessero più parlare anche quando non era tempo di tacere...».

— *Ma il silenzio* delle suore mornesine, tutt'altro che essere cupo e melanconico, come talvolta capita, era *improntato di sì schietta allegria*, che si è dovuto scrivere su quelle benedette mura: Casa della santa allegria!».

— «È che *Gesù la faceva da assoluto padrone* in quella casa nel cuore di ciascuna; è che colà *mai* non si parlava *del prossimo se non in bene; del mondo poi*

non se ne parlava affatto, ch  per esse il mondo era morto del tutto...».

— «E che dir  del vero *spirito di umilt , di sacrificio, d'esatta obbedienza, di scambievolmente carit *, che regnava fra quelle sante mura? Mi stanno sempre presenti i tenerissimi e generosi distacchi fatti dalle fondatrici delle case di Borgo S. Martino, da quelle del Torrione, di Alassio, di Lanzo, di Biella, di Torino...».

— In quel Paradiso terrestre, il criticare i Superiori era stimato bestemmia, il giudicare male degli ordini impartiti veniva considerato come una specie di sacrilegio...».

La testimonianza di Mons. Costamagna   veramente preziosa, perch  egli   un testimone altamente qualificato dello spirito delle origini. Se   innegabile rilevare, qua e col , un filo di retorica e alcune generalizzazioni che la *Cronistoria* nella sua sobriet  e veridicit  parzialmente ridimensiona,   altrettanto innegabile prender atto dell'intenso clima di fervore che ivi   descritto, e che numerose e convergenti testimonianze solidamente confermano. Oltre le virt  da altri pi  sopra riportate e sottolineate, Mons. Costamagna ne aggiunge alcune che, poco per volta, stan completando il quadro degli elementi che han contribuito a determinare il clima, lo spirito delle origini: quello dell'«orazione fervida, incessante», vera «*laus perennis*»; quella dell'intima unione con Dio, salvaguardata da tanto silenzio e

dalla centralità di Gesù, del «Dio-con-noi» nella Casa di Mornese.

• L'ultima testimonianza che riportiamo è quella di *Madre Enrichetta Sorbone*. Anche se molto sobria, penso sia la più importante di tutte, sia per la figura della testimone sia per il contenuto stesso della testimonianza. Entrata nell'Istituto fin dagli inizi,¹¹⁷ fu molto cara alla Mazzarello, occupò nell'Istituto posti di responsabilità¹¹⁸ e visse tanto a lungo¹¹⁹ da poter avere, nella distanza di tempo, una visione d'insieme del fenomeno delle origini. In una nota del suo diario intimo, preceduta dal richiamo «importante», ci fa questa descrizione riassuntiva di quello che definisce «spirito primitivo»:

— «grande obbedienza, semplicità, esattezza alla Regola;

— ammirabile raccoglimento e silenzio;

— spirito di orazione e mortificazione;

— candore e innocenza infantile;

— amore fraterno nel trattare e nel conversare, con una gioia e allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso;

— non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode;

— e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì visibilmente presenti, e non si avevano altre mire.

Com'era bella la vita!».¹²⁰

Nella nota di Sr. Sorbone non ci è difficile vedere riassunto, in modo sobrio ma efficace, quanto siamo andati man mano raccogliendo dalle altre testimonianze. Vi è solo l'aggiunta di «un candore e innocenza infantile» che dà l'ultima pennellata al quadro che siamo andati dipingendo del clima delle origini. Ultima pennellata che ha bisogno di qualche spiegazione per poterne discernere il significato.

Nelle *lettere alle Figlie di Don Bosco* di Mons. Costamagna, di cui anteriormente abbiamo riportato l'ampia testimonianza, troviamo qualche esempio che ci lascia intravedere a che cosa volesse alludere Madre Enrichetta con tale espressione. «Rammento — testimonia Don Costamagna — la prontezza con cui una professa tuffò anche le mani nell'acqua bollente della madia, appena la voce dell'obbedienza le fece capire che era ora d'impastare, e come poi si trovò con le mani tutte scorticate». «Ricordo pure tante altre scene domestiche... là è una professa che ginocchioni chiede perdono ad un'inferiore per piccole imperfezioni commesse contro la carità; oggi è una che disputa alle altre l'onore di lavare per un mese tutti i piatti della comunità; domani è un'altra che, se non fosse proibita dai superiori, vorrebbe pubblicare a suon di tromba tutte le colpe della passata sua vita!...».¹²¹

Son solo alcuni dei tanti «fioretti» mornesini che si potrebbero raccogliere dalla *Cronistoria* e dalla biografia del Maccono. Può darsi che queste cose alla nostra «saggezza» possano apparire «stramberie». E continueranno ad apparire tali fin quando non sia

stato assaporato il vino forte e inebriante dell'amore di Dio. Allora tutto ciò sembrerà logico, naturale, d'una logica che non è contro, ma è al di sopra di qualsiasi logica puramente umana: una logica che pone nell'infanzia spirituale la meta della perfezione dell'amore. È in questa logica dell'amore, e solo in questa, che possiamo restare ammirati del clima di fervore, di totale spogliamento di sé, del proprio orgoglio, del proprio egoismo, che ha reso possibili tali comportamenti.

b) Bilancio conclusivo

Dopo aver raccolto gli elementi costitutivi della fisionomia spirituale dell'Istituto, sia nel suo «dover-essere» (dal pensiero di Don Bosco) sia nella sua realizzazione (dalle testimonianze), può essere utile fare una specie d'inventario del materiale riscoperto, per averne una visione d'insieme. Nel fare questo inventario, abbiamo cercato di interpellare coloro che, avendo avuto tra le mani le più svariate testimonianze, avrebbero potuto o dovuto farlo prima di noi.

• *Don Ceria* tratta dello «spirito di Mornese» in *MB XII*, 282-298. Nonostante però il titolo e le molte pagine consacrate a questo tema, di fatto dice poco di esso e in modo molto generico. Afferma solo che «vivere poveramente, lavorare molto e pregare con fervore erano sempre le tre note predominanti della casa (di Mornese)». ¹²² Facendo un cenno alla Mazarrello aggiunge che «ripiena dello Spirito di Dio,

praticava per sé e insegnava alle sue figlie un'ascetica molto soda». Tale ascetica consisteva nel non invidiare «quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime» ma «quelle... che con vera umiltà si adattano a tutto e sono contente di essere come la scopa della casa». «Umiltà, dunque, — conclude — mortificazione, amore al sacrificio: non è la quintessenza della buona ascetica religiosa?». ¹²³ Tutto il resto del capo non è che la raccolta di fatti, testimonianze, documenti riguardanti la vita dell'Istituto.

Secondo il Ceria perciò lo «spirito di Mornese» sostanzialmente consiste in «vivere poveramente, lavorare molto, pregare con fervore, avere una pietà soda che si concretizza in umiltà, mortificazione, amore al sacrificio». Non si può dire che non abbia colto alcuni punti focali di tale spirito, ma difetta ancora troppo una descrizione, non dico perfetta, esaustiva, ma, almeno un po' meno lontana dalla realtà spirituale vissuta a Mornese.

- Anche il *Maccono*, che pure ha raccolto con molta diligenza abbondanti testimonianze sulla Mazzarello e sulle origini dell'Istituto, sembra che non si sia posto il nostro problema. Difatti l'unica sintesi dello «spirito» dell'Istituto ce la propone in modo indiretto quando all'inizio del 1° volume ¹²⁴ ci parla di Maria Mazzarello come «Confondatrice e prima Superiora Generale di un Istituto, la cui nota caratteristica doveva essere lo spirito di sacrificio, l'abnegazione di sé, la purità e la semplicità del cuo-

re, per lavorare, con zelo inestinguibile, alla salvezza delle anime, specialmente tra la gioventù più povera e bisognosa».

Ci dice qualcosa di molto importante, ma anche qui manca ancora troppo per avere un quadro che si avvicini alla realtà. Gli elementi per farlo non sarebbero mancati. Scorrendo l'indice analitico del volume, alla voce «spirito» leggiamo: «spirito di allegria, di famiglia, di fede, di lavoro, di mortificazione, di penitenza, di preghiera e di riparazione, di sacrificio, di umiltà». Svolgendo i temi corrispondenti ce ne sarebbe a sufficienza per offrire un quadro abbastanza completo dello spirito di Mornese.

• Chi mi sembra, invece, abbia, non solo affrontato direttamente il nostro tema, ma anche dato un quadro sufficientemente fedele dello spirito delle origini è la solerte e intelligente custode delle memorie dell'Istituto, Sr. *Giselda Capetti*. Nel 1° vol. de *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo* essa tratta espressamente de «Lo spirito desiderato dalla Madonna». ¹²⁵ Di tutto il capitoletto ci limiteremo qui a riportare i passi riguardanti il nostro argomento. Dopo aver dato uno sguardo complessivo alla situazione dell'Istituto nell'anno 1885, Sr. Capetti si sofferma a descrivere lo spirito che esisteva nella Casa Centrale di Nizza. Di tale spirito sottolinea in modo particolare:

— Il *senso di solidarietà e di intima par-*

tecipazione: «Le mansioni — afferma — erano diverse, ma guidate da un unico fine, convergevano tutte alle opere della casa e al bene generale dell'Istituto. Anche chi zappava l'orto o sedeva in laboratorio a rappezzare la biancheria era interessata delle educande e della formazione delle postulanti e delle novizie non meno delle insegnanti e delle assistenti e offriva per loro, in unità di pensiero, il proprio lavoro». Vivente vincolo di questo *spirito di famiglia* era la Madre che «nelle familiari ricreazioni... metteva a parte di notizie ricevute; di bisogni urgenti a cui provvedere e tutte si sentivano impegnate a portare il loro contributo di offerta».

— «*La preghiera* era davvero *lode perenne*: la si udiva levarsi, in coro sommesso ma fervido e talora nel canto di sacre lodi, dal laboratorio alla cucina, dalla lavanderia all'orto, come una onda satura di religiosità che si distendeva e investiva tutta la casa».

— «Passando più addentro da questo aspetto che può dirsi un po' esterno della *casa operosa*, si sa come la vita che vi si conduceva fosse improntata a *spirito di austerità* e di *mortificazione*, soffuso di *semplicità* e di *letizia*. Il *sacrificio* era non accolto ma *ricercato* e fioriva e *si vedeva nel sorriso*».

— «Si viveva con lo *spirito teso verso Dio*; con la preoccupazione — non si potrebbe chiamarla in altro modo — di “*stare costantemente alla sua presenza*”, di *crescere nel suo amore*».

— «Memorie del tempo attestano la *prontezza dell'obbedienza*, la vigile cura della *carità vicendevole*

e la sollecitudine nel *riparare* le inevitabili *manchevolezze* della giornata».

— «Ci dicono come fosse *vivo l'impegno per l'osservanza della Regola*; come si avesse un vero *culto per il silenzio...*».

— «La casa poi vibrava di *spirito missionario*, alimentato dalle partenze per l'America... Il *da mihi animas*, sentito profondamente come un personale impegno, sorreggeva nel lavoro e nelle asprezze del sacrificio e ne moltiplicava le intenzioni in larga visuale per l'avvento del regno di Dio».

— «*E su tutto* aleggiava in luce di conforto, il *filiale amore per Maria*, tenero e profondo, da farne sentire vicina la *dolcissima materna presenza*, come aveva detto là a Nizza Madre Mazzarello nella sua ultima conferenza del 1880: "...diportiamoci in ogni cosa come se avessimo la Madonna presente; e l'abbiamo, anche se non la vediamo"».

Direi che a livello fenomenologico (ed è quello che si era proposto Sr. Capetti) il quadro è completo. Per cogliere però lo «spirito di Mornese» nella sua integrità penso che dovremmo aggiungere ciò che sta all'origine di tutto: una *fede viva e profonda in Dio sommamente amabile e sommamente amato* che porta a rinnegare tutto ciò che non è Lui: è *forte rottura* non solo con ogni sorta di *peccato*, ma anche con lo *spirito del mondo*: è *distacco* da ogni comodità e *ambizione terrena*, *spogliamento* totale dell'*orgoglio* nelle sue più svariate forme, pieno *dominio* della

propria sensibilità e affettività, rinuncia ad ogni affetto puramente terreno.

Al centro di questo vuoto lasciato dalle creature ci sta Gesù, soprattutto Gesù Eucaristico, che, secondo la felice espressione di Mons. Costamagna, a Mornese «la fa da assoluto padrone». Comprendiamo tutti come senza questi elementi, sottolineati da Don Bosco e testimoniati dalla tradizione, lo «spirito di Mornese», così com'è stato descritto, non sarebbe né possibile, né plausibile.

D. LINEE PORTANTI DELLO «SPIRITO DI MORNESE»

Dopo aver fatto un bilancio degli elementi di cui si compone lo spirito di Mornese, vorremmo cercare di individuare, fra tante, le linee portanti: quelle che ci permettono di comporre un quadro unitario della fisionomia spirituale dell'Istituto; vorremmo cercare di individuare i nessi che collegano un elemento con l'altro, i principi ispiratori che fanno di questo insieme un tutto organico e vitale. Difatti solo in questo «tutto» ogni dettaglio, ogni particolare acquista il suo significato e la sua giustificazione.

A toglierci un po' l'imbarazzo della scelta e ad orientarci verso una visione unitaria è senz'altro molto utile il testo delle Costituzioni del 1885. In tale testo c'è un unico punto in cui si parla dello spirito dell'Istituto ed è all'art. 6 del Titolo IX che tratta «Della Maestra delle Novizie». In esso si raccomanda alla Maestra che «...non dimentichi che lo spirito dell'Istituto è spirito di carità e di dolcezza, spirito di abnegazione e sacrificio, e perciò — conclude — procuri di informare e animare le Novizie con questo spirito, affinché fatta professione riescano abili

strumenti della gloria di Dio e della salute delle anime».

Le due direzioni in cui si muove lo spirito dell'Istituto (= carità-dolcezza, abnegazione-sacrificio) sono, ad un tempo, nettamente differenziate ed intimamente connesse. Difatti solo l'intima e profonda partecipazione alla morte di Cristo (= abnegazione-sacrificio) rende possibile quella carità «paziente e zelante»,¹²⁶ «dolce e amorevole»,¹²⁷ che è il principio ispiratore del sistema educativo di Don Bosco.

Comprendiamo poi come questa intima partecipazione al mistero pasquale del Cristo, non può che nascere da una fede pura ed essere alimentata da una intensa pietà, e che, nel suo profondo, come affermano le Costituzioni nell'articolo citato, è orientata a fare delle FMA degli «abili strumenti della gloria di Dio e della salute delle anime» o, come preferiamo definirci oggi, «ad essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani». ¹²⁸ Ecco così enucleate dalle prime, le altre due direzioni in cui si muove lo spirito dell'Istituto.

Affermare che abnegazione-sacrificio, carità-dolcezza, Dio sommamente amato e zelo ardente per la salvezza delle giovani, tra loro intimamente connessi, sono le linee portanti dello spirito dell'Istituto, non è dire che, da sole, bastano a definirlo e a caratterizzarlo. Ma è però aver scoperto delle linee principali attorno a cui far convergere quelle secondarie, per aver quel tutto organico e vitale che è lo «spirito di Mornese». Ed è quello che cercheremo di fare in quest'ultima parte della trattazione.

1. Spirito di forte, interiore rottura con lo spirito del mondo e di intima partecipazione alla Croce di Cristo

Un aspetto che emerge prepotentemente dal pensiero di Don Bosco della fisionomia spirituale che ha voluto dare all'Istituto delle FMA, e dalle testimonianze sullo spirito delle origini, un aspetto che impressiona chi legge la biografia della Mazzarello e i primi tre volumi della *Cronistoria* è ciò che, in vario modo, è denominato «spirito di povertà, di abnegazione, di sacrificio, di distacco dal mondo e da ogni ambizione terrena». È proprio questo l'aspetto che vorremmo trattare per primo, e che abbiamo descritto come «spirito di forte interiore rottura con lo spirito del mondo e di intima partecipazione alla Croce di Cristo».

È la stessa Madre Mazzarello che, giunta ormai al tramonto della sua vita, in una memorabile conferenza di fine anno 1880, esprime la concezione che lei si è fatta della vita religiosa e che vuol lasciare in eredità spirituale al suo Istituto.

«La vita religiosa — afferma — è, di per sé, una vita di sacrificio, di rinunce e di privazione; la vita di comunità e l'ufficio impongono già spesso di mortificarci... e basterà così? No, no! Una buona suora non si accontenta di quello che le circostanze portano con sé; ma trova il modo di andare più avanti per amore del Signore, delle anime e della sua povera anima. C'è la mortificazione della testa, della volontà, del cuore, dei sensi; c'è l'obbedienza, c'è

l'umiltà, che sanno domandarci tanto, anche se nessun occhio e nessun orecchio umano se ne accorge. Sorelle e figlie mie; povertà e mortificazione, obbedienza e umiltà, osservanza delle costituzioni e castità, sono tutte virtù così unite fra loro da farne come una sola... Se vogliamo farci sante... (Chi è che non lo vuole?... si alzi in piedi quella che non lo vuole!...) dobbiamo praticarle tutte queste virtù; l'abbiamo giurato innanzi all'altare, e i nostri angeli custodi l'hanno scritto a caratteri d'oro, per ricordarcelo spesso e mettercelo innanzi nell'ora della morte». E conclude: «Siamo Suore sul serio, e l'anno nuovo sia davvero, per tutte, vita nuova!». ¹²⁹

Ancora sul letto di morte, l'ultimo monito che dà alle sue figlie è sullo stesso argomento: «Si ricordino le figlie che, abbandonando il mondo per venire qua dentro, non si fabbrichino poi qui un altro mondo simile a quello che hanno lasciato. Non sono cose gravi quelle che impediscono la perfezione; certe piccole invidie e disobbedienze... certi piccoli atti di superbia e di attacco... Non pensano al fine per cui sono venute in Congregazione...». «Volgendosi al crocifisso — conclude la *Cronistoria* — soggiunse: «O mio caro sposo celeste!... e poi dicono di non voler altro che voi!... Ah, se vi conoscessero come ora io vi conosco!». ¹³⁰

Di tutta questa realtà spirituale, che la Mazzarello considera in modo unitario e che noi abbiamo definito «spirito di forte interiore rottura con lo spirito del mondo ed intima partecipazione alla Croce di Cristo», vogliamo trattare, analizzandone i diversi

aspetti e vedendo come in lei sono maturati e come, sotto il suo impulso, sono stati vissuti a Mornese.

a) Spirito di povertà e mortificazione

Il biografo dice della Mazzarello che «aveva ereditato dalla madre un'indole ardente»;¹³¹ ed un'altra testimonianza afferma che «bisognava conoscere la Maria, specialmente da giovane, e vedere che coraggio e volontà aveva».¹³² La *Cronistoria* registra che non solo per «la sua vigoria fisica» ma anche per «il suo stesso carattere» era portata «prepotentemente a un lavoro virile».¹³³

Son tutti elementi che ci fanno comprendere come, quando Don Pestarino nella sua direzione spirituale, l'ha avviata sulla via della mortificazione¹³⁴ e del rinnegamento di sé¹³⁵ abbia trovato un terreno quanto mai favorevole: un cuore generoso e una volontà d'acciaio; che neppure la malattia, che la condurrà alla soglia della morte, varrà a fiaccare.¹³⁶ Nella misura in cui, dopo l'incontro con Gesù Eucaristico,¹³⁷ ha scoperto con chiarezza il centro di gravitazione della sua esistenza, generosa, tenace, volitiva, Maria è intollerante delle mezze misure. Mortifica drasticamente il suo desiderio di «far bella figura»¹³⁸ al punto, come testimonia il cugino Giuseppe Mazzarello, da vestire «molto modestamente, per nulla indulgendo alla vanità od anche solo all'età; vestiva come le donne vecchie e portava gli occhi bassi».¹³⁹

È interessante notare che tale distacco dalle vanità

del mondo, Maria lo vorrebbe esigere non solo per sé, ma anche dalle ragazze. Il biografo ci racconta che, quando Maria ha già avviato con Petronilla il suo piccolo laboratorio di sartoria, sorge in lei qualche perplessità ad accondiscendere ai desideri delle sue giovani clienti che vorrebbero vestiti sfarzosetti. Don Pestarino richiesto d'un parere risponde: «Fateli pure come li vogliono, purché non siano immodesti; se non le contentate voi, andranno da altre sarte più libere, e sarà peggio».¹⁴⁰ La cosa contraria talmente l'inclinazione della Mazzarello da non persuaderla del tutto! Maria — continua il biografo — pur rimettendosi, cercava d'intendersi con le mamme».¹⁴¹

Lo stesso rigore che essa usa per stroncare in sé ogni desiderio di vanità femminile, Maria lo pone nel mortificarsi in ogni cosa tanto che Don Pestarino deve intervenire a moderarne l'ardore. «Se Don Pestarino gliel'avesse permesso — narra il biografo — si sarebbe macerata a morte. Era diventata così amante della mortificazione che pareva non vivesse se non per compierne gli atti. Tutti i suoi sensi: gli occhi, la lingua, le orecchie, il gusto, il tatto, li voleva crocifissi con Gesù».¹⁴² E ciò non solo quando è nel pieno vigore delle forze, ma anche dopo la malattia, durante la lunga convalescenza che segnò la svolta definitiva della sua vita.¹⁴³

Madre Daghero testimonia che la Mazzarello «da giovinetta era molto trasportata alle penitenze corporali; ma proibita dal suo confessore e più tardi da Don Bosco e dalla Regola, approfittava di tutte le occasioni che le si presentavano per mortificarsi; ma

non ci consta — conclude — che abbia volontariamente abbracciato mortificazioni straordinarie che abbiano messo a rischio la sua salute». ¹⁴⁴

Evidentemente non come la Mazzarello, ma non molto dissimile era il tono spirituale delle altre Figlie dell'Immacolata, da cui son state scelte le «pietre fondamentali» dell'Istituto. Afferma il biografo che «per adattarsi al Regolamento e stare alle pratiche che si facevano allora in Mornese dalle Figlie, si richiedeva uno spirito di sacrificio e una forza d'animo non comune: ma — soggiunge — Don Pestarino aveva saputo suscitare tanto fervore e tanto entusiasmo tra quelle Figlie che, ci diceva un vecchio del paese, a una semplice sua parola, si sarebbero gettate nel fuoco». ¹⁴⁵ Dopo la sua visita a Mornese Don Bosco stesso manifestò al Cagliero «la sua grande sorpresa di trovare in quelle semplici contadinelle tanto distacco dalle cose terrene e tanto slancio per le cose celesti». ¹⁴⁶

Comprendiamo allora come la parola di Don Bosco alle prime FMA di essere «semplici, povere e mortificate» ¹⁴⁷ abbia trovato in Mornese un terreno quanto mai adatto a fruttificare. Se a questo aggiungiamo l'esempio della Mazzarello «la quale — vien detto — pareva non sentisse i bisogni del corpo», si comprende come le prime suore mornesine «non s'accorgevano degli stenti e delle privazioni a cui dovevano sottostare». ¹⁴⁸ Né bastarono i rilievi delle Suore di S. Anna ¹⁴⁹ e della Blengini ¹⁵⁰ sull'eccessiva povertà a farle recedere da un tenore di

esistenza che, più che una soluzione provvisoria di necessità, era diventata, nel fervore delle origini, una scelta di vita.

Una controprova di tutto ciò la vediamo nel poco entusiasmo con cui le suore accolgono la proposta di Don Bosco e di Don Pestarino¹⁵¹ d'una modesta attenuazione dell'austerità nel vitto. La vediamo nelle raccomandazioni insistenti della Mazzarello, a tutte quelle che da Mornese sciamano verso altre case, di mantenere intatto lo spirito di povertà: «Amatela — soleva dire — dev'essere la vostra virtù».¹⁵² Quando, dopo lo stillicidio delle morti in giovane età, Don Bosco interverrà più volte direttamente per moderare il rigore del tenore di vita, la vediamo ancora negli scrupoli delle suore¹⁵³ e nella perplessità della Madre, nel timore che, largheggiando in quella direzione, si affievolisse lo spirito dell'Istituto.¹⁵⁴

Alla fine solo «per obbedienza — depone il Card. Cagliero — si arrese al consiglio che io le dava in nome del beato Don Bosco di lasciare il pensiero di fare penitenze e digiuni e astinenze gravi, ma che, secondo lo spirito delle Costituzioni date loro, cambiassero, essa e le suore, tali atti nel lavoro volontario, assiduo e costante, nella esattezza del proprio dovere, nell'osservanza scrupolosa della regola, nell'assistenza quotidiana delle alunne, nella puntualità nei rispettivi uffizi e fossero zelanti nell'esercizio della carità con le fanciulle nella scuola, nei laboratori e oratori festivi».¹⁵⁵

L'orientamento era chiaro e preciso e le mo-

tivazioni si possono facilmente comprendere. Oltre le precarie condizioni di salute di molte, Don Bosco «salesianamente» voleva che ciascuno dei suoi figli e delle sue figlie fosse disposto a fare, sì, grandi sacrifici ma «non di sanità, non di denaro, non di macerazioni e penitenze, non di astinenze straordinarie nel cibo, ma di volontà».¹⁵⁶ E questo anche, anzi direi soprattutto, in ordine alla loro missione di evangelizzatori dei giovani: il processo di identificazione con gli ideali evangelici degli educatori non avrebbe potuto avvenire se avessero presentato ad essi un ideale di vita austero, scostante, ma solo se avessero lasciato percepire attraverso la loro testimonianza che era «facile» farsi santi e che si poteva «servire il Signore e stare sempre allegri».

L'asse dell'ascesi dell'Istituto, dell'intima partecipazione alla croce del Signore, venne perciò nettamente spostato nella direzione voluta da Don Bosco. Restò però sempre, nell'intimo del cuore di Madre Mazzarello, il rimpianto, la nostalgia dell'esperienza di Mornese in cui vi era «grande povertà»; ma ciò nonostante regnava la più perfetta allegria».¹⁵⁷ Verso la fine della vita la nostalgia e il timore che si tradisse lo spirito di Mornese si fa struggente. È un pensiero che assilla la Madre anche di notte e che sente di dover comunicare alle sue sorelle in una conferenza.¹⁵⁸

Vi ritorna ancora nella conferenza di fine d'anno 1880 citata più sopra. Costata che la vita ormai è più confortevole che agli inizi dell'opera, ma, si domanda: «che ci servirà questo se dovessimo, proprio

per questo, perdere il buono spirito e diminuire nel fervore?». ¹⁵⁹ «A questo punto — narra la *Cronistoria* — la Madre con le lagrime agli occhi, con le mani giunte e in atteggiamento di chi prega e supplica e vuol fare la massima impressione in chi ascolta, continua: "Amiamo e pratichiamo con vero amore la povertà religiosa, tanto amata e praticata dal nostro Gesù, dalla nostra Madre Maria, e dal nostro economo e speciale protettore S. Giuseppe. Non lasciamoci vincere dal pericolo delle comodità e delle ricchezze; continuiamo a vivere unite nella carità, nel fervore e nel vero spirito della povertà, che fu la gloria più bella dei primi anni di Mornese e il mezzo più spiccio della santità acquistata dalle già molte nostre sorelle che ci precedettero nella gloria eterna, come ci lascia sperare la loro morte invidiabile". ¹⁶⁰

Resta un monito, un richiamo, un ideale di vita proposto alle FMA di tutte le generazioni.

b) Spirito di obbedienza e di abnegazione

L'orientamento dato da Don Bosco all'ascesi dell'Istituto, come abbbiam visto, è nella linea dell'obbedienza pronta e ilare, dell'osservanza scrupolosa della Regola; in una parola: nel compimento «assiduo, costante», generoso del proprio dovere, del proprio «lavoro».

Non è a dire che la Mazzarello e le prime suore mornesine avessero bisogno di essere esortate molto in questa direzione. Dal Regolamento della «Pia Unione» delle Figlie dell'Immacolata sappiamo che

queste s'impegnavano ad «essere unite in Gesù Cristo, di cuore, di spirito e di volontà, sotto l'obbedienza in tutto e per tutto del Padre Direttore Spirituale e Confessore»,¹⁶¹ e sappiamo pure, dall'episodio dell'invio di Maria alla Valponasca,¹⁶² che tale obbedienza poteva alle volte essere eroica.

Quando Don Bosco dà a Don Pestarino i criteri severi di selezione per quelle che dovevano diventare le «pietre fondamentali» del nascente Istituto,¹⁶³ questi può garantire che le giovani scelte sono «pronte all'obbedienza e a far qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e delle anime altrui». ¹⁶⁴ Della Mazzarello, Don Pestarino può assicurare: «è di indole schietta ed ardente, di cuore molto sensibile. Mostrasi sempre disposta a ricevere qualunque avviso venga dai superiori e dà loro prova di umile sottomissione e rispetto. In questo tempo che dovette farla da Superiora, fu sempre conforme di volontà e giudizio, alla volontà e al giudizio mio, e così unita a me e ai miei ordini che si protestava pronta a dar la vita ed a sacrificare ogni cosa per obbedirmi e promuovere il bene». ¹⁶⁵

Avremmo però una visione distorta dell'obbedienza della Mazzarello a Don Pestarino, se non aggiungessimo al precedente il giudizio di Don Lemoyne: «era franca e schietta nel dire il suo parere e sapeva sostenerlo, ma sottomettevasi alle decisioni di Don Pestarino»;¹⁶⁶ ed anche se non aggiungessimo un'ultima testimonianza che getta tanta luce su tale obbedienza: «Data la forza della sua volontà e le sue

vedute molto giuste negli affari e nella direzione dell'Istituto, dovette anche lottare non poco per sottomettersi sempre a chi la comandava; ma sappiamo che si sottometteva con la docilità e la prontezza di una bambina buona e amabile». ¹⁶⁷ Ora solo una fede vivissima e un totale rinnegamento di sé può spiegare questo obbedire con la semplicità di una «bambina buona e amabile».

Se queste erano le «pietre fondamentali», possiamo pensare quale edificio spirituale si sia costruito la Madonna a Mornese. Per la Mazzarello e per le altre, la parola di Don Bosco è parola di Dio: «diceva — vien testimoniato — che quando Don Bosco comandava qualche cosa, dovevamo considerarlo come comandato da Dio stesso. E così voleva che facessimo verso gli altri sacerdoti salesiani, destinati alla direzione delle varie case». ¹⁶⁸

Questo non vuol dire che, franca e schietta com'è, spoglia di rispetto umano, non faccia loro con umile semplicità qualche richiamo, quando lo ritiene necessario. Mons. Costamagna testimonia che «nulla sfuggiva a quell'occhio pieno di carità. Io stesso, ero ancora a Mornese, fui a volte chiaramente da essa ammonito che questo non andava bene, che quell'altro bisognava farlo meglio. Le sue viste — conclude — erano grandi e sicure, perché fisse in Dio. Ed anch'io dovevo ringraziarla». ¹⁶⁹ Un qualcosa di simile doveva succedere persino con Don Pestarino a leggere il garbato richiamo che essa gli rivolge quando lo vede un po' troppo indaffarato nella costruzione del Collegio. ¹⁷⁰

Ma non obbedisce solo a Don Bosco e a quelli che lo rappresentano. Obbedisce a chiunque possa essere per lei in qualche modo segno della volontà di Dio:¹⁷¹ ha un'obbedienza «cieca, semplice e animata da spirito di fede» al suo confessore:¹⁷² spesso domanda persino «alle consorelle e anche alle novizie il permesso di fare questa o quell'altra cosa»;¹⁷³ vien ancora detto che «obbediva anche senza essere obbligata ad obbedire».¹⁷⁴ «Mi sembrava — vien testimoniato — che l'obbedienza fosse per lei molto spontanea e che non vi dovesse provare difficoltà, seppi poi che doveva molto faticare per vincersi e assoggettare il suo giudizio al giudizio altrui»¹⁷⁵ «perché — soggiunge un'altra testimone — sentiva moltissimo la forza della sua volontà e del suo giudizio».¹⁷⁶

Con simile esempio di rinuncia alla sua volontà, niente di strano che abbia «impresso insensibilmente a tutte le sue Figlie spirito di sì profonda obbedienza che per parecchi anni nell'Istituto nessuna avrebbe osato fare una benché minima osservazione sopra un qualsiasi avvenimento e disposizione venuta da Dio e dai Superiori».¹⁷⁷

Quanto sin qui abbiam detto circa l'obbedienza ai superiori lo potremmo ripetere circa l'osservanza della Regola. Valga per tutte la testimonianza di Madre Daghero: «Ubbidiva — afferma — ad ogni punto della Regola che essa amava e rispettava come data da Dio per mezzo di Don Bosco. Assecondava con tutto l'ardore del suo animo i desideri di Don Bosco, amando di formare le religiose che fossero ve-

ramente secondo il suo spirito umili, mortificate e ubbidienti e col cuore distaccato da ogni cosa». ¹⁷⁸

Ma a Mornese obbedire soltanto non bastava. Tanto più che secondo lo stile d'esercizio d'autorità consigliato ¹⁷⁹ e praticato da Don Bosco, così umano, così rispettoso della persona umana, vien detto che «la Madre studiava molto il carattere, le inclinazioni, le attitudini e le abilità delle suore, e, come un giardiniere intelligente che colloca i fiori nel luogo proprio adatto e poi li coltiva, così la Madre assegnava ad ogni suora l'ufficio adatto alle sue forze fisiche, morali, intellettuali, alla sua capacità e tendenza». ¹⁸⁰ Il rischio di questo stile di esercizio dell'autorità era che l'obbedienza mancasse di motivazione soprannaturale; difatti Don Bosco, ad ovviare questo inconveniente aveva esortato le Superiori, piuttosto che contrariare le inclinazioni delle suore, di «insegnar loro a mortificarsi ed a santificarsi e spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira la gloria di Dio». ¹⁸¹

In altre parole, si trattava di una purificazione radicale di tutto ciò che poteva compromettere la rettitudine di intenzione: la distruzione dell'orgoglio, della vana compiacenza, del desiderio di apparire, di essere stimato, apprezzato, per giungere al puro amor di Dio.

La Mazzarello che, contro sua voglia, è posta a capo delle prime suore, ha dietro alle sue spalle tutto un itinerario felicemente percorso, sotto la guida saggia e forte di Don Pestarino, sulla via della pu-

rificazione dall'orgoglio, dell'ambizione, fino a raggiungere la purezza e semplicità del cuore. Illuminata precocemente dalla grazia ha avvertito il pericolo di questo «brutto nemico... che fa perdere il frutto delle opere buone»: ¹⁸² un nemico così astuto che «quando ci sembra di essere già un po' avanti in qualche cosa di bene, ci fa sbattere il naso per terra». ¹⁸³ Ed essa, a tutto potere cerca di «schiacciarlo», ¹⁸⁴ di «calpestarlo» di «farlo friggere». ¹⁸⁵

Coadiuvata dalla grazia, anche attraverso la drammatica esperienza della sua malattia, Maria Mazzarello raggiunge la sua verità: il niente che lei è senza e all'infuori di Dio. Ma questa verità invece di sprofondarla nell'avvilimento, nella frustrazione, la apre ad un più fiducioso e totale abbandono in Dio.

Il prodigio più grande che la grazia ha compiuto in lei è forse quello d'averla purificata totalmente dal senso della propria autosufficienza, senza intaccare minimamente, anzi potenziando il suo ricco patrimonio spirituale. L'azione purificatrice della grazia l'ha così resa una donna sovraneamente libera, senza presunzioni alienanti e senza inibizioni paralizzanti. Resta semplicemente e totalmente se stessa, così come si è colta e si vede alla luce di Dio: né più su, né più giù. In lei non esistono complicazioni, tensioni, lacerazioni interiori. C'è una piena identità tra ciò che appare e ciò che è; tra ciò che pensa e sente e ciò che dice o fa. C'è una totale trasparenza che lascia intravedere, come sullo sfondo del greto di un limpido torrente il motivo vero, l'unico del suo operare: Dio sommamente e intensamente amato, da far

amare sommamente e intensamente. E ciò senza apparente sforzo, senza l'ombra di posa, nella più assoluta naturalezza e spontaneità.

Questa umile semplicità, questa raggiunta libertà interiore resta la segreta sorgente della sua vita spirituale: della sua fede semplice e vivissima, del suo indomito coraggio, della sua costante allegria, del suo profondo equilibrio, della sua grande capacità di discernimento spirituale; soprattutto resta il segreto del suo modo d'amare d'un amore, ad un tempo, vero, intenso, delicato, ma senza complicazioni sentimentali, senza debolezze: un amore forte.

È questa la guida che la Provvidenza ha posto a capo del nascente Istituto, ed essa con tutta semplicità lo guida sulla via regia dell'umiltà per giungere al puro amor di Dio. Lo guida più con l'esempio che con la parola. Vien testimoniato che «Madre Mazzarello aveva il nome e l'ufficio di Superiora, ma si riteneva come l'ultima della casa e non vi era lavoro materiale a cui non ponesse mano... Se in qualche cosa si distingueva, era sempre nella maggior attività, nel maggior zelo e fervore, nel maggior spirito di mortificazione e di sacrificio per amore di Gesù Cristo».¹⁸⁶

Non vuole assolutamente alcuna particolarità¹⁸⁷ e si presta volentieri per i lavori più umili,¹⁸⁸ più bassi, «perché — vien testimoniato — si riteneva per l'ultima e si considerava incapace dell'ufficio di Superiora».¹⁸⁹ Non parla di sé che per umiliarsi.¹⁹⁰ Non ha neppure il complesso, in quanto superiora, dell'esemplarità; come non ha timore di manifestare a

tutti i propri limiti. Così solidarizza volentieri con le suore più povere di cultura, persino con le più difettose, quando le vede soffrire per le loro imperfezioni: «Questo difetto — dice ad una — che ti dà tanto lavoro e tanta pena, purtroppo, l'ho anch'io, e fa sudare! ma facciamoci coraggio...».¹⁹¹ Ma ciò che colpisce in Madre Mazzarello è che fa tutto questo spontaneamente, senza affettazione, senza ombra di sforzo alcuno: prova più difficoltà a essere innalzata, che ad abbassarsi e ad essere umiliata. Sembra che solo in basso provi un senso di piena sicurezza e di gioia.

Con una testimonianza così luminosa possiamo pensare quanta efficacia avesse tra le sorelle la sua parola. Difatti (e questo è forse la verifica più autentica della verità della sua umiltà, della sua vera libertà interiore) essa, che sinceramente si sente carica di difetti, l'ultima fra tutte, incapace di far la superiore, posta da Dio alla direzione dell'Istituto, pienamente confidando solo nel suo aiuto, non rinuncia affatto all'incarico che le è stato affidato.

Così come l'ha presentata Don Pestarino a Don Bosco «semplice, schietta, rimprovera il male ovunque lo scorga: schiva del rispetto umano, lavora col solo fine della gloria di Dio e del bene delle anime».¹²²

Lei, che non ha mai distolto lo sguardo dalla luce che le pioveva dall'alto per purificarne e semplificarne lo spirito, s'è fatta un occhio tremendamente acuto per discernere il male che si nasconde nelle più riposte pieghe dello spirito. Spoglia totalmente di sé, libera dalla pressione della stima e

dell'opinione altrui, è in grado di discernere quanto di buona volontà, di sincero sforzo sussista sotto apparenze ingenuie e rozze.¹⁹³ Così è abilissima nello scoprire quanto orgoglio, vana ricerca di sé, ipocrisia, si nasconda sotto parvenza di pietà, di mortificazione, di confidenza; o quanta superficialità nasconda a volte un facile entusiasmo.

Le testimonianze al riguardo abbondano. «Mentre — vien detto — era dolce e affabile, facile alla benignità e al compatimento, era franca e ferma allorché trattavasi di correggere una mancanza, una trasgressione, un male qualunque in chicchessia». «Pronosticava bene di quelle che sapevano farsi violenza e tenere mortificati i loro sensi, e a tutte raccomandava la semplicità e la schiettezza». «Ci animava — vien ancora detto — a essere schiette, a lavorare, a pregare, a diportarci in ogni cosa, come se avessimo Maria SS.ma a noi presente; ci diceva di non far niente per attirarci la stima delle creature, ma di compiere bene il nostro dovere, di essere esatte nell'osservanza della S. Regola, perché così vuole il Signore».¹⁹⁴

Come vediamo, quello della schiettezza, dell'assoluta sincerità, della rettitudine d'intenzione è uno dei punti su cui più insiste. Difatti nel parlare alle ragazze «i difetti che più sovente combatteva, erano: la vanità, l'ambizione e i raggiri “e — depone Madre Eulalia Bosco — ci inculcava assai di cercare di comparire belle dinanzi a Dio e di imitare la Madonna”».¹⁹⁵

Altrettanto e ancor più fa con le suore: è attestato

che nello spiegar la Regola «combatteva la mancanza di sincerità, l'amor proprio, i raggiri, le scuse, la leggerezza».¹⁹⁶ Quando poi l'insincerità serve a scaricar su altri le spiacevoli conseguenze dei propri sbagli, la voce della Madre si fa tagliente: «Costoro... o si emendano o sappiano che non stanno bene nella casa del Signore e prendano altre strade se occorre».¹⁹⁷

Ma la Mazzarello non si limita a qualche richiamo generale. Ad un tempo, con materna bontà e con fermezza interviene presso ognuna delle sue sorelle per aiutarle in quest'opera di purificazione interiore. Sa come la vanità femminile può scattare dal fatto di possedere una bella voce;¹⁹⁸ di avere una particolare abilità nel ricamo; d'avere un abito ben adattato alla persona;¹⁹⁹ persino di avere le scarpe un po' più lucide delle altre.²⁰⁰ Ed essa richiama, garbatamente umilia, dà obbedienze tali da rendere il cuore più disponibile al distacco da ciò che non è Dio.

Comprende come lo stesso studio può diventare per le sue giovani consorelle sorgente di orgoglio e di disprezzo delle altre che hanno meno cultura. Perciò sovente raccomanda loro «di non badare solo a riempirsi la testa, la mente e il cuore di cognizioni, ma di ricordarsi del loro fine di religiose». E viene ancora detto che «qualora si presentasse l'occasione, umiliava in bel modo chi poteva essere caduta in qualche vanità»;²⁰¹ ed insisteva che «...le importava molto più che piacessero a Dio con l'umiltà, che non fare grandi frutti nello studio».²⁰²

Per purificare la tentazione d'orgoglio e mantenere l'unità fraterna nella comunità voleva che anche le studente si prestassero per i lavori di casa: «Bisogna — diceva — che impariate a farli anche voi, perché, all'occorrenza, possiate prestare una mano. Inoltre comprenderete così le difficoltà che si incontrano, saprete meglio stimare quelle addette ai lavori della casa e compatirle quando sbagliano».²⁰³

Comprende come l'orgoglio e la vanità possano persino ammantarsi di mortificazione e di pietà; per questo «abbiate la pietà — insiste — ma comprimate la tentazione di comparire divote».²⁰⁴ Ed altrove: «Non state lì ad invidiare — dice alle sue figlie — quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime davanti al Signore, e poi non sanno fare un piccolo sacrificio, né adattarsi ad un lavoro umile. Sapete invece chi dovete invidiare? Quelle altre che, con vera umiltà, si adattano a tutto e sono contente di essere come la scopa della casa».²⁰⁵ E tuttavia sapendo che anche le «scope della casa» per la stima e l'affetto di cui sono circondate, possono essere tentate d'orgoglio, vien detto che «pur avendo grande stima di varie suore per la loro scienza e virtù ed abilità, stava attenta a non dimostrarlielo molto per timore di offrire loro l'occasione di qualche atto di vanità»;²⁰⁶ anzi di alcune (Sr. E. Mosca e Sr. E. Sorbone) vien detto espressamente che, data l'occasione, alcune volte positivamente le umiliava.²⁰⁷

Nel far questi richiami però, che nascevano da un'anima profondamente umile ed erano animati dal puro amore che nutriva per le sue sorelle, vien detto

che la Madre «...era prudente e delicata; badava sempre al carattere e alla virtù di colei con la quale parlava per non umiliarla di troppo, o provocarla ad ira... o gettarla nello scoraggiamento». ²⁰⁸ Testimonia M. Daghero che «se avendo dato un ordine o fatto una correzione, s'avvedeva di aver sbagliato, nella prima occasione si umiliava, confessando di aver sbagliato, e, se occorreva, domandava anche scusa». ²⁰⁹ «Cosicché — conclude il biografo — le religiose, che si sentivano amate e sapevano che la Madre diceva e parlava sempre per il loro bene, prendevano tutto in buona parte, anche le mortificazioni». ²¹⁰

Forse ora siamo in grado di comprendere meglio come si sia formato quel clima di «grande obbedienza, semplicità, esattezza alla Regola» di «candore e innocenza infantile» di cui parla Madre Sorbone, e perché a Mornese «non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo Amore».

c) Dominio della sensibilità e del cuore

Dopo il tema della povertà e dell'obbedienza, affrontiamo il tema della castità nel suo aspetto di intima partecipazione al mistero della croce di Cristo.

Uno degli articoli del Regolamento della «Pia Unione» delle Figlie dell'Immacolata, affermava che «non si poteva stringere alcuna amicizia particolare, neppure con le consorelle, perché — veniva detto — le anime, davanti a Gesù Cristo, sono tutte ugualmente preziose». ²¹¹ Penso, però, che se erano proibite

le «amicizie particolari» dovevano non solo non essere proibite, ma addirittura essere consigliate le «amicizie spirituali», se l'opuscolo omonimo di S. Teresa formava la base dei trattenimenti spirituali della «Compagnia delle Madri Cristiane» presieduta dalle Figlie dell'Immacolata.²¹² E un'amicizia profondamente spirituale la possiamo certamente considerare quella sorta tra Maria e Petronilla, il cui vincolo spirituale farà da centro di coagulo del gruppo delle Figlie dell'Immacolata da cui nascerà l'Istituto delle FMA.

Don Pestarino presentando la Mazzarello a Don Bosco la definisce «un giglio di purezza».²¹³ La sua però non è una purezza ombrosa piena di tabù o di complessi, ma serena e disinvolta. Il biografo fa notare che, grazie alla meravigliosa educazione paterna²¹⁴ e alla saggia e prudente direzione di Don Pestarino, essa «senza perdere la sua amabilità di carattere che la rendeva spigliata e spiritosa, aveva acquistata una grande serietà cristiana, un gran dominio su se stessa: era giunta a una grande unione con Dio e ad essere attentissima a non mancare in nulla, né in parole né in atti».²¹⁵

Vien detto che «in casa coi fratelli era molto affabile, rideva e scherzava volentieri, ma fuori non parlava con alcuno, nemmeno con le donne: scambiava però cortesemente qualche parola con le ragazze della sua età e condizione».²¹⁶ Invitata a casa dei parenti «era disinvolta, ma riservatissima; e mentre ai fratelli dava sovente avvisi e consigli, non

si permise mai tal cosa coi cugini e con altri giovani». ²¹⁷

Quando però la necessità o la carità lo esige, la vediamo muoversi con assoluta libertà di spirito, come quando deve soccorrere i parenti colpiti dal tifo. Un suo cugino così testimonia: «Avevo diciassette anni; ma avevo parlato poche volte con Maria, perché essa viveva molto ritirata e anche coi cugini non aveva alcuna familiarità. Ricordo che in quel tempo mi meravigliavo di vederla tanto disinvolta, e, nello stesso tempo, così riservata»... disimpegnava gli uffici di casa come se fosse la madre nostra». ²¹⁸

E come essa è, così educa le sue ragazze. «Posso attestare — dice una allieva — che la castità era la sua virtù prediletta... nel suo portamento, nel suo vestito, nei suoi discorsi appariva in tutto modesta e raccomandava tanto alle ragazze questa virtù». ²¹⁹ E «in queste raccomandazioni metteva tutta la sua anima, e le parole le uscivano dal cuore così vive e accalorate che le fanciulle restavano santamente impressionate ed eccitate a praticarla». ²²⁰ E tuttavia, quando l'Istituto è già fondato, vien testimoniato che la Mazzarello «voleva... che le educande fossero disinvolute, ma nel medesimo tempo riservate anche nel tratto vicendevole le une con le altre. Proibiva di abbracciarci e di bacciarci ed anche di pigliarci per mano, a meno che lo esigesse il giuoco o qualche necessità. Di questa riserbatezza ne dava essa stessa l'esempio perché, quantunque trattasse le educande con molta familiarità e benevolenza, pure sapeva con

molta naturalezza destreggiarsi in modo da impedire che le educande si avvicinasero troppo a lei».²²¹

Queste ultime preoccupazioni pedagogiche che emergono dalla testimonianza citata, ci aprono ad un problema che, penso, poco per volta deve essersi posto alla Mazzarello, nel suo desiderio di assimilare e di tradurre nel suo Istituto il sistema educativo di Don Bosco. Sappiamo che per Don Bosco l'«educazione è cosa di cuore», e che una carità che si traduca in «amorevolezza» è il cardine del suo sistema educativo.²²² Sappiamo che nella casa salesiana non basta che i giovani siano amati, ma che essi stessi «sappiano di essere amati».²²³ La trasposizione di tutto ciò in ambiente esclusivamente femminile, non poteva non creare qualche difficoltà; il rischio era o di lasciarsi travolgere dalla emotività e dal sentimentalismo compromettendo ogni azione educativa e la propria consacrazione a Dio con cuore indiviso, o comprimere talmente i movimenti del cuore da tradire il sistema educativo di Don Bosco.

Abbiamo esplicite testimonianze che la Mazzarello si è posta chiaramente questo problema. Nella *Memoria storica* già citata del Card. Cagliero, ci vien riportato questo discorso fatto dalla Mazzarello alle sue suore:

«...noi che abbiamo la stessa missione verso le giovanette, dobbiamo usare del cuore come Don Bosco: ma Don Bosco è un santo, e noi non lo siamo ancora; perciò dobbiamo temere di noi stesse, perché per natura noi e le nostre ragazze siamo più

cuore che testa! e, per giunta, cuore sensibile attaccaticcio e debole. Imitiamo quindi Don Bosco nel suo affetto puro, santo e casto per i fanciulli, per nulla importandogli se rozzi, malvestiti o sudici, e se meno decenti, puliti e vezzosi, importandogli solo la salvezza delle anime loro, la loro innocenza, la virtù ed il tesoro della divina grazia che, come cristiani e figli di Dio, dovevano sempre conservare nei loro cuori». «Quindi — conclude — o care mie, tra di noi e le nostre educande, oratoriane e giovinette di scuola, come tra di loro stesse, siavi sempre occhio, vigilanza e preghiera. In guardia affinché il cuore non ci tradisca e non ci sorprendano le sue cattive inclinazioni! e niente amor profano, niente amicizie particolari e non carezze, abbracci e simili sciocchezze, ma solo regni in noi e tra noi lo spirito di materna carità, fraterna castità e riservatezza religiosa. Così soltanto saremo all'altezza della nostra missione secondo il sistema preventivo di Don Bosco, istruire cioè santamente e cristianamente, educare la gioventù, allontanarla dal peccato e trarla a salvamento con mire divine e mai umane!». ²²⁴

Questo pensiero angustierà il cuore della Madre fin sul letto di morte: «ricordo — testimonia il Cagliero — come nell'ultima sua malattia, nell'ultimo colloquio con me, la sera prima della sua morte, mi raccomandasse, dopo gli interessi dell'anima sua, la vigilanza sulle velleità del cuore, le tendenze alle sdolcinature ed affezioni troppo umane e sensibili che pareva si fossero introdotte nella comunità». ²²⁵

Per risolvere questo problema d'una prudente

assimilazione del metodo educativo di Don Bosco nella vita dell'Istituto, la Mazzarello assume e fa assumere dalle sue sorelle una determinata linea di condotta.

Essa, che da Don Pestarino è detta «di cuore molto sensibile»,²²⁶ «esercitava l'ufficio di Superiora da vera madre: non aveva sdolcinatura, era piuttosto risoluta, ma aveva tanta forza persuasiva da farsi ubbidire da tutte senza che l'obbedienza tornasse di peso».²²⁷

Madre Enrichetta Sorbone testimonia che «il suo era un governo energico, risoluto, ma amorevole: ci trattava con franchezza, sì, ma ci amava come una vera mamma religiosa; aveva un non so che, che ci trascinava al bene, al dovere, al sacrificio, a Gesù, con una certa soavità, senza violenza; essa vedeva tutto, prevedeva il bene e il male di tutte le sue Figlie, pronta sempre a provvedere sia per il fisico che per il morale, secondo il bisogno e le possibilità».²²⁸

Madre Mazzarello non mette l'intenzione d'amare le sue sorelle, ma le ama sul serio, d'un amore vero che le parte dal cuore e non dalla testa. Le ama «tanto, tanto — come una volta si esprime in modo arguto — che se sapessi che qualcuno vi vuol fare del male, lo sbranerei come fossi un orso».²²⁹ È un amore fatto di «atti e di parole di bontà che le guadagnano anche i temperamenti meno facili e le danno entrata libera anche nei cuori e nelle volontà più resistenti».²³⁰ Ma il suo cuore, pur pieno di salesiana «amorevolezza» veramente materna, è purificato dalla carità ed è illuminato dalla fede e dalla ragione. Per

questo vien testimoniato che «si faceva amare senza leggerezze e si faceva temere senza né opprimere né avvilito». ²³¹

La linea di condotta che lei tiene, la indica pure alle sue sorelle. In una lettera del 31 Marzo 1880 alla direttrice della Casa di Torino consiglia di «invigilare che si osservi dalle Figlie la S. Regola, che si amino, che non vi entrino affezioni particolari, perché ci allontanano molto dal Signore e dallo spirito religioso; procurate che non vi siano gelosie. Dovete poi dare buon esempio a tutte acciocché nessuna possa dire: a quella vuol più bene, le parla di più ecc... Voi parlate a tutte, amatele tutte, date anche confidenza a tutte più che potete; ma attente sempre che il vostro cuore non si attacchi a nessuno, fuorché al Signore». ²³²

Per quanto riguarda le persone esterne Madre Daghero testimonia: «Ci voleva disinvolve, ma nello stesso tempo attente e prudenti, e ci raccomandava di non metterci mai in pericolo di perdere questa virtù». ²³³ Soleva dire «...essere meglio che le religiose siano credute un po' troppo riservate che troppo espansive»; ²³⁴ e sottolineava: «È Don Bosco che mi raccomanda di dirvi queste cose: non siate sgarbate con alcuno, ma insieme evitate ogni familiarità. Siate semplici e mortificate». ²³⁵ Ed essa stessa era l'esempio di ciò che inculcava alle altre.

Testimonia Don Cerruti che «il suo contegno esteriore ed il suo portamento, pure franco e senza paura, era tutto ispirato a modestia...; questo con-

teguo nel trattare con persone di diverso sesso, come le doveva accadere spesso nella sua qualità di Superiore, era veramente ammirevole, semplice, schietto e riservato senza affettazione».²³⁶

Concludiamo con due testimonianze che in breve sintetizzano la linea di condotta presa dalla Mazzarello: una linea che senza nulla togliere alla tenerezza d'un amore veramente materno, lo penetra di forza e lo esprime con delicato riserbo.

Essa, vien detto, «era d'uno spirito forte e virile... e voleva che le sue figlie spirituali si formassero tali... Era nemica delle moine e delle smorfie e diceva che queste sono di caratteri deboli e fiacchi... Ci ripeteva sovente di formarci forti, amanti delle privazioni e dei sacrifici».²³⁷ Insomma «voleva... che suore ed educande si formassero un carattere forte, capace di soffrire ogni cosa piuttosto che venir meno alla virtù e al dovere».²³⁸ Come poi di fatto essa riuscisse in questo intento, lo vedremo ancor meglio quando tratteremo dello stile educativo della Mazzarello.

2. Vivo spirito di fede, alimentato da una pietà fervente, semplice, operosa e da una continua unione con Dio

Questa seconda linea portante, direi, che, ad un tempo, è la premessa e la conseguenza logica della prima. Una vita di totale distacco da ogni comodità, da ogni creatura; una vita di continuo sacrificio, di generosa dedizione, senza la ricerca di com-

pensazioni umane; ma vissuta unicamente per amore di Dio, nel pieno compimento della sua volontà, come abbiám visto che s'è realizzata a Mornese, non è assolutamente possibile senza un vivissimo spirito di fede, alimentato, a sua volta, da una continua, intensa vita di pietà. Senza questo vivo spirito di fede, senza questa intensa pietà, tale vita mancherebbe della sua ragion sufficiente, del suo principio vitale.

Tali radicali rinunce non accettate in spirito di fede, non sostenute dal puro amore di Dio, si sarebbero presto rivelate un assurdo autolesionismo, una scelta alienante e deformante la persona umana. Il fatto stesso che a Mornese sia avvenuto proprio il contrario,²³⁹ diviene già una verifica della vita di intensa unione con Dio che vi regnava.

a) Vivo spirito di fede

Se è vero che il primo segno dell'approssimarsi d'una persona a Dio, è il vivo senso del peccato che essa prova, possiamo veramente dire che la Mazzarello stessa e l'ambiente spirituale che lei ha saputo creare a Mornese, ne sono fatalmente penetrati. M. Petronilla testimonia che la Mazzarello da giovane «se aveva qualche timore di aver offeso Dio, non poteva più stare tranquilla e parlava al prete anche quando l'incontrava per via».²⁴⁰ Diventata superiora, mentre la vediamo affrontare con estremo coraggio qualsiasi difficoltà, la vediamo dominata — secondo la testimonianza del Cagliero — da un solo timore: «il timore dell'offesa di Dio! il peccato! E

tremava al pensiero che vi fosse chi osasse offendere Dio conculcandone i divini precetti e macchiandosi di colpa mortale ed esponendosi all'eterna dannazione». ²⁴¹

Ma non si trattava solo del timore della colpa grave; vien detto che «era di coscienza così delicata che la più piccola infrazione della Regola la spaventava e molte volte la si sentiva dire: “Ho tanto timore del purgatorio perché ci tiene lontani da Dio e dal Paradiso. Stiamo attente a non commettere proprio nessuna mancanza per evitare quelle pene”». ²⁴² Per questo esorta le sue sorelle a stare «molto attente alle piccole cose, ai piccoli difetti; non fate mai pace con essi, e preghiamo Dio perché ci tormenti il cuore, cioè, ci faccia sentire al vivo il rimorso delle nostre piccole cadute». ²⁴³ Sappiamo però che per tale timore del purgatorio essa non si è mai «abbandonata alle malinconie o al malumore». ²⁴⁴

Questo fatto e la motivazione che più sopra essa adduce («...ci tiene lontani da Dio e dal Paradiso») fa comprendere come il suo timore sia animato soltanto dall'intensità del suo amore per Dio, che teme qualsiasi ostacolo al raggiungimento di colui che solo dà senso alla sua vita. Nel rapporto che essa ha con Dio e che vuole abbiano le sue suore, non domina la paura, ma una immensa fiducia nella sua bontà e misericordia: «Avete commesso qualche mancanza? — dice loro — non perdetevi il tempo a fantasticarvi sopra, né lasciatevi scoraggiare. Pentitevi, parlatene al confessore, e non ci pensate più». ²⁴⁵

E proprio nella misura in cui questa creatura si è

spogliata totalmente della sua autosufficienza, essa poggia con tranquilla sicurezza su Dio. È questo il fondamento granitico del suo costante ottimismo. Di fatto vien testimoniato che essa «aveva grande fiducia in Dio e la sapeva infondere mirabilmente nelle altre, e quando avveniva che fossimo un po' bersagliate, ella con intima convinzione e santa fermezza diceva: «Non temete; pregate, che Dio certamente è con noi e ci difenderà» e noi tutte — conclude la testimone — sulla sua parola vivevamo tranquille». ²⁴⁶

Cagliero testimonia che «la sua speranza nella divina Provvidenza era senza limiti: mai una sfiducia, mai un turbamento, mai un timore che mancasse la divina protezione e il divino intervento nei bisogni più urgenti siano spirituali, siano materiali dell'Istituto». ²⁴⁷

Madre Mazzarello veramente vive, come è detto nella Regola²⁴⁸ costantemente abbandonata alla «dolce Provvidenza» di Dio, anche quando questa fede è duramente messa alla prova da ristrettezze economiche che rasentano la miseria e che, forse, son causa della morte di molte sue sorelle in giovanissima età.

Vien testimoniato che, anche in questi casi, «la sua fede viva le faceva vedere in ogni cosa la volontà di Dio, e sapeva conservarsi calma e rassegnata, ma ciò non toglieva che sentisse profondamente la partenza o la perdita di persone carissime al suo cuore materno». ²⁴⁹ Umanissima questa sofferenza, che nulla deroga alla sua fede, alla sua piena conformità

al volere di Dio: intima sofferenza che forse sarà uno dei motivi che la indurranno ad offrire prematuramente la sua vita a Dio.²⁵⁰

Nel governo dell'Istituto, poi, come la diffidenza di sé la spingeva a domandare consiglio a chiunque glielo potesse dare, la portava pure «ad una non meno grande confidenza in Dio».²⁵¹ Madre Sorbone testimonia che «nei molteplici suoi doveri teneva sempre presente Dio; e si studiava di compierne la volontà anche nelle più piccole cose. Ci dava l'impressione che qualunque cosa ella facesse, muoveva in lei non da fini umani, ma da sentimenti del dovere, non cercando che il divin beneplacito. Si studiava pure di trasfondere nelle suore il proposito di operare sempre in conformità al volere di Dio. La vedevo continuamente vigilante sopra se stessa e tutta curante di vivere lei e di far vivere le altre alla continua presenza di Dio, senza però riuscire pesante, ma con così limpida semplicità, che l'amor di Dio sembrava in lei connaturale».²⁵²

Infine il suo biografo afferma che «l'amor di Dio la portava a conformarsi in tutto e per tutto alla sua volontà nella fatica e nella stanchezza, nei dolori fisici e nelle pene morali... tutti la vedevano, non solo sempre rassegnata, ma anche sempre lieta, e anche contenta di soffrire, tal che le suore erano meravigliate ed edificate della sua calma e imperturbabilità».²⁵³

Eppure questa donna che ha una fede «semplice, quasi ingenua, ma forte e vivissima in Dio», che cre-

de nei misteri da Lui rivelati con una fede «così grande che — vien detto — sembrava ne vedesse l'evidenza», tale che per lei non esistevano difficoltà»;²⁵⁴ questa donna che, non vede solo Dio in tutte le «circostanze prospere o avverse»,²⁵⁵ ma anche nella volontà dei superiori, nella persona dei suoi ministri, verso i quali ha tanta venerazione «che — vien detto — vedendoli restava confusa come fosse davanti a Dio»,²⁵⁶ questa donna che si comporta dinanzi al SS.mo Sacramento come «vedesse nostro Signore non solo con gli occhi della fede, ma bensì con quelli corporali»,²⁵⁷ è stata condotta da Dio verso la vetta del puro amore attraverso un arido deserto spirituale, con una fede spoglia, nuda.

Lo testimonia Mons. Costamagna che intimamente la conobbe: «mantenne sempre un vivo fervore — afferma — sebbene non avesse mai interiori consolazioni di spirito». ²⁵⁸ A Sr. Pacotto la Mazzarello confida con semplicità: «Tu dici che mi vedi pregare con fervore. Ma io debbo dire invece di non sentire mai il gusto della preghiera». ²⁵⁹ La testimonianza di questo duplice «mai» ci fa comprendere allora come inviti le sue suore a chiedere al Signore non l'«amor tenero, ma l'amore forte». ²⁶⁰

b) Pietà fervente, semplice, operosa

Questa fede viva, semplice, che, ad un tempo, ha qualcosa dell'infanzia spirituale, nella misura in cui fa vivere totalmente abbandonati nella infinita, misericordiosa e provvidente bontà di Dio, e che, d'altra

parte, si rivela una fede forte, robusta, che non ha bisogno di consolazioni interiori, si esprime ed è alimentata da una pietà fervente, semplice, operosa.

Parlo di pietà piuttosto che di preghiera, perché qui vorremmo cogliere l'elemento di fondo di cui era materiata la vita di Mornese: elemento di fondo di cui la preghiera non era che la manifestazione episodica. Ispirata da questa fede viva, semplice e robusta nel Dio d'amore, questa pietà non è che una risposta d'amore al suo amore: una risposta che non riguarda un momento o l'altro, un aspetto o l'altro della vita che si vive, ma che riguarda il senso stesso di tale vita in ogni suo istante, in tutti i suoi aspetti.

Noi potremo, a questo punto, ripercorrere tutto il cammino sin qui fatto per scoprire che la vita di rigorosa povertà; di austera mortificazione; di umile, pronta, ilare obbedienza; di nascosta e generosa dedizione; di esatta osservanza della Regola è solo spiegabile da questo atteggiamento di fondo di amor filiale verso Dio che noi chiamiamo «pietà», che è fatto, ad un tempo, di timore di offenderlo, e di desiderio ardente di piacergli in tutto.

I frutti di santità eroica espressi a Mornese (pensiamo a Sr. Arrigotti, Sr. Gaino, Sr. Cassini, Sr. Grosso, Sr. Giordano, Sr. Belletti, Sr. Calcagno, Sr. Magone, Sr. Ferrero) ci dicono a sufficienza del clima di fervore che si viveva.

«Dire degnamente del fervore che regnava in quella casa di fondazione — testimonia Mons. Costamagna — mi è del tutto impossibile. Alquanto ne

scrissi nelle mie *Conferenze* alle Figlie di Don Bosco,²⁶¹ specie nell'ultima: qui aggiungo solamente che non a torto si è potuto scrivere sulle mura interne di quel paradisetto mornesino: «Questa è la casa dell'amor divino».²⁶²

Un'altra testimonianza ancor più esplicita ci fa comprendere quale fosse il movente di tutto a Mornese: «Il suo spirito di pietà — scrive una suora parlando della Madre — risplendeva nelle sue parole, le quali tutte infuocate d'amor di Dio, trasportavano verso tutto ciò che era puro e santo; sovente domandava: «Per chi lavorate?». E rispondendo noi: «Per il Signore», il suo cuore esultava dalla gioia. Ci diceva: «La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore. Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono abbracciare tante cose, ma stare alla Regola, usare carità paziente, fare tutto per il Signore, e quando vanno a confessarsi, esaminarsi su questo».²⁶³

Quando però si ha il cuore, la mente, la vita piene di Dio è impossibile che non lo si abbia anche sul labbro per parlare di Lui. Nelle testimonianze, anteriormente riportate, di Mons. Costamagna e di Madre Sorbone si afferma che a Mornese «l'orazione era fervida, incessante; le più infuocate giaculatorie salivano tratto tratto qual nuvola di grato incenso, all'Altissimo. In quella casa eravi davvero la *laus perennis*»; vien detto pure che «non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode».

Un'altra testimonianza conferma le precedenti: «Durante la ricreazione — vien detto — i discorsi delle suore di Mornese erano quasi sempre di cose devote, versavano sulla meditazione, sulla lettura o la predica udita, sulla spiegazione dei salmi o inni della Chiesa e sul modo di santificarsi. Le visite al SS.mo Sacramento e a Maria SS.ma erano frequentissime e piene di fervore. Anche durante il lavoro pregavano recitando il Santo Rosario o cantando le Litanie o lodi spirituali. Se era comandato il silenzio, ognuna pur attenta al suo dovere, non cessava di effondersi in giaculatorie». ²⁶⁴

Per quanto riguarda il rapporto diretto, personale o comunitario, con Dio, sia Don Bosco come la Mazzarello desideravano che fosse improntato a semplicità e spontaneità, anche in ordine alla missione dell'Istituto. Quando la Blengini, educata in un monastero di Torino, vorrebbe consigliare qualche pratica di pietà in più, Don Bosco decisamente risponde che «le sue Figlie debbono essere semplici in tutto, anche nella pietà, per non tediare la gioventù con devozioni più da claustrali che da religiose di vita attiva; e che devono sapersi mostrare così umili e disinvolute da non dare soggezione alle povere fanciulle che dovranno educare nelle cristiane virtù». ²⁶⁵

Conosciamo l'allergia che ha la Mazzarello ad ogni esibizionismo in fatto di pietà. Sappiamo come già da piccola ha reagito alla eccessiva pietà dei Bordrato: «A me piaceva sì, essere buona, ma senza tante cose esterne che dimostrassero quello che sen-

tivo in cuore». ²⁶⁶ Difatti, secondo la testimonianza di Petronilla, in chiesa è solita mettersi «sempre in luogo un po' nascosto». ²⁶⁷ Negli anni in cui si trova alla Valponasca, alcune volte nascosta tra i filari si inginocchia a pregare, ma resta indispettita quando qualcuno la scopre in tale atteggiamento. «Era una pena per Maria — narra il biografo — l'esser osservata e lodata per la sua devozione, perché ella ebbe sempre in orrore la singolarità, e voleva, in tutto ciò che non è male, diportarsi come le giovinette del suo tempo e della sua condizione; fare quanto comunemente si fa, ma in modo non comune: essere puntualissima a tutti i suoi doveri e fare le cose ordinarie straordinariamente bene: perché in tutto voleva piacere a Dio e nulla trovava troppo comune che, fatto bene, non potesse essere offerto a Lui». ²⁶⁸

Fatta superiora non cambia né atteggiamento né parere: «Insisteva — vien detto — sul coltivare lo spirito di pietà, ma fosse una pietà soda e semplice. Combatteva le esteriorità singolari in chiunque le avesse scorte, perché, diceva, «è una malattia attaccaticcia e pestilenziale; è una gramigna, e guai a noi se la lasciamo attecchire». Paventava le visioni, le apparizioni ed altre singolarità». ²⁶⁹

Vuole invece che i rapporti con Dio siano improntati a semplice familiarità. Difatti vien testimoniato che «raccomandava di parlare a Dio con familiarità, come si parla con le persone, di parlargli anche in dialetto», ²⁷⁰ ed «esortava anche a dire al Signore ciò che ci detta il cuore, preferendo questo alle preghiere che sono sui libri, perché, diceva, quelli

sono sentimenti d'altri; invece quando dite ciò che vi detta il cuore, esprimete i sentimenti vostri». ²⁷¹ Ed essa stessa era l'esempio vivo di ciò che consigliava agli altri.

Mons. Costamagna ci fa una simpatica descrizione del modo suo di dialogare solitario con Gesù nel SS.mo Sacramento: «Qual fede — egli afferma — aveva nella reale presenza di nostro Signore Gesù Cristo!... Davanti al SS.mo Sacramento essa intrattenevasi sovente e a lungo: fissava il tabernacolo, sospirava, sfogavasi in santi colloqui, dolcemente lo rimbrottava, e, qualche volta, aveva l'aria perfino di volergli comandare e di riprenderlo dolcemente quando non otteneva subito qualche grazia chiesta per qualche sua figlia». ²⁷² Questo, quando pensava di essere sola: perché durante la preghiera comune solo il suo «contegno così umile e devoto che aveva più dell'angelico che dell'umano» ²⁷³ e il rossore del suo volto ²⁷⁴ tradivano l'ardore dell'interiore fiamma che la divorava.

In base alle testimonianze che siamo andati mano raccogliendo, secondo le quali non bisogna invidiare «quelle che in chiesa mandano sospiri e spargono lacrime davanti al Signore» ma quelle che «con vera umiltà, si adattano a tutto e sono contente di essere come la scopa della casa»; ²⁷⁵ in cui si afferma che «la vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore», ²⁷⁶ comprendiamo perché abbiamo definito «pietà operosa» quella che la Maz-

zarellò ha inculcato a Mornese e di cui ha dato un luminoso esempio. In fondo è una pietà che si identifica con la vita stessa: è un consumarsi nella fatica del dovere quotidiano solo per amore del Signore; in questa prospettiva la pietà non è che l'anima interiore, la fiamma che sostiene ed alimenta la vita e l'azione.

c) Continua unione con Dio

Se tale è la pietà di Mornese, una fiamma interiore che sostiene e alimenta l'azione e la vita di tutte, comprendiamo come Dio e la sua presenza ne dominino tutto l'orizzonte spirituale. Come il sole, salendo all'orizzonte e irraggiando luce e calore, diviene sorgente di vita nel mondo, così è della presenza di Dio, percepita a Mornese alla luce d'una fede semplice e viva. È una presenza che domina tale orizzonte spirituale, non per abbattere od opprimere, e neppure per reprimere od inibire, ma per dare la vita, per liberarla da tutto ciò che ne può impedire l'espandersi: per infondere slancio, luce, coraggio, negli inevitabili momenti di sconforto, di buio, di ripiegamento su di sé; per offrire la sua forza, il suo aiuto nei momenti di fragilità e debolezza; soprattutto per irraggiare la sua inesauribile gioia.

Comprendiamo come la chiara percezione della centralità di Dio nella vita della casa, l'intima esperienza che solo da Lui fluisce l'energia che ne genera ed alimenta la vita, fa dell'intima e continua unione con Lui un'esigenza del vivere a Mornese. È em-

blematico al riguardo un episodio della vita di Mornese: «fra tanti volti sereni, fa contrasto un giorno la fronte triste di una postulante: “Perché sei così seria?”. “Non ho fatto la comunione stamattina!... e la giornata mi è lunga, lunga... e non finisce più! e con quel fuoco che iersera ha cercato di accendere nei cuori la Madre! O Gesù mio, perdonatemi. In questa casa non si può vivere senza la comunione!...”».²⁷⁷ Comunione eucaristica, che si prolunga lungo il giorno in frequenti «comunioni spirituali»²⁷⁸ e che diviene, proprio come afferma il Concilio Vaticano II,²⁷⁹ la sorgente da cui promana e il vertice a cui tende tutta la vita di Mornese.

La logica del discorso ci ha portato a toccare un punto che ci sembra di capitale importanza. A Mornese, la presenza di Dio che è particolarmente avvertita, è la presenza del Dio-con-noi sotto le specie eucaristiche, è la presenza di Gesù-Eucaristia, sia come sacrificio che come sacramento. È un qualcosa che è entrato fortemente nella esperienza spirituale della Mazzarello e che essa ha lasciato in eredità spirituale al suo Istituto.

Da quando a dodici anni, con «straordinario raccoglimento» e con una «gioia che le traspariva dagli occhi»²⁸⁰ s'è accostata per la prima volta a Gesù nel sacramento del suo amore, Maria si sente attratta prepotentemente verso di Lui. Sappiamo i sacrifici che deve imporsi, le notti insonni e le levatacce che deve fare ogni giorno alla Valponasca per concedersi ogni giorno il conforto di incontrarsi con Lui.²⁸¹ Possiamo facilmente supporre quanto spesso, alzato il

capo madido di sudore per la dura fatica dei campi, il suo sguardo amoroso si sia fissato, al di là della valle, sulla chiesetta parrocchiale, adorando nell'intimo del suo spirito quel Gesù che il mattino aveva ricevuto nel suo cuore.

La sorella Felicina testimonia che «quando i genitori la mandavano in paese per qualche commissione, si rallegrava grandemente, perché poteva visitare il suo caro Gesù Sacramentato! Se invece mandavano me, caldamente mi pregava a voler fare le sue parti innanzi all'altare». «Le raccomandava di pregare per tutti e di esporgli il vivo desiderio che aveva di essere lì dinanzi al suo tabernacolo».²⁸² A sera, quando ormai erano calate le ombre della notte, dalla finestrella della sua camera s'indugiava a contemplare l'accendersi delle finestre della chiesetta al di là della valle per la funzione vespertina, ed invitava le sorelle alla preghiera: «là — diceva — vi è Gesù Sacramentato: non potendo noi andarvi in persona, rechiamoci là col pensiero».²⁸³ Quando ormai tutti si sono allontanati dopo la preghiera della sera, Maria resta là in contemplazione: «pareva che non potesse distaccarsi di là».²⁸⁴ Lo stesso trasferimento dalla Valponasca a Mornese, se per la famiglia è una dura necessità, per la Mazzarello diviene sorgente di intima gioia perché, più vicina alla chiesa ci sarà... «qualche messa, qualche visitina, qualche benedizione di più».²⁸⁵

Fondato il piccolo laboratorio con Petronilla, non solo lei, ma anche le ragazze son invitate a frequenti

visite al SS.mo Sacramento. Ma Maria non è ancora soddisfatta: «Oh — esclama — potessi stargli sempre vicino! oh, se mi fosse permesso di lavorare là, in fondo alla chiesa, nell'ultimo banco, per tenere a Gesù un po' di compagnia e non lasciarlo sempre solo!». ²⁸⁶

Pensiamo alla gioia della Mazzarello quando, iniziato l'Istituto, al Collegio, avrà l'autorizzazione di tenere l'Ospite divino, sotto il suo tetto. ²⁸⁷ Una sua ingenua confidenza alle sorelle ci fa comprendere che cosa essa provi dinanzi a Gesù Sacramentato: «Quanto mi piace — esclama — trovarmi in chiesa da sola! Allora mi pare di essere più vicina a Gesù, tutta di Gesù! tante volte dico: o Gesù, ora sono tutta sola con Voi, sono sola e in chiesa non vi è alcuno; fatevi vedere, anche un momento solo, perché possa contemplare la vostra faccia adorabile!» e conclude: «Come sarebbe bello, non è vero, suore!, come sarebbe bello vedere Gesù! Chi sa cosa proveremo quando lo vedremo?!». ²⁸⁸

La semplicità della Mazzarello è almeno pari alla profondità della sua fede, e ci fa comprendere quale realtà viva e operante sia Gesù Eucaristico nella casa di Mornese. Veramente, usando la pittoresca espressione di Mons. Costamagna, Gesù la fa «da assoluto padrone in quella casa». È lì il centro dinamico della sua vita spirituale: è a Lui che si ricorre con fede viva nei momenti di difficoltà, è alla sua presenza che si sciolgono i dubbi, si stemperano le angosce, è attorno a Lui, infine, che trovano il massimo di intensità i momenti della comune letizia.

Dopo la presenza del «Dio-con-noi» l'altra presenza che era avvertita a Mornese, era quella della Madonna, venerata come «Immacolata» e «Adolorata», ma soprattutto come «Maria aiuto dei Cristiani». ²⁸⁹ Il Card. Cagliari testimonia che la Madre «la considerava come l'ispiratrice e fondatrice della Congregazione: l'amava e la supplicava che volesse essere lei la vera Madre delle sue Figlie e la Superiora generale dell'Istituto. E la pregava incessantemente, perché si degnasse di proteggerla e di liberarla dal pericolo di offendere Dio, e perché nessuna delle sue Figlie mai si macchiasse, perché vivesse sempre come lei povera, umile e pura». ²⁹⁰ La considerava poi in modo così realistico la Superiora della casa che, secondo la testimonianza di Madre Sorbone, la Madre «usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave di casa». ²⁹¹

L'umile gesto della Mazzarello e le parole del Cagliari ci lasciano chiaramente intravedere che il ruolo svolto da Maria nella fondazione dell'Istituto debba essere considerato molto al di là delle testimonianze che ci son state lasciate in proposito. Difatti ci sembra che alcuni aspetti caratterizzanti lo spirito dell'Istituto come lo spirito di povertà, di docilissima obbedienza, di umile semplicità, di candore verginale e di calore materno, uniti insieme a un amore ardente per Gesù, e una generosa totale dedizione per i più piccoli e i più abbandonati tra i figli dell'uomo, portano nettamente l'impronta di Maria. Come, e ancor più, del tempio dedicato a Lei, Maria può dire dell'Istituto delle FMA: «Haec domus mea»

e noi possiamo costatare che «aedificavit sibi domum Maria».

Accanto a Maria, a completare il quadro di queste presenze avvertite a Mornese, dobbiamo ancora aggiungere la presenza discreta ma efficace di S. Giuseppe, che, come in seno alla sacra famiglia, vi svolge il ruolo di custode e di economo. Vien testimoniato che «la Madre... voleva che le nostre preghiere a S. Giuseppe avessero lo scopo particolare di ottenere da lui, che la nostra casa venisse liberata dagli eventuali soggetti non adatti alla vita religiosa, o di quelle tra le educande che non fossero di edificazione alle compagne. Più volte — conclude Sr. Marietta Rossi — abbiamo avuto occasione di costatare l'efficacia di queste particolari orazioni rivolte a S. Giuseppe».²⁹² Vien detto pure che «lo chiamavano familiarmente l'economo della casa, al quale ricorrevano nelle continue strettezze finanziarie».²⁹³

Gesù, Maria, Giuseppe! Forse adesso comprendiamo meglio perché in quella «Betlemme» dell'Istituto fosse particolarmente sentita la festività del Natale. In una lettera a D. Cagliero che ha celebrato il suo primo Natale in terra americana la Madre, fra le tante altre cose, chiede con semplicità che le scriva «se a loro non parve strano di celebrare le feste natalizie e l'incominciar l'anno d'estate! A me pare che non siano così belle queste feste in tale stagione, sarà vero? La neve che copre le nostre campagne, il silenzio che regna per ogni dove, danno una chiara idea del Dio Bambino giacente in una stalla,

da tutti abbandonato, tremante pel freddo. Con tutto questo però — concludeva — se Iddio volesse che alcuna di noi andasse a celebrare la nascita di Gesù Bambino in quella contrada che dicesi America, andremmo tutte volentieri». ²⁹⁴

La chiusa ci fa comprendere come non fosse solo la cornice esteriore a rendere bella la festa del Natale a Mornese. Penso che il messaggio del Natale, messaggio di forte rottura con lo spirito del mondo; messaggio di semplicità e di purezza di cuore, di nascondimento e di umiltà, di silenzio e di grande povertà, ma anche di intima gioia e serenità, di calore umano e di profondo senso di famiglia, fosse perfettamente in sintonia con lo spirito che regnava a Mornese.

Prima di trattare dello spirito di semplicità, di gioia e serenità, di profondo senso di famiglia, che formano la terza linea portante dello «spirito di Mornese», non possiamo concludere il discorso sulla intima comunione con Dio che regnava a Mornese, senza fare almeno un cenno ad una condizione che lo favoriva al massimo: allo spirito di raccoglimento; al silenzio. Non è qui il caso di descrivere come fosse rigorosamente osservato. Forse per noi, immersi in una civiltà bombardata continuamente dal frastuono dei mass-media, è più importante percepirne il significato e il valore.

«Perché — si domanda Madre Mazzarello — una suora deve essere silenziosa? Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i

suoi insegnamenti! Se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà e dirà di lei, se pensa alla buona riuscita d'un lavoro o ad una parola udita qua e là... ditemi questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh no! Perché avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato, e non saranno stati uniti a Dio». ²⁹⁵ Di fatto, senza raccoglimento esteriore e senza quel silenzio interiore, che è totale purificazione del nostro spirito fino a renderlo disponibile a Dio solo, non è possibile l'intima comunione con Dio richiesta dalla nostra vocazione.

3. Vita vissuta in umile semplicità, in comunione fraterna, in santa allegria

Il Concilio Vaticano II ²⁹⁶ afferma che «la professione dei consigli evangelici, quantunque comporti la rinuncia di beni certamente molto apprezzabili, non si oppone al vero progresso della persona umana, ma per sua natura gli è di grandissimo giovamento. Infatti i consigli, abbracciati secondo la personale vocazione di ognuno, aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale».

Direi che Mornese è una lampante verifica di questa affermazione. La vita di intima partecipazione al mistero della croce di Cristo che si viveva, vita di rigorosa povertà, di mortificazione, di rinnegamento della propria volontà, del proprio or-

goglio, di purificazione della propria sensibilità e affettività, accettata unicamente per amor di Dio, si risolve in una partecipazione al mistero della sua vita rinnovata: una vita di assoluta semplicità, di libertà interiore, di intima comunione fraterna, di perenne gioia, di santa allegria. Una esperienza tale da far esclamare a chi l'ha vissuta: «Com'era bella la vita!».²⁹⁷ E non poteva che essere così, dal momento che il mistero della Croce di Cristo, non mortifica l'uomo, ma lo redime, lo libera, gli dà modo di realizzarsi in pienezza secondo il disegno di Dio.

Prima di cogliere i diversi aspetti della vita che si viveva a Mornese, vorremmo sottolineare che, dopo l'azione della grazia e l'ispirazione della Madonna, madre e fondatrice dell'Istituto, essa porta nettamente l'impronta della figura spirituale della Mazzarello, del suo modo di agire, del suo modo di essere.

a) Umile semplicità

Sono le virtù che tutti i commentatori affermano (assieme alla carità)²⁹⁸ come virtù caratteristiche della Mazzarello. Virtù che non sono nate con lei, ma sono il frutto della sua diuturna collaborazione alla grazia, che l'ha condotta ad un altissimo livello di libertà interiore. Se l'orgoglio è quello che sta alla radice della rottura dei nostri rapporti con Dio, e, di conseguenza, della rottura dei nostri rapporti coi fratelli, l'umiltà, virtù opposta all'orgoglio, è quella che li facilita, li semplifica, li favorisce.

Riconciliandoci con noi stessi, con la nostra verità, l'umiltà, ci riconcilia con Dio e coi fratelli. Sì, perché l'umiltà, in fondo, non è che verità accettata, sincerità assoluta con se stessi e con gli altri. Parafrasando le parole di Paolo è «non valutarci più di quanto è conveniente, ma valutarci in maniera di avere di noi un giusto concetto, ciascuno secondo le misure di fede che Dio gli ha dato».²⁹⁹ Umiltà è riconoscere i propri doni e i propri limiti ed è riconoscere i doni e i limiti altrui; è stimare gli altri, è comprendere di aver bisogno di loro, è accettare con riconoscenza il dono che essi ci fanno; umiltà è riconoscere che ogni nostro dono è da Dio ed è, per gratitudine, ricambiato col dono di tutti noi stessi. È per questo che l'umiltà è la virtù che, liberandoci interiormente, semplifica i nostri rapporti, favorisce la più piena comunione.

La Mazzarello avendo raggiunto con l'umiltà, un alto livello di libertà interiore, ha acquistato una grande capacità di semplificare al massimo l'ambiente in cui la Provvidenza l'ha collocata a vivere e a operare.

Anzitutto semplifica al massimo i rapporti con Dio. Si è già visto qualcosa di questo aspetto; qui vogliamo raccogliere in una breve sintesi quanto si è detto dettagliatamente altrove. La Mazzarello ha il senso dell'essenziale, e lo sa cogliere sfrondandolo da tutte le complicazioni che l'orgoglio, l'egoismo e la vanità vi fanno costruire attorno. La vera pietà per lei consiste essenzialmente «nel compiere tutti i doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore»,³⁰⁰

obbedire con semplicità senza arzigogolare eccessivamente sull'ordine dato,³⁰¹ essere così disponibili alla volontà di Dio da diventare «la scopa della casa».³⁰²

Pregare il Signore è «parlare con Lui con familiarità, come si parla con le persone» magari «anche in dialetto».³⁰³ È esprimersi con la più assoluta libertà e spontaneità «preferendo questo alle preghiere che sono sui libri».³⁰⁴ Neppure la propria miseria e fragilità, nemmeno i peccati devono complicare i nostri rapporti con Dio, se si è sinceramente pentiti. Madre Mazzarello, che è passata attraverso aridità spirituali³⁰⁵ e ansietà di coscienza,³⁰⁶ capisce che dietro a parvenza di umiltà e di delicatezza di coscienza, si può nascondere anche l'orgoglio, la non accettazione della propria fragilità e debolezza: per questo è nemica degli scrupoli.³⁰⁷

Perciò in una conferenza alle suore insiste che non si debbono scoraggiare se si vedono cariche di difetti «perché sarebbe superbia maggiore; ma — soggiunge — dobbiamo gettarci tra le braccia di Gesù e promettergli che vigileremo sopra noi stesse per emendarci».³⁰⁸ In una lettera a Sr. Giovanna Borgna giunge persino a dire: «Ti raccomando di non scoraggiarti mai se ti vedessi carica di tante miserie, mettiamo la nostra buona volontà, ma che sia vera, risoluta, e Gesù farà il resto. I nostri difetti, se li combattiamo con buona volontà, sono quelli che devono aiutarci ad andare avanti nella perfezione, purché abbiamo vera umiltà».³⁰⁹

Come semplifica i rapporti suoi e delle sue sorelle con Dio, semplifica pure il suo rapporto con le sorelle: rapporto che, dato il compito che le è stato affidato, si identifica con quello, delicatissimo, tra superiora e suddite, tra autorità ed obbedienza.

Dalle sue Figlie è chiamata «Madre», ma la sua, come è stato detto giustamente altrove, è «una maternità... che non è nata per decreto legge, ma... è frutto della sua collaborazione all'azione dello Spirito, e del discernimento spirituale di un'intera comunità di sorelle che si sentono sue figlie spirituali». ³¹⁰ Da parte sua fa di tutto per annullare le distanze che potrebbero sorgere tra lei e le sue sorelle per il fatto di essere superiora, anche se non ha «mai riguardato la superiorità, come un onore, ma come una croce che il Signore le ha dato, quasi sgomenta dei suoi gravi doveri». ³¹¹

Le testimonianze infatti dicono che essa «aveva un sì basso concetto di se stessa che si teneva per l'ultima di tutte: si prestava volentieri per i lavori più umili... Era solita dire che chi non sa lavorare, non sa governare». ³¹² Se in qualcosa si distingueva «era sempre nella maggior attività, nel maggior zelo e fervore, nel maggior spirito di mortificazione e di sacrificio per amore di Gesù Cristo»; ³¹³ «comandava più con l'esempio che con la parola — si attesta — e induceva senza sforzo le sue sorelle a praticare la virtù in grado eroico». ³¹⁴

E, nonostante la sua esemplarità, con tutta sincerità, esprime più volte il pensiero di ritenere una vera carità il fatto di non essere allontanata dal-

l'Istituto.³¹⁵ Domanda a tutte consiglio,³¹⁶ domanda permessi a tutte,³¹⁷ invita tutte a collaborare.³¹⁸ Per sé non vuole assolutamente alcun privilegio, né nella camera,³¹⁹ né nei vestiti: «preferiva per sé sempre i vestiti più sciupati» e «portava robe rappezzate e rattoppate»,³²⁰ tant'è che viene rimproverata dalle suore perché va in parlatorio con abiti troppo dimessi.³²¹

Con questo non si vuol assolutamente dire che essa soffra un qualsiasi complesso di inferiorità che la inibisca e le impedisca di svolgere il suo compito di superiora. Questo non proverrebbe che da orgoglio frustrato e sarebbe totalmente alieno dall'umile semplicità della Mazzarello. Don Pestarino, presentandola a Don Bosco, la dice «semplice, schietta, schiva del rispetto umano», che «rimprovera il male ovunque lo scorga». ³²² Di lei superiora si dice che «sapeva distinguere i difetti della volontà da quelli del carattere, e correggeva sempre con carità e fermezza». ³²³

Questo senza far cadere le cose dall'alto, in modo indiscriminato: «Ella — testimonia una suora — era per tutte e per ciascuna di noi una vera madre e non saprei dire se più tenera o più forte nello stesso tempo, a seconda delle varie circostanze. Studiava con intelletto d'amore il carattere di ognuna, ne intuiva i bisogni e le doti, provvedendo a quelli e svolgendo queste per amore del bene, sempre evitando l'urto dell'amor proprio, mentre pure ci insegnava a fargli guerra atroce». ³²⁴ E si attesta ancora che «mentre era dolce ed affabile, facile alla benignità e al com-

patimento, era franca e ferma allorché trattavasi di correggere una mancanza, una trasgressione, un male qualunque in chicchessia». ³²⁵

Perché però tale modo di procedere non crei malintesi, irrigidimenti, non basta che le osservazioni non sian fatte cadere dall'alto: bisogna pure che ci sia grande capacità di ascolto reciproco e frequenti, direi, costanti occasioni di dialogo per mutui chiarimenti, per maggior conoscenza e comprensione reciproca. Anche in questo la Mazzarello annulla qualsiasi formalismo, perché non ha ore né luogo riservati per sé. ³²⁶ «Ricordano le suore che ogni tempo, ogni sito, il mattino, la sera, il prato, il giardino, il corridoio come la camera era buono per esporle i propri bisogni». ³²⁷ Vien ancora detto che «tutte la potevano avvicinare sempre e liberamente, e nessuna andava a letto con un segreto o un'amarezza in cuore». ³²⁸

Questo insieme di atteggiamenti e circostanze fa nascere spontaneamente a Mornese qualcosa che ci rivela l'alto livello di semplicità di rapporti, di mutua e profonda fiducia che sussisteva tra la Mazzarello e le sue consorelle. Vien detto che, senza che fosse prescritto nella Regola, o fosse comandato dalla Madre «nell'Istituto si era introdotto la pratica che le religiose, cadendo in qualche fallo esterno, si accusassero per umiltà alla Superiora... La Madre ascoltava le umili accuse delle sue Figlie, dava loro qualche consiglio, diceva una buona parola, ma non mortificava mai alcuna, cosicché le suore — vien te-

stimoniato — «avevano nella Madre la più intera confidenza e non sentivano nessuna difficoltà a manifestare ad essa le loro pene. Le confidavano qualunque segreto, sicure che sarebbe stato come un segreto di confessione». ³²⁹

Altrove si insiste ancora che «in questi rendiconti era molto discreta e riservatissima. Non faceva domanda che riguardasse l'interno della coscienza, e se qualcuna, per la filiale confidenza che aveva, si avanzava a parlargliene, essa prudentemente l'interrompeva» e la mandava dal confessore. ³³⁰

Una suora, infine, ricorda in particolare come la Mazzarello «usasse la più grande attenzione nello scrutare l'indole di ciascuna suora, sapendo poi conservare nel suo cuore come in una tomba le manchevolezze e i difetti che avesse rilevati in esse. Ricordo inoltre, come pur usando con ciascuna la più larga e cordiale benevolenza, tanto che ognuna credeva di essere la beniamina, non dava neppure l'ombra di preferenza alcuna». ³³¹

Premesso che qualcosa di analogo si verificava anche all'Oratorio, dove, nei rapporti tra Don Bosco e i suoi figli, non c'era netta distinzione tra foro interno sacramentale e foro esterno, vogliamo sottolineare come tutto ciò non si può imporre e non può essere codificato da nessuna legge: anche se, tuttavia, è la logica conseguenza d'un rapporto ottimale improntato a semplicità, schiettezza, sincerità, assoluta confidenza e profonda stima reciproca. D'altronde, a nessuno di noi sfugga, l'enorme valore, di questo clima di rapporti, ai fini della crescita d'u-

na comunità religiosa nella comunione fraterna, nella serenità e nella gioia.

Concludiamo col rilevare ancora che non è solo con le sue consorelle che la Mazzarello semplifica i rapporti. La libertà interiore che ha raggiunto le permette di essere sempre se stessa, in tutte le situazioni, senza smentirsi mai. Resta se stessa quando ammaestra le suore nelle conferenze. Queste ricordano che «il suo modo di esporre era semplice, senza alcuna ricercatezza, ma ciò che diceva, era detto con tanto fervore, con tanto zelo, senza alcun desiderio di fare effetto e col solo fine di fare del bene alle anime».³³² Le sue lettere son tanto trasparenti da essere quasi lo specchio della sua anima.

Non smentisce se stessa quando, trovandosi tra le sue «figliette» in ricreazione, non ha nessun timore di scapitarne nell'autorità, facendosi «bambina» come loro.³³³ Ad altrettanta umile, rispettosa, confidente semplicità sono improntati i rapporti che ha con Don Bosco³³⁴ e coi direttori che lui invia.³³⁵ Resta sempre l'umile e disinvolta «Main» di Mornese sia quando si trova tra i suoi compaesani, come quando si trova nell'«alma» città di Roma.

È sintomatica al riguardo la risposta che dà alle sue suore, un po' vergognose nel vederla girare per Roma col suo fazzolettone in testa annodato sotto il mento, all'uso delle contadine, per alleviare un po' il suo mal d'orecchi: «...se incontrassi qualcuno che mi conosce, non si stupirebbe di vedermi aggiustata così; gli altri lasciamoli dire quello che vogliono. Che deve importare a noi il loro giudizio?».³³⁶

Questo ultimo esempio, però, non deve insinuare minimamente l'impressione che, nella semplicità della Mazzarello, ci fosse rimasto qualche residuo della rozzezza contadina. Don Lemoyne ci dice che il suo fare era «disinvolto e spiritoso, ma sempre composto; e il suo portamento, naturale e nobile». ³³⁷ Mons. Scotton, arciprete di Breganze, che conobbe la Mazzarello agli inizi dell'Istituto e verso il termine della sua vita, ci lascia una preziosa testimonianza del lavoro di affinamento operato dalla grazia: «Per me — esclama — la meraviglia delle meraviglie fu Suor Maria stessa, quando la rividi, dopo alcuni anni nella Casa Generalizia di Nizza Monferrato. Era una figliuola dei monti! Orbene, quando la rividi non mi pareva più quella di prima: tanto ai miei occhi erasi trasformata, anche fisicamente». ³³⁸

b) Comunione fraterna

Premettiamo subito che il rapporto di semplice schiettezza, di trasparente sincerità, di profonda, mutua confidenza tra la Mazzarello e le sue consorelle, di cui si è precedentemente parlato sta alla base, ed è uno dei fattori determinanti, dello spirito di famiglia che s'è creato a Mornese.

Il Cagliero in una conversazione alle suore aveva detto che «il cuore cerca sempre di sottrarsi ad ogni norma, non vuole briglie». ³³⁹ La Mazzarello prende lo spunto da queste parole per esprimere, in una buona notte, una sua profonda convinzione, che mi sembra uno dei criteri fondamentali che stanno alla base del

suo agire per mantenere la comunità nello spirito di famiglia: «Quando — afferma — il cuore trova la vera carità in casa, tra le sorelle e le superiori, non cerca altro; ma se non c'è questa carità, eccolo fare il cavallo matto». ³⁴⁰

Anzitutto non vi può essere vera carità in comunità, non vi può essere autentica comunione fraterna, finché ci siano preferenze, privilegi, discriminazioni, finché ciascuna non si senta accettata, stimata, amata. Per questo la Mazzarello, per prima cosa, cerca con la sua azione e la sua parola, di mantenere questa piena uguaglianza in comunità. Alle suore in modo perentorio dice che, nella Casa della Madonna, non ci sono «né signore, né signorine, né povere, né poverine! Siamo tutte sorelle della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre ed ugualmente consacrate a Gesù Cristo: e dobbiamo tutte ugualmente lavorare, volerci bene ed essere pronte al sacrificio». ³⁴¹

Perché non nascano discriminazioni non vuole che nessuna si confronti con le altre. «Raccomandava — vien testimoniato — che nessuna si paragonasse a un'altra che lavorava di meno o faceva lavori meno belli; ma voleva che ciascuna lavorasse quanto più poteva, perché, diceva, "Dio non domanda conto se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che Egli ci ha donato"». ³⁴² Proprio perché non vuole che si creino caste privilegiate, come abbiám detto, vuole che anche le studenti, all'occorrenza, aiutino nei lavori

materiali per «saper meglio stimare quelle addette ai lavori della casa e compatirle quando sbagliano». ³⁴³

Essa poi, per prima, era l'esempio vivente di ciò che insegnava. Madre Daghero testimonia che la Mazzarello «fu tutta carità verso le suore, senza alcuna parzialità, al punto che ciascuna delle suore si credeva la più amata»: ³⁴⁴ altrove abbiamo detto che «ognuna si credeva di essere la beniamina». ³⁴⁵ Ancora una suora afferma «ho sempre visto nella nostra cara Madre un affetto uguale per tutte le suore, un desiderio vivissimo di vederci correre nel cammino della perfezione religiosa, una sete, direi, di vederci sante». ³⁴⁶

Tutte le testimonianze però son concordi nel dire, che, se qualche preferenza faceva, la Mazzarello la faceva verso le meno favorite, le più bisognose, le inferme. ³⁴⁷ E questo non esce dalla logica della carità e non spezza l'uguaglianza, anzi, la ristabilisce, imitando Dio che, come afferma San Paolo, «ha composto il corpo conferendo maggior onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre». ³⁴⁸

La carità della Mazzarello si fa più tenera e sollecita verso le postulanti. Nel momento delicato dell'innesto nella nuova famiglia religiosa, quando ancora sono vive le lacerazioni prodotte dal distacco dalla famiglia naturale, si esige tanto calore d'affetto, non per farla dimenticare, ma per non farla troppo rimpiangere, per dar tempo al crearsi di nuo-

vi vincoli che porteranno a maturazione la nuova vocazione religiosa.

Madre Mazzarello, che è detta di «cuore molto sensibile», avverte tutto ciò, e con le postulanti, tentate di ritornare a casa «cercava di sostituire la loro mamma e usava con loro tutta la bontà, l'attenzione, la finezza, tanto che una vera madre non avrebbe potuto fare di più». ³⁴⁹ Ella le avvicina, parla loro affabilmente e la postulante a sua volta «parla, si incoraggia, e senza nemmeno accorgersene rivela se stessa, le sue abitudini, le sue inclinazioni. La Madre sa come prenderla per farle amare la nuova vita e ricavare il maggior frutto possibile dalle sue attività». ³⁵⁰ La segue maternamente nel suo sforzo di inserirsi nella vita della nuova casa, la incoraggia senza mortificarla mai; sa intuire e prevenire le sue esigenze, interpretare i suoi silenzi. E la postulante senz'accorgersene, senza violenza, s'affeziona e s'inserisce nella nuova famiglia. ³⁵¹

Oltre che per le postulanti la carità della Mazzarello si fa particolarmente sollecita verso le ammalate, verso le inferme. Afferma: «bisogna compatire tutte, specialmente le inferme». E poi soggiunge in modo perentorio: «chi non ha provato, non sa: io ho provato». ³⁵² Per questo vien detto che «era tutta carità e pazienza, specialmente con le ammalate; dimostrava una carità senza limiti, allorché sapeva qualcuna poco bene in salute, e le prodigava le cure più delicate; si sarebbe assoggettata anche ai più grandi sacrifici pur di poter sollevare le ammalate di corpo e di spirito». ³⁵³ Per lei difatti «il modo

col quale sono trattate le inferme prova quale spirito regna in casa». ³⁵⁴ Ha poi una cura tutta materna perché le inferme non vengano meno alla pazienza per non perdere «il merito dei loro patimenti». ³⁵⁵

C'è ancora una categoria di sorelle verso cui usa qualche preferenza: e questa è sempre per «le suore più semplici, più timide e meno istruite: con queste — si afferma — pareva si trattenesse anche più volentieri; si mostrava con loro più espansiva del solito». ³⁵⁶ Le aiuta a lavorare, si fa aiutare da loro.

Con le indiscrete, coi caratteri bizzarri «non mostrava mai noia, disgusto o stanchezza anche se le cose erano dette e ripetute; ma s'investiva delle sofferenze di chi le parlava e si conservava sempre in calma e carità...». «Perché diceva — queste cose che a te sembrano piccole, a lei sembrano gravi, e la fanno soffrire e soffrire molto». ³⁵⁷

Per mantenere la carità nella comunità bisogna però saper dire anche a tempo e luogo la verità. E M. Mazzeo, pur cercando di non far sentire il peso dell'autorità, ³⁵⁸ non si sottrae per nulla a questo compito: il venir meno ad esso sarebbe qualcosa di totalmente estraneo alla sua semplicità ed umiltà. «Quando doveva fare qualche correzione (però) — così si attesta — ci si sentiva sempre una certa unzione, per cui quella che era corretta, capiva che meritava la riprensione e che questa era fatta unicamente per il bene dell'anima propria: onde se ne partiva contenta». ³⁵⁹

D'altra parte, vien pure detto che «era prudente e delicata: badava sempre al carattere e alla virtù di

colei con la quale parlava per non umiliarla di troppo, o provocarla ad ira... o gettarla nello scoraggiamento». ³⁶⁰ Se poi s'accorgeva di aver sbagliato, non aveva alcun timore di umiliarsi chiedendo scusa. ³⁶¹ Se infine, si rendeva conto che la medicina era giusta e doverosa, ma la dose un po' più forte di ciò che la paziente potesse sopportare, «subito cercava di mitigarla con qualche buona parola, che dimostrasse stima e affetto: cosicché lasciava l'animo di chi era corretta, tranquillo e vieppiù persuaso che la Madre aveva parlato unicamente per il suo bene». ³⁶²

La sua, come vedremo trattando della sua azione educativa, è una forza a servizio della debolezza, una verità a servizio della carità e perciò è ordinata ad edificare, non ad abbattere. Come Paolo, sa farsi «debole coi deboli, per guadagnare i deboli... tutta a tutte per guadagnare ad ogni costo qualcuno». ³⁶³

Se non bastassero le parole, dovrebbe essere più che sufficiente la testimonianza della sua vita intera a dare l'interpretazione esatta delle sue parole. Come una buona madre, quotidianamente si sobbarca i compiti più pesanti della famiglia, è tutt'occhi per scorgere le pene palesi o nascoste delle sue sorelle, ed è tutto cuore per lenirle e confortarle. Gli episodi di delicata bontà che di bocca in bocca passano tra le suore e tra le ragazze son tanti da costellare l'intera sua biografia. ³⁶⁴

Essi spiegano in particolare l'affetto di cui è circondata; affetto che, quando Don Costamagna introduce, dall'Oratorio a Mornese, la tradizionale festa della «riconoscenza», ³⁶⁵ esplode spontaneo, no-

nostante la forte riluttanza della Madre a sobbarcarsi a questo autentico supplizio per la sua «eccessiva» umiltà. La verifica dell'autenticità e profondità di questo affetto lo si costata dal fatto che «chi parte per la prima volta da Mornese sente molto il distacco dalla Madre»³⁶⁶ e dalle lettere traboccanti nostalgici ricordi e sincera riconoscenza, che giungono dalle varie case.

Penso che, dopo le testimonianze raccolte, siamo in grado di identificare quali siano stati i fattori che hanno maggiormente contribuito a creare a Mornese quello spirito di famiglia, quella «vera unione di spirito e di carità» che formava la «soddisfazione» di Don Pestarino.³⁶⁷ Un senso di fraternità profondamente vissuto, grazie soprattutto a Madre Mazzarello, al suo modo di concepire e di esercitare l'autorità. Un'autorità che resta profondamente fraterna, solidarizzando coi più umili, annullando le distanze e i formalismi, imponendosi più con l'autorevolezza dell'esempio che con comandi fatti cadere dall'alto. Un'autorità che, letteralmente, è un sobbarcarsi i servizi più ripugnanti della comunità, è un mettersi in umile servizio di ciascuna delle sue sorelle: del loro benessere fisico come del loro progresso spirituale, delle loro aspirazioni e desideri come delle loro afflizioni e delle loro pene. Essendosi così conquistata la stima, l'affetto e la confidenza di tutte, può diventare il segno efficace di comunione della sua comunità. Comunione col Signore anzitutto, facendole tutte vivere come lei «con lo spirito teso verso Dio»,³⁶⁸ e poi comunione tra le sue sorelle.

Grazie a lei, all'efficacia del suo esempio e della sua parola, nella Casa della Madonna tutte si sentono, non «serve» ma «figlie». Difatti ciascuna si sente amata, stimata, valorizzata. Le postulanti, e le novizie sentono nelle suore delle sorelle maggiori che, con bontà e indulgenza, le aiutano ad inserirsi progressivamente nella nuova famiglia: le ammalate, circondate dalle delicate attenzioni delle sorelle, sentono meno l'isolamento e la pena di non poter essere più utili alla comunità a causa della loro infermità; quelle più povere di cultura, quelle che fanno i lavori più umili, non si sentono minimamente sorelle di serie B: anzitutto perché sanno di dare un contributo importante al buon andamento della casa e poi perché, in caso di necessità, sperimentano la fattiva e fraterna collaborazione di tutte le altre sorelle.

Anche i momenti di contrasto, inevitabili in ogni comunità di questo mondo, le durezza e le incompatibilità di carattere, le debolezze e le incomprendimenti, trovano nel cuore della Madre una via sicura di uscita, uno sfogo, una medicina, un correttivo che favorisce il ricomporsi della serenità e dell'armonia. Serenità ed armonia che sul piano dell'azione si traduce in intima partecipazione e cordiale collaborazione.

Una verifica dell'affetto che lega tra loro e con la Madre le suore lo vediamo nei momenti in cui l'obbedienza le chiama a separarsi. Mons. Costamagna, già vecchio, ha ancor vivo il ricordo dei «tenerissimi e generosi distacchi fatti dalle fondatrici delle case di

Borgo S. Martino, da quelle del Torrione, di Alassio, di Lanzo, di Torino, di Biella...». ³⁶⁹ Commovente poi è il quadro che ci presenta il biografo della partenza delle prime missionarie da Mornese: «Siccome il giorno era per cadere — narra — la partenza da Mornese fu rimandata all'indomani. Il resto di quella sera fu impiegato allo sfogo degli affetti tra le suore che partivano e quelle che rimanevano; nel lasciarsi vicendevoli ricordi, farsi promesse di eterna amicizia, di pregare le une per le altre e nel darsi la parola di ritrovarsi un giorno tutte insieme nella Patria beata, ove sarà bandita in eterno ogni pena e ogni dolore». ³⁷⁰

Chiudiamo con la descrizione che la *Cronistoria* ci fa della situazione dell'Istituto alla morte della Mazzarello: «Sono quasi tutte cresciute insieme, si può dire; si conoscono quindi, e non solo di nome. Amandosi come sorelle, le gioie e le pene dell'una sono di tutte: per questo, anche se non più raccolte sotto il medesimo tetto, si conservano affetto le une per le altre. E ogni notizia delle assenti è per tutte un rinsaldo del prezioso vincolo che Don Bosco ha dato come speciale distintivo dei suoi figli, lo spirito di famiglia». ³⁷¹

c) Santa allegria

S. Agostino afferma che «quando si ama, non si soffre; o, se si soffre, la stessa sofferenza è amata». Parafrasando un po' Madre Mazzarello, anche noi possiamo dire che dove c'è la carità, l'amore au-

tentico di Dio e del prossimo, possiam stare tranquilli che il «cuore» non fa «il cavallo matto», essendo l'amore l'unica briglia capace di tenerlo a freno. Sotto questo aspetto, essendo Mornese la «casa dell'amor di Dio», possiamo comprendere come la gioia, la serenità, l'armonia vi regnasse sovrana. Ma a Mornese, grazie alla Mazzarello, c'è qualcosa di più, perfettamente consono allo spirito di Don Bosco: c'è quel segno inconfondibile della contentezza dello spirito, quell'esplosione esteriore della gioia interiore che noi chiamiamo «allegria».

Il biografo dice che la madre della Mazzarello aveva «un'indole faceta e usciva spesso in detti lepidi e spiritosi». ³⁷² Se dal padre, Maria Domenica eredita la saggezza e la ponderatezza, dalla madre deriva il suo spirito brioso e faceto. Né il lavoro della grazia, sotto la guida saggia di Don Pestarino, mortificherà minimamente questa sua dote naturale. Difatti nella biografia si afferma che essa aveva, sì, «acquistata una grande serietà cristiana, un gran dominio su se stessa» ma «senza perdere la sua amabilità di carattere, che la rendeva spigliata e spiritosa». ³⁷³

La testimonianza di ragazze di quel tempo ci dice: «noi andavamo volentieri con lei perché era sempre allegra, spiritosa, di grande bontà e affabilità». ³⁷⁴ Petronilla conferma queste testimonianze affermando che «Maria attirava le ragazze come la calamita attira il ferro». ³⁷⁵ All'Oratorio festivo, è detto, «Maria era l'anima di tutto: inventava sempre nuovi giuochi per farle divertire... con modi dolci e soavi le attirava a sé, le intratteneva con qualche lepidezza o

col racconto di qualche fatto edificante; se ne guadagnava il cuore, le esortava al bene... Tutte le sue fatiche... miravano a questo: d'impedire anche un solo peccato veniale e di rendere buone le fanciulle». ³⁷⁶

Mantiene ancora questa sua caratteristica anche quando le crescenti responsabilità che ha nell'Istituto, le impediscono il contatto quotidiano con le ragazze. Vien detto che «quanto le veniva donato, era tutto per le sue "figliette"». ³⁷⁷ Una ragazza afferma: «Ricordo ancora le grida di gioia che erompevano spontanee dai nostri cuori, quando l'assistente ci annunciava che sarebbe venuta con noi in ricreazione la Madre Superiora: era un correre, un bisticciarsi per starle più vicino». ³⁷⁸ Ed un'altra: «Sebbene di carattere energico e pronto, tuttavia sapeva rendere così dolce e piacevole la sua conversazione che le educande desideravano ognora vivamente l'occasione di vedere sì cara Madre e di udirla parlare; una sua parolina in particolare, poi, era per ognuna una gioia, una festa, un premio ambito». ³⁷⁹

Fatta responsabile del gruppetto delle Figlie dell'Immacolata, da cui poi sorgerà l'Istituto delle FMA, è ancora lei che tiene alto il morale delle sue compagne. Mentre Don Pestarino per far superare loro le incredibili difficoltà degli inizi, diceva «che non si spaventassero: tutti i principi essere difficili: Don Bosco aver lumi speciali dal Cielo, ed esse dover rimettersi interamente ai suoi desideri: quella tem-

pesta sarebbe cessata; avrebbero avuto lavoro e numerose fanciulle e si sarebbero trovate meglio di prima»,³⁸⁰ di Maria vien detto che «col solito suo buon umore e le sue lepidi e spiritose uscite, teneva sollevato lo spirito di tutte e faceva comparire, non solo meno dura, ma amabile quella vita di sacrificio».³⁸¹

Quando nascono difficoltà «scorge subito il modo di superarle».³⁸² Di fronte all'ostilità dell'intero paese essa risponde: «dicano quello che vogliono; e noi badiamo a farci sante». «Non voleva — soggiunge la *Cronistoria* — veder fronti impensierite, aveva il dono di far sorgere il sole anche nei giorni nuvolosi e di mutare in piacere non solo le parole sgradevoli, e le occupazioni più monotone, ma anche i lavori più gravosi»,³⁸³ come le sfacchinate settimanali per il bucato al Roverno che si trasformavano in giorno di festa.

Si attesta ancora in proposito: «...essa precede tutte nella pietà e nell'attività; col suo carattere vivo, amabile e faceto, tiene allegre le compagne, anche quando dopo aver faticato l'intera giornata, devono sfamarsi con un po' di polenta. Precede tutte lietamente nella pratica della virtù, e animate dal suo esempio, le compagne compiono allegramente i più dolorosi sacrifici, sopportano volentieri le più dure privazioni».³⁸⁴

Sulla scorta delle testimonianze comprendiamo che, dopo l'intenso amor di Dio, è stata la forza d'animo, la perenne allegria della Mazzarello, a far da anestetico per far sentire meno acuti i sacrifici af-

frontati alle origini dell'Istituto, quando, vien testimoniato, vi «era grande povertà; ma ciononostante regnava la più perfetta allegria». ³⁸⁵ Come pure comprendiamo che non bastava il «suo carattere vivo, amabile e faceto» a spiegare la sua imperturbabilità, il suo indomito coraggio. Alla base c'è tutto l'eroismo della sua fede nuda, semplice, vivissima, totalmente abbandonata in Dio e nella sua «dolce Provvidenza»: fede che lei ha saputo comunicare alle sorelle, coinvolgendole tutte nel suo entusiasmo.

Anche quando le burrasche, poco per volta si son quietate, è ancora lei con la sua imperturbabile serenità che dà a tutte ed a ciascuna un senso di fiducia e sicurezza. Difatti vien testimoniato che «sempre amabile e sorridente, conservò costantemente, come si osservò dalle fanciulle e dalle suore, l'uguaglianza di umore, senza mai esaltarsi nelle cose prospere, senza mai cadere nell'avvilimento nelle avverse; anzi, sovente, in queste anche più lieta». ³⁸⁶

C'è una paginetta della *Cronistoria* che, forse, ci lascia intravedere, nella sua semplicità, qualcosa del segreto della «santa letizia» delle origini. Da poco Don Costamagna ha introdotto a Mornese il saluto «viva Gesù!» «viva Maria!». La *Cronistoria* narra che la Mazzarello «che ogni giorno va a trovare tutte le sue sorelle nei vari loro uffici, ha spesso l'occasione di lanciare il suo saluto 'viva Gesù!'; e le suore del laboratorio, tutte col capo chino sul lavoro, sono liete quando la Madre apre l'uscio, le guarda un momento

e avvicinandosi a questa o a quella, dice: 'viva Gesù!' Viva Maria! Hai già fatto qualche cosa che non sia per Gesù?'. Così in cucina, in refettorio, nell'orto... da lei e per lei il 'viva Gesù!' fa il giro della casa, riportando spesso il sereno in qualche sguardo un po' preoccupato o stanco.

Anche per guadagnare il cuore delle postulanti e novizie il saluto 'viva Gesù!' le serve a meraviglia. Appena avuta da loro la parola di risposta e un sorriso filiale, procede senza esitazione; e va subito al pensiero che le può dominare, specie se poco allegre o ancora prese dai ricordi familiari: 'che pensavi in questo momento?... Ricordi ancora la meditazione di questa mattina? e il proposito?'. L'interrogata guarda con sollievo e si prepara a rispondere, ma la Madre è già oltre: non ha atteso la risposta, però ha ottenuto lo scopo di volgere l'altrui spirito, come il proprio, a cose sante». ³⁸⁷

Nella misura in cui penetriamo la figura spirituale della Mazzarello e il clima di assoluta confidenza da lei instaurato a Mornese, comprendiamo quale effetto pacificante e rasserenante poteva avere su ciascuna tale saluto: è un curvarsi su ognuna quasi segno visibile della materna bontà di Dio; un essere loro vicina con stima, con affetto, con piena comprensione della loro quotidiana fatica: è un cercare di intuire le pene interiori per confortarle, i dubbi per dissiparli; è un tacito invito a rivolgersi a Colui da cui soltanto si può attingere la sorgente della gioia. Ci spieghiamo allora, in questa prospettiva, quello «spirito di austerità e di mortificazione, soffuso di

semplicità e di letizia» e quel «sacrificio... che «fioriva e si velava nel sorriso» di cui parla Sr. Giselda Capetti ne *Il cammino dell'Istituto*». ³⁸⁸

4. Zelo ardente per la salvezza integrale delle giovani secondo il metodo e lo spirito di Don Bosco, vissuto da Madre Mazzarello

Siamo giunti all'ultima linea portante, forse direi meglio, al centro di gravitazione di tutto lo «spirito di Mornese», essendo le FMA «chiamate dall'amore salvifico del Padre» a lavorare «tra la gioventù per aiutarla a raggiungere la piena maturità in Cristo». ³⁸⁹

Esse compiono tale missione, che partecipa della missione della Chiesa, «fedeli al carisma e allo spirito di Don Bosco e di Madre Mazzarello». ³⁹⁰

Secondo le dichiarazioni di Don Bosco al Cagliari, l'Istituto delle FMA è pari alla Congregazione Salesiana: «ha lo stesso fine e gli stessi mezzi»; non ha che da «uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere proprio dell'...Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane». ³⁹¹

Più che una materiale trasposizione di modelli, così come emerge dalla progressiva elaborazione del testo di Costituzioni, si tratta di un «adattamento». Adattamento che ha avuto in Madre Mazzarello la geniale realizzatrice.

A questo punto si tratterebbe di fare un confronto tra la «pedagogia spirituale» di Don Bosco, così come risulta dalla vita dell'Oratorio, e la realtà nata a Mornese soprattutto sotto l'influsso della

Mazzarello. Ci limitiamo di proposito ad esaminare da vicino un solo punto: un punto, però, così qualificante la «pedagogia spirituale» di Don Bosco, da essere definito il «supremo principio del metodo»: ³⁹² si tratta dell'«amorevolezza».

Parlando del «dominio del cuore» abbiám visto come Madre Mazzarello abbia avvertito la delicatezza della trasposizione, in campo femminile, d'un metodo educativo in cui il «cuore» avesse un valore determinante. ³⁹³ Questa chiara presa di coscienza, forse, ci dà modo di interpretare la soluzione teorico-pratica che la Mazzarello dà al problema, meno in chiave temperamentale, e più come scelta matura d'una precisa linea di condotta. È proprio questa linea di condotta pedagogico-pastorale che formerà l'oggetto della nostra ultima riflessione.

a) Zelo ardente per la salvezza delle giovani

Su questo punto c'è piena consonanza tra lo spirito di Don Bosco e quello della Mazzarello. All'interno del suo desiderio di consacrarsi tutta e perennemente a Dio, vediamo maturare progressivamente la sua vocazione apostolica. Questa aspirazione si fa più pressante soprattutto dopo la malattia: «Ella sentiva in sé — narra il biografo — un vivo desiderio di far del bene alle giovanette, e una voce intima, le diceva di radunarle e di istruirle, di insegnar loro a fuggire il peccato e praticare la virtù. Quando questo desiderio fosse entrato nel suo cuore, ella non lo sapeva dire... Ora questo desiderio si faceva prepotente come un bisogno». ³⁹⁴

Anche qui vediamo che per la Mazzarello, come per Don Bosco,³⁹⁵ l'oratorio, il laboratorio non son che un mezzo, una occasione per fare del bene alle ragazze: «...insegneremo loro a cucire — dice Maria Domenica a Petronilla — ma con l'intento principale d'insegnar loro a conoscere e ad amare il Signore, di farle buone, e di salvarle da tanti pericoli».³⁹⁶ E questo, resterà sostanzialmente l'orientamento della Mazzarello, anche quando nei suoi istituti si moltiplicheranno le scuole e i laboratori: «voleva — vien testimoniato — che le educande fossero studiose e laboriose, ma, sopra ogni cosa, voleva che imparassero ad amare il Signore».³⁹⁷

Nella Mazzarello, come in Don Bosco, costatiamo una reazione energica, una lotta a fondo contro il peccato come l'unica cosa che possa compromettere l'azione salvifica della grazia di Cristo nelle giovani. Vien testimoniato che del peccato «aveva una paura indescrivibile»,³⁹⁸ che era il solo timore che la dominava.³⁹⁹ Mons. Costamagna attesta che «quantunque semplice come una bambina, allorché si trattava di far evitare una offesa a Dio si mostrava virilmente forte».⁴⁰⁰ Una fortezza che diventava zelo costante e perseverante: «quando si trattava di cosa seria e pericolosa — narra la *Cronistoria* — mandava a chiamare la mamma di quella tale e, dopo averla bellamente interessata con una commissione qualsiasi o con una lode vera a riguardo suo o della famiglia, le diceva piano piano ciò che le stava a cuore».⁴⁰¹ Perché — aggiunge la *Cronistoria* — dinanzi a un male non taceva, non si dava pace e pru-

dentemente, ma insistentemente, mobilitava il Cielo e la terra finché il pericolo non fosse scongiurato». ⁴⁰²

Possiamo concludere questo primo punto col-l'affermare che, nella Mazzarello come in Don Bosco, costatiamo l'identica fiamma di zelo apostolico, l'identica carità pastorale, ardente e industriosa, che si prodiga a tutto potere e in tutti i modi per salvare i giovani. Se qualche variante si potrà notare, in questa azione educativo-pastorale, questa sarà unicamente da attribuirsi al diverso ambiente in cui i due si troveranno ad operare.

b) Amore, ad un tempo, tenero e forte

Secondo il metodo educativo di Don Bosco, che coincide col suo modo di evangelizzare i giovani, ⁴⁰³ sappiamo che lo zelo per la loro salvezza, la carità pastorale si fa «ragione» e «amorevolezza». Dei due, l'aspetto più caratterizzante, evidentemente, è proprio l'«amorevolezza» il «cuore». Don Bosco, esperto come pochi del cuore umano, specialmente di quello giovanile, capisce che se il cuore è «cattivo», «chiuso», anche la mente non si apre alla comprensione del vero. Per cui tutto il suo sforzo consiste nel farsi amico, nel guadagnare il cuore del giovane. Proprio però per non allentare questo rapporto «amichevole», essenziale per l'efficacia dell'azione educativo-pastorale, è ben difficile che Don Bosco prenda la via ispida della franchezza e della forza: più che può, preferisce non urtare le suscettibilità, sapendo prendere la via larga del cuore per aggirare gli ostacoli.

Dice il biografo che «la sua affabilità, unita ad una profonda conoscenza del cuore umano, sapeva vincere gli animi avversi, ostinati, scoraggiati o capricciosi. Quando si avvedeva che le ragioni di convenienza, di carità o di dovere a nulla avrebbero approdato, egli, con arte finissima, e senz'ombra di adulazione o di menzogna, facevasi alleato il loro amor proprio; e sapeva sollecitare in modo questa corda, da farla rispondere a quella nota che aveva in mente. Una sua parola di lode, un ricordo onorevole, un atto e un motto di stima, di confidenza, di fiducia, di rispetto, faceva la maggior parte delle volte sparire ogni difficoltà ed avversione, riuscendo egli così ad ottenere dalle persone di casa o dalle estranee quanto desiderava».⁴⁰⁴

È un fatto che la Mazzarello sia con le suore che con le ragazze usa una via diversa. Le testimonianze abbondano in proposito: «Nella direzione delle sue figliuole — vien detto — la serva di Dio usava molta carità e dolcezza; ma nello stesso tempo molta fermezza, pretendendo che rinnegassero la propria volontà».⁴⁰⁵ Altrove si afferma che «...alla severità univa la dolcezza, onde dalle ragazze era amatissima facendosi amare e temere insieme».⁴⁰⁶ «Maria — testimonia una ragazza di allora — ci sgridava se lo meritavamo; ma, dopo la sgridata, dopo averci fatto comprendere il male commesso, ci voleva bene come prima e non conservava alcun malumore; non ne parlava più e ci trattava come se nulla fosse accaduto. Era sempre di uguale umore; non ricordiamo di averla vista imbronciata, né incollerita,

benché noi fanciulle le occasioni non glielie lasciassimo mancare». ⁴⁰⁷

Circa le suore vien testimoniato che «Madre Mazzarello sapeva stupendamente unire nel suo governo l'energia alla dolcezza, la bontà alla fermezza; sorvegliava continuamente per mantenere le sue Figlie nella esatta osservanza della S. Regola e farle progredire nella perfezione religiosa. Essa le voleva del tutto spoglie di ogni terrena affezione, al tutto povere di spirito, umili, non curanti delle comodità e del benessere materiale, ma, sì, premurose di tutto fare, di tutto soffrire per piacere a Gesù; pronte al lavoro, al sacrificio, per fare il maggior bene possibile alle giovanette». ⁴⁰⁸ Si potrebbero portare altre citazioni, ⁴⁰⁹ ma non farebbero che confermare questa linea di condotta.

Qualcuno potrebbe forse interpretare questa diversa linea adottata da Don Bosco e dalla Mazzarello, come un semplice fatto temperamentale. È innegabile che Don Pestarino dice della Mazzarello «di carattere ardente... semplice, schietta» e che «rimprovera il male dovunque lo scorga». ⁴¹⁰ Don Lemoyne pure la dice «franca e schietta nel dire il suo parere». ⁴¹¹

Mentre del piccolo Giovannino Bosco il biografo dice che, per quanto avesse sortito «un naturale facilmente accendibile ed insieme poco pieghevole e duro», era però «di carattere piuttosto serio, parlava poco, osservava tutto, pesava le altrui parole, e cercava di conoscere le diverse indoli e indovinarne i pensieri per saperli regolare con prudenza». ⁴¹² E

questo atteggiamento di cauta prudenza nel parlare, nel non scoprire subito e a tutti il suo pensiero, resterà una delle linee di condotta del suo agire anche da adulto.⁴¹³

Che in parte il fatto temperamentale possa aver influito nella scelta d'una diversa linea di condotta, non nega che possano aver concorso altri fattori di natura meno contingente. Qualcosa, forse senza volerlo, ci lascia intendere il biografo, quando, facendo un confronto tra l'educazione ricevuta da Don Bosco e quella ricevuta dalla Mazzarello, afferma che Don Bosco «come colui che doveva avere per i giovani e figli spirituali, non solo affetto di padre, ma cuore di madre, era stato formato alla virtù da una madre piissima, accorta e virile; Maria Mazzarello, invece, fu formata alla virtù specialmente dal padre, come quella che, alla dolcezza propria della donna, doveva aggiungere la fermezza dell'uomo, nell'educare le fanciulle e dirigere le consorelle».⁴¹⁴ Non volendo però anticipare i tempi, preferiamo esporre i fatti perché da essi, più che da teorie preconcrete, possa nascere una conclusione e una spiegazione.

1. *Amore materno*

L'amore con cui la Mazzarello ama le sue ragazze, purificato e mosso dalla divina carità, è un amore veramente materno. Falseremmo le cose se parlassimo di «virilità» nella Mazzarello: essa è donna nel senso più pieno e vero del termine. L'azione purificatrice della grazia non ha diminuito ma po-

tenziato in lei l'istinto della maternità. Una maternità vera, anche se nata dallo Spirito. Difatti vien testimoniato che la Mazzarello «nutrì sempre per le fanciulle un amore veramente materno, nobilitato dalla fede e santificato dalla carità». ⁴¹⁵

E ancora: «Ella non si fermava all'esterno delle fanciulle, alla grazia del volto e del tratto, alla nascita o all'abito signorile, ma penetrava nell'interno, e in tutte, ricche e povere, vedeva l'anima spirituale e immortale, immagine di Dio e redenta dal sangue preziosissimo di nostro Signore». ⁴¹⁶ «Qualunque fanciulla avesse incontrato per via, attirava il suo sguardo amoroso e per lo più la regalava di qualche medagliina od immaginetta sacra». ⁴¹⁷

E le fanciulle avvertivano il fascino della sua bontà. Abbiám già citato la testimonianza di Petronilla: «Maria attirava le ragazze come la calamita attira il ferro». ⁴¹⁸ Difatti essa all'Oratorio è «l'anima di tutto». Vien detto che «inventava sempre nuovi giochi per farle divertire... Con modi dolci e soavi le attirava a sé, le intratteneva con qualche lepidezza o col racconto di qualche fatto edificante; se ne guadagnava il cuore, le esortava al bene...» ⁴¹⁹ E le ragazze di allora confermano che andavano «volentieri con lei, perché era sempre allegra, spiritosa, di grande affabilità e bontà». ⁴²⁰

Col passar degli anni, direi, questo fascino, invece di diminuire aumenta. Lo vediamo dalla gioia con cui è accolta quando partecipa alle loro ricreazioni ⁴²¹ e dai bisticci per essere a lei più vicine. Vien detto

che «le amava tutte ugualmente: “L'imparzialità era una sua caratteristica ed è anche per questo che era tanto amata”». ⁴²² Vien pure detto che «non solo si occupava del bene delle educande in generale, ma di ciascuna di loro in particolare, e molte ebbero a provare gli effetti della sua bontà e amorevolezza». ⁴²³ La *Cronistoria* registra molti tratti di questa materna, delicata, premurosa bontà. ⁴²⁴

Concludiamo questo punto con l'espressione raccolta dalla bocca di una delle «figliette» e registrata nella *Cronistoria*, che ci descrive al vivo l'impressione che poteva fare su di loro: «Non so come sia — dice — la Madre sembra severa e poi la si trova affabile. Vedendola si dice subito che deve essere molto osservante e mortificata, eppure non la si avvicina senza essere consolate dal suo sguardo, dal suo sorriso e dalla sua parola. Con noi ragazze è veramente una mamma». ⁴²⁵

2. *Amore forte*

Pur essendo un amore teneramente materno quello di Madre Mazzarello resta un amore forte. Questa forza non le deriva semplicemente dal suo temperamento ardente, franco, schietto, ma soprattutto dall'itinerario spirituale percorso. Attraverso la liberazione della sua vita da tutti gli inganni dell'emotività, da tutti i sofismi dell'orgoglio e dell'ambizione, essa ha acquistato, per sé e per gli altri, un'invidiabile libertà di spirito, e una capacità di discernimento e di penetrazione degli spiriti, non comune.

Per questo non si lascia intenerire quando si tratta soltanto di capricci e di puntigli. Per i lavori di cucito nel piccolo laboratorio vien detto che «le fanciulle sapevano che (Maria) non era di facile contentatura e che quando aveva detto: "il lavoro non è fatto bene e va rifatto", non c'era lacrimuccia o piagnucolio che tenesse e bisognava striderci, per quanto l'amor proprio ricalcitasse e la noia eccitasse lo sbadiglio». ⁴²⁶

Vien pure affermato che, anche se, «nel correggere sapeva adattarsi all'indole di ciascuna», però «non si lasciava raggirare, né falsamente impietosire, e quando prendeva una decisione era ferma a volerla eseguita», ⁴²⁷ anche se poi «fatta la correzione ritornava serena come prima» di modo che le ragazze le volevano bene. ⁴²⁸ Parimenti, e, anche con maggior fermezza, agiva con le suore.

Testimonia D. Cerruti che «dove si trattava di conservare il buono spirito secondo le idee del fondatore e di esigere l'osservanza della Regola, sapeva essere forte e prudente, senza lasciarsi intimorire da rispetti umani». ⁴²⁹ E «siccome ciò che voleva, lo voleva — dice una suora — a noi rincresceva un po' quando ammoniva, ma poi conoscevamo che aveva ragione: ella terminava sempre l'ammonizione con una buona parola per lasciarci tranquille». ⁴³⁰

Negli ammonimenti poi che dà alle suore, responsabili della formazione delle ragazze o delle postulanti, rivela la sua linea interiore di condotta. Anzitutto raccomanda alle suore «di stare attente a non farsi adulare, a non ambire di essere preferite, di disprezzare anzi tali sciocchezze, ad essere le prime a

dimostrare che il nostro cuore è fatto solamente per amare il Signore». ⁴³¹

Altrove ancora insiste: «...non fidatevi di quelle che vi fanno delle moine e vi dimostrano tanto affetto con adulazioni, complimenti e storielle; queste non sono tra le più attaccate al loro dovere, e generalmente sono le più egoiste e le meno sincere perché non cercano altro che la soddisfazione del loro cuore, e di guadagnare il cuore degli altri, specie delle superiori, per ottenere quello che hanno in mente di ottenere». ⁴³²

Da parte sua, come si afferma, pur amando teneramente le ragazze, non scende mai né a lezzi né a smancerie; «voleva, anzi, che suore ed educande si formassero un carattere forte, capace di soffrire ogni cosa piuttosto che venir meno alla virtù e al dovere». ⁴³³ Raccomanda pure di non fidarsi troppo di quelle che vengono sempre «attorno al grembiule; son le più facili — dice — alle debolezze del cuore, e altro ancora». ⁴³⁴

Raccomanda pure di stare attente «alle curiose, alle vanerelle, alle ambiziosette», ⁴³⁵ di «non credere che siano aperte quelle che dicono tanto di sé (in sostanza di sé dicono un bel niente!) e più ancora degli altri». ⁴³⁶ Dice invece di fidarsi di quelle che «dicono poco, ma nel poco dicono tutto»; ⁴³⁷ di quelle che son «le più docili, le più obbedienti, le più osservanti della Santa Regola». ⁴³⁸

Il quadro di raccomandazioni che la Mazzarello fa alle suore, ci permette di cogliere quali fossero, secondo il suo modo di vedere, i punti che potevano

maggiormente compromettere l'educazione delle ragazze, e quelli su cui essa è più severa.

A conferma e ad esplicitazione di questo, la *Cronistoria* ci dice che i cardini dell'opera educativa della Mazzarello, erano i seguenti: «Fuggire la vanità che impedisce ogni bene, essere sincere a qualunque costo, perché la bugia è figlia del demonio; non stare mai in ozio perché l'ozio è la ruggine dell'anima». ⁴³⁹

A parte la raccomandazione sulla fuga dell'ozio, che riflette la preoccupazione tutta salesiana di tenere le ragazze sempre occupate, ⁴⁴⁰ i punti su cui la Mazzarello concentra maggiormente la sua attenzione, sono la vanità e l'insincerità, come ricaviamo anche da altre testimonianze. È attestato che «i difetti che più sovente combatteva, erano la vanità, l'ambizione e i raggiri “e ci inculcava assai — depone Madre Eulalia Bosco — di cercare di comparire belle dinanzi a Dio e di imitare la Madonna”». ⁴⁴¹ Altrove si afferma che «come a Mornese, così a Nizza, i vizi contro i quali parlava più spesso erano la vanità e la finzione e guai se si accorgeva che qualcuna avesse detto la bugia o fingesse una bontà che non possedeva». ⁴⁴²

Quanto all'ambizione la Mazzarello soleva dire alle ragazze: «Attente che il diavolo prende le ambiziose. Incomincia dal poco, ma poi... si sa dove si comincia, ma non si sa dove si va a finire. Credete voi che per essere ambiziose ci voglia molto! No, basta anche solo l'attacco smodato ad una guarnizione. Cerchiamo — concludeva — di comparire belle davanti a Dio... «E così continua il biografo — se-

guitava a parlare dell'eccellenza della bella virtù, a dimostrarne i pericoli cui si espone una fanciulla vana e ambiziosa». ⁴⁴³ Difatti era convinta che «nelle giovani non ci sarà mai pietà vera, se amano la vanità nel parlare e nel vestire». ⁴⁴⁴

Se riguardo alla fuga dell'ambizione e della vanità, la sua parola trova il tono persuasivo dell'esortazione e della raccomandazione, che diviene caldo e ardente quando vuole innamorare della virtù della castità, ⁴⁴⁵ riguardo alle mancanze contro la sincerità, invece, il suo tono si fa duro, il suo atteggiamento severo. «Se ci meritavamo una sgridata — vien detto — non ce la risparmiava, e specialmente era severa con quella che avesse trovata non schietta nel suo dire». ⁴⁴⁶

Altrove si afferma in modo anche più esplicito: «Voleva che le fanciulle fossero schiette, e guai se scopriva che qualcuna le avesse detto la bugia! Era indulgente e perdonava con facilità sviste, sbagli, spropositi, ma non poteva tollerare la mancanza di sincerità, e con chi aveva mentito era severissima». ⁴⁴⁷ Era però una severità che non nasceva da un senso di frustrazione per la buona fede tradita, né agiva sotto la spinta di qualsiasi pressione emotiva: era una severità voluta, espressione d'una piena libertà interiore. Tant'è vero che vien testimoniato: «dopo la sgridata, dopo averci fatto comprendere il male commesso, ci voleva bene come prima e non conservava alcun malumore; non ne parlava più e ci trattava come nulla fosse accaduto». ⁴⁴⁸

L'esigenza nella Mazzarello d'una assoluta sin-

cerità da parte delle ragazze, penso che la possiamo facilmente comprendere. Senza la piena fiducia reciproca che la sincerità suppone, non è possibile alcuna efficace azione educativa, e, tanto meno, alcuna solida formazione religiosa.

3. *Amore imparziale, che sa adattarsi alla debolezza di ciascuna*

Un aspetto della forza di questo amore, è proprio la sua imparzialità. Non nel senso che si tratti d'un amore astratto, anonimo: tant'è vero che altrove abbiamo affermato che la Mazzarello «non solo si occupava del bene delle educande in generale, ma di ciascuna di loro in particolare». ⁴⁴⁹ Vuol solo dire che il suo era un amore assolutamente libero da complicazioni sentimentali, provenienti da simpatie o antipatie. Ed è proprio per questo che abbiamo visto che «era tanto amata» dalle ragazze. ⁴⁵⁰

Ma appunto perché imparziale, riguardando solo il vero bene di ogni giovane, è un amore che sa adattarsi alle esigenze di ciascuna, soprattutto delle più bisognose. Difatti vien detto che «amava tutte indistintamente, allieve ed oratoriane, avessero forme graziose e modi gentili, o fossero poco attraenti per fattezze e grossolane di tratto. Non aveva preferenze, o, se ne aveva, erano per le meno favorite di natura o di fortuna e specialmente per le più bisognose nell'anima e le orfanelle che seguiva e non perdeva d'occhio mai». ⁴⁵¹

Altrove si specifica che si occupava «in maniera particolare delle più ignoranti e di quelle poverine

che avevano perduto la mamma. Ella cercava di tenerne le veci con insegnar loro le preghiere, la dottrina cristiana, con prepararle ai Sacramenti, e con mille altre cure veramente materne». ⁴⁵² Teneva poi specialmente d'occhio «quelle che erano di carattere irrequieto», «quelle che frequentavano i balli e sapeva che menavano una vita un po' leggera. Le chiamava a sé, le esortava al bene, usava loro tutta la carità per guadagnarle alla virtù». ⁴⁵³

Sapendo «distinguere i difetti della volontà da quelli del carattere», ⁴⁵⁴ sa «adattarsi all'indole di ciascuna»; ⁴⁵⁵ e «possedendo un istintivo senso pratico — reso, si direbbe, infallibile dall'osservazione e dal raccoglimento — «sapeva adattarsi e contentarsi della corrispondenza che ciascuna poteva dare». ⁴⁵⁶

Concludiamo con un esempio che può essere emblematico di questa capacità di adattamento dell'amore materno della Mazzarello. È quello di Maria Belletti. Il biografo dice che «era così vanitosa e altera che si era in dubbio se tenerla o rimandarla ai parenti». ⁴⁵⁷ La Madre non disarmò. Vieni detto che «incominciò a contentare la giovanetta in tutto ciò che non era peccato, anche nel vestire, per guadagnarsene la confidenza; cominciò a parlarle dell'amore di Dio, senza mai dar segno di accorgersi né della sua vanità, né della sua alterigia; e, se doveva farle qualche osservazione, imitando Don Bosco, gliela faceva fare dalla vicaria che era Madre Petronilla». ⁴⁵⁸ L'amor di Dio penetrò in quell'anima, attraverso l'amabile bontà della Mazzarello, ben presto operò una completa trasformazione; e Maria

Belletti divenne FMA e morì in giovanissima età con segni indubbi di santità.

L'episodio della Belletti non è isolato: quello di Corinna Arrigotti e di Emma Ferrero non son che alcuni esempi, certo i più significativi, della capacità di Madre Mazzarello di farsi tutta a tutte, per portare le giovani alla perfezione dell'amore di Colui a cui aveva consacrato tutta la sua vita.

Dopo aver visto in che modo Madre Mazzarello, ad imitazione di Don Bosco, s'è fatta «segno e portatrice dell'amore di Dio alle giovani»,⁴⁵⁹ si può tentare un bilancio, anche se provvisorio, dati i limiti della ricerca fatta.

La carità soprannaturale che la spinge con zelo alla salvezza delle giovani, si incarna, nella Mazzarello, in un cuore veramente e profondamente materno, equidistante dalla debolezza che sfocia nel permissivismo, e da un rigorismo che sfocia in un soprannaturalismo disincarnato, totalmente estraneo alla «amorevolezza salesiana», fatta, ad un tempo, di calore umano e di delicatezza soprannaturale.

Appunto perché si tratta di un amore materno suscitato dallo Spirito, animato e purificato dalla divina carità, è un amore forte: cioè spoglio di complicazioni sentimentali, totalmente e unicamente a servizio della debolezza altrui, capace di farsi tutto a tutti, pur di condurre qualcuno a salvezza. È l'amore d'un cuore pienamente libero, e perciò capace di liberare le giovani da tutto ciò che può compromettere il pieno espandersi in esse d'un amore autentico e profondo per Dio e per il prossimo.

E. IMPEGNO D'UNA EREDITÀ SPIRITUALE

Il nostro non è stato che un umile tentativo, un primo approccio per cercar di cogliere nelle sue linee portanti e caratteristiche l'eredità spirituale lasciata dalla Mazzarello all'Istituto delle FMA. Anche se siamo convinti che si tratta d'un bilancio molto provvisorio, suscettibile di verifiche e di correzioni, tale eredità, già fin da adesso, ci appare d'un'incomparabile ricchezza, solidità, attualità.

Ci pare cosa opportuna chiudere questo nostro bilancio con la parola stessa della Mazzarello in cui traspare la sua coscienza di «pietra fondamentale» d'un edificio che doveva espandersi grandemente nella Chiesa:

«Se quel che dice Don Bosco ha da avverarsi, la nostra Congregazione è destinata a spargersi per tutto il mondo; si andrà fin anche nell'America; però se vogliamo che si conservi in essa sempre lo stesso spirito e si faccia sempre del gran bene, è necessario che noi, le prime della Congregazione, siamo non solo virtuose, ma lo specchio nel quale, quelle che verranno dopo di noi abbiano a vedere risplendere il

vero spirito dell'Istituto. Dobbiamo vivere, operare, parlare in maniera che esse possano e debbano dire: "Che fervore vi era fra le nostre prime sorelle! Che osservanza!... che spirito di umiltà e di povertà... Che obbedienza!...". Così esse, seguendo il nostro esempio, potranno continuare a far vivere fra loro il vero spirito dell'Istituto. Perché, dovete sapere che, quando le suore saranno poi tante e tante, difficilmente potranno avere il fervore che possiamo avere noi adesso che siamo poche; moltiplicandosi le suore e ingrandendosi la Congregazione, lo spirito per forza, ne avrà a soffrire, e lo zelo e il fervore, a poco a poco andranno diminuendo. Così disse Don Bosco che successe in tante Congregazioni. Ma se noi che siamo le prime, incominciamo ad essere rilassate, se non amiamo, se non pratichiamo l'umiltà e la povertà, se non osserviamo il silenzio, se non viviamo unite al Signore, che faranno poi le altre?».⁴⁶⁰

La storia è lì a testimoniare che le prime «pietre fondamentali» han svolto eccellentemente il loro ruolo. Dal piccolo germoglio di Mornese è nato un albero che, dato il posto che occupa tra gli Istituti religiosi femminili nella Chiesa, non è iperbolico dire «gigantesco». Penso che continuerà a espandersi in seno alla Chiesa producendo nuove fronde, foglie, fiori e frutti, a patto che affondi sempre più profondamente le sue radici nell'humus spirituale da cui ha preso vita.

Roma - festa di S.G. Bosco - 1981

NOTE

¹ Perfectae Caritatis 2.

² Ivi.

³ Cf Perfectae Caritatis 1.

⁴ Lumen Gentium 44c.

⁵ Lumen Gentium 41-42.

⁶ Perfectae Caritatis 1.

⁷ Perfectae Caritatis 2b.

⁸ Perfectae Caritatis 2a.

⁹ Perfectae Caritatis 2b.

¹⁰ *Memoria storica* del Card. CAGLIERO scritta nel 1918 e conservata nell'archivio generale della Casa Generalizia delle FMA, citata da F. MACCONO in «*Santa Maria D. Mazzarello - Confondatrice e prima Superiora Generale delle Figlie di M. Ausiliatrice*» vol. 1°, Sc. Tip. priv. FMA, Torino 1960, 274.

¹¹ Cf MB 7, 297; 8, 418; 10, 218, 594, 599.

¹² C. COLLI, *Contributo di D. Bosco e di Madre Mazzarello al Carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*, Sc. Tip. priv. FMA, Roma 1978, 92.

¹³ F. MACCONO, «*S.M.D. Mazzarello*» o.c., vol. 1°, 239.

¹⁴ Cronistoria dell'Istituto delle FMA, vol. 2°, Sc. Tip. priv. FMA, Roma 1974-77, 26.

¹⁵ Cronistoria, o.c., vol. 2°, 106.

¹⁶ Cf MACCONO, o.c., vol. 1°, 29-30.

¹⁷ Lettera inedita di D. Bosco a Madre Enrichetta Dominici, 24 Aprile 1871, presso l'Archivio generale delle Suore di S. Anna.

¹⁸ MB 10, 638.

¹⁹ Cf MACCONO, o.c., vol. 2°, 133-134.

²⁰ Cf MACCONO, o.c., vol. 1°, 304-305.

²¹ Nella trattazione son tenute presenti sia le Regole delle Suore di S. Anna del 1842 (sulla cui traccia furon redatte le Costituzioni

delle FMA), sia i susseguenti testi di Costituzioni delle FMA; rispettivamente, del 1871 (manoscritto), del 1878 (stampato), del 1885 (stampato). La nostra attenzione però cadrà preferibilmente sul testo del 1885, l'ultimo approvato vivente Don Bosco, e quindi, presumibilmente, quello in cui esprime più completamente il suo pensiero, sulla scorta dell'esperienza e della fisionomia che l'Istituto era andato man mano assumendo grazie all'azione di Madre Mazze-
zarello.

²² Titolo III.

²³ Costituzioni SDB 1972, art. 2.

²⁴ «*Il Giovane Provveduto*», Paravia, Torino 1847, 1^a ed., proemio «Alla gioventù».

²⁵ MB 3,32. Sogno del pergolato di rose.

²⁶ J. AUBRY. *Lo spirito Salesiano*, 75.

²⁷ MB 14, 49-50.

²⁸ Cronistoria, vol. 3^o, o.c., 17.

²⁹ Titolo IX, art. 3.

³⁰ Titolo IX, art. 4.

³¹ Titolo VIII, art. 1.

³² Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 22.

³³ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 47.

³⁴ Cost. 1885, Titolo V, art. 5.

³⁵ Titolo XIV, art. 6,

³⁶ MB 7, 47.

³⁷ Cost. 1885, Titolo IV, art. 3.

³⁸ Ivi, art. 4.

³⁹ Regole delle Suore di S. Anna, Titolo XIV, art. 6.

⁴⁰ Cost. 1885, Titolo IV, art. 5.

⁴¹ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 247.

⁴² Cf MACCONO, o.c., vol. 1^o, 272-273, vol. 2^o, 181-182.

⁴³ *Atti del Consiglio Superiore*, 24 Gennaio 1924, 179.

⁴⁴ *Perfectae Caritatis*, 8.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ MB 10, 598.

⁴⁷ MB 18, 502.

⁴⁸ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 37.

⁴⁹ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 339.

⁵⁰ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 152.

⁵¹ Dal testamento spirituale di D. Bosco, MB 17, 270.

⁵² Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 199.

⁵³ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 273.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 326.

⁵⁶ MB 10, 637. Discorsetto di D. Bosco, alle superiore neo-elette,

15 Giugno 1874.

- ⁵⁷ Cf MB 11, 617, 622; 11, 366; 14, 257; 17, 217.
- ⁵⁸ MB 10, 598.
- ⁵⁹ MB 10, 611.
- ⁶⁰ MB 15, 364-366.
- ⁶¹ Ivi, 366.
- ⁶² Cf MB 14, 257.
- ⁶³ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 54.
- ⁶⁴ Ivi.
- ⁶⁵ MB 10, 598.
- ⁶⁶ MB 10, 647.
- ⁶⁷ MB 10, 612.
- ⁶⁸ MB 10, 647-648. Cf anche MB 14, 257.
- ⁶⁹ Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 340.
- ⁷⁰ MB 11, 366.
- ⁷¹ MB 10, 651.
- ⁷² Cf MB 11, 359; 14, 49-50, 254; 258, 653; Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 184, 236.
- ⁷³ MB 10, 612.
- ⁷⁴ MB 10, 622.
- ⁷⁵ MB 10, 647.
- ⁷⁶ MB 17, 217.
- ⁷⁷ MB 17, 626.
- ⁷⁸ Cost. SDB 1972, 255-256.
- ⁷⁹ MB 10, 622.
- ⁸⁰ MB 11, 363; Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 148.
- ⁸¹ MB 10, 552, 622, 647; 14, 257, Cronistoria, vol. 2^o, o.c., 247.
- ⁸² Sr. GISELDA CAPETTI FMA, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, vol. 1^o, 131-135.
- ⁸³ Il 1^o si era tenuto nell'agosto del 1884.
- ⁸⁴ Sr. G. CAPETTI, o.c., 131.
- ⁸⁵ Cf C. COLLI, «Contributo», o.c., 142-143.
- ⁸⁶ Cf Sogno del manto, in MB 15, 183-187.
- ⁸⁷ Cf PIETRO STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 2^o, *Mentalità religiosa e spiritualità*, PAS-Verlag 1969, 526-532.
- ⁸⁸ Titolo IV, art. 4.
- ⁸⁹ Titolo III, art. 1.
- ⁹⁰ Ivi, art. 3.
- ⁹¹ F. MACCONO, o.c., vol. 2^o, 135-137.
- ⁹² Ivi, 359.
- ⁹³ Cf P. BRAIDO, *Il Sistema Preventivo di D. Bosco*, 2^a ed., PAS-Verlag 1964, 168-173.
- ⁹⁴ MB 17, 269.

⁹⁵ «tutto quello che eccede alimento e vestimenta per noi è superfluo e contrario alla vocazione religiosa». «Introduzione» alle antiche Costituzioni, Cf Cost. 1972 SDB, 239.

⁹⁶ «...se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita», MB 1, 296.

⁹⁷ Titolo V, art. 6.

⁹⁸ «...per lasciarcene un grande esempio prese la povertà come isposa, e le fu compagno dalla nascita fino alla morte».

⁹⁹ Le vuole «ubbidienti in tutto anche nelle cose più piccole» (MB 10, 598), le vuole «umili» (MB 10, 617), le vuole «semplici, povere, mortificate» (MB 11, 366).

¹⁰⁰ Cf MB 14, 49-50.

¹⁰¹ P. BRAIDO, «*Il sistema*», o.c., 188-195.

¹⁰² G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico*, Paravia, Torino 1859, 50-51.

¹⁰³ G. BOSCO, *Il Giovane Provveduto*, Paravia, Torino 1847, Introduzione «Alla gioventù».

¹⁰⁴ Titolo IV, art. 5.

¹⁰⁵ F. MACCONO, vol. 2^o, o.c., 240, 244-246.

¹⁰⁶ F. MACCONO, vol. 1^o, o.c., 289, 285-287.

¹⁰⁷ F. MACCONO, vol. 1^o, o.c., 386-387; vol. 2^o, 162-163, 204.

¹⁰⁸ F. MACCONO, vol. 2^o, o.c., 240, 176-178.

¹⁰⁹ F. MACCONO, vol. 1^o, o.c., 286-391.

¹¹⁰ C. COLLI, «*Contributo*», o.c., 82-155.

¹¹¹ Cronistoria, o.c., vol. 2^o, 58-60.

¹¹² Sr. MARIA POGGIO. Cf Cronistoria, o.c., vol. 2^o, 57.

¹¹³ F. MACCONO, *S.M.D. Mazzarello*, o.c., vol. 1^o, 304.

¹¹⁴ Processo Apostolico, 78.

¹¹⁵ Proc. Ap., 49.

¹¹⁶ Contenuta nelle «*Lettere alle Figlie di D. Bosco*», 252-262, una antologia di passi scelti è stata pubblicata in Mons. GIACOMO COSTAMAGNA, *Scritti di vita e di spiritualità salesiana*, a cura di Eugenio Valentini, LAS Roma 1979, 204-206.

¹¹⁷ Prima professione religiosa nel 1874.

¹¹⁸ Fu Consigliera Generale.

¹¹⁹ Morì a Nizza Monferrato il 14 luglio 1942 a 88 anni.

¹²⁰ Cf Sr. LINA DALCERRI, *Rinnovamento e ritorno alle fonti*, quad. FMA, n. 16, 26-40.

¹²¹ Mons. G. COSTAMAGNA, *Scritti di vita*, o.c., 205.

¹²² MB 12, 283.

¹²³ Ivi.

¹²⁴ o.c., 5.

¹²⁵ o.c., 122-127.

¹²⁶ Cost. 1885, titolo XIII, art. 1.

- 127 MB 13, 920.
- 128 Cost. SDB, 1972, art. 2.
- 129 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 300, 301.
- 130 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 378.
- 131 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 26.
- 132 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 47, da Proc. Ord. 104.
- 133 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 42.
- 134 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 29-30.
- 135 Ivi.
- 136 Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 85.
- 137 Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 37-38.
- 138 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 26.
- 139 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 32, da Proc. Ap., 321.
- 140 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 97.
- 141 Ivi.
- 142 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 73; cf anche 67.
- 143 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 85.
- 144 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 205. Cf ivi, 206 e Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 52.
- 145 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 66.
- 146 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 148, da *Memoria scritta* del Card. Cagliero, cf nota 10.
- 147 MB 11, 366.
- 148 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 234.
- 149 Cronistoria, vol. 2°, 26.
- 150 Ivi, 52.
- 151 Cf MB 10, 629.
- 152 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 216.
- 153 Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 235-236.
- 154 Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 129, 249-250.
- 155 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 59-60, da Proc. Ord., 328.
- 156 MB 7, 47.
- 157 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 242.
- 158 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3, 265-266.
- 159 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 299.
- 160 Ivi, 300.
- 161 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 57.
- 162 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 144-145.
- 163 MB 10, 598.
- 164 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 270.
- 165 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 207.
- 166 MB 10, 644.
- 167 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 178.
- 168 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 133 da Proc. Ap., 157; Proc. Ord., 171.

- 169 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 280.
 170 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 290.
 171 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 144.
 172 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 217, da test. di M. Daghero, Proc. Ord., 362.
 173 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 144.
 174 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 218.
 175 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 219, da Proc. Ord., 366-367.
 176 Ivi, da Proc. Ap., 359.
 177 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 220, da Proc. Ap., 149.
 178 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 275, da Proc. Ord., 363.
 179 MB 10, 637.
 180 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 373, test. di Madre Sorbone, da Proc. Ord., 265.
 181 MB 11, 637.
 182 Lettere di S. Maria D. Mazzarello. Introduzione e note di MARIA ESTHER POSADA FMA, Ancora, Milano 1975, lettera 32,4.
 183 Ivi, lettera 16,1.
 184 Ivi, lettere 29,2; 24,9.
 185 Ivi, lettera 20,1.
 186 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 285-286.
 187 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 146.
 188 Ivi.
 189 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 223, da Proc. Ap., 382.
 190 Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 222.
 191 Cronistoria, vol. 2°, 333.
 192 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 206.
 193 Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 252.
 194 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 361.
 195 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 422.
 196 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 396.
 197 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3, 149-150.
 198 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 148.
 199 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 148-154.
 200 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 27.
 201 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 157, da Proc. Ap., 384.
 202 Ivi, da Proc. Ord., 387.
 203 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 158.
 204 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 425.
 205 Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 223.
 206 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 158.
 207 Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 139-140.
 208 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 376.
 209 Ivi, da Proc. Ord., 386.

- 210 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 377.
- 211 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 58.
- 212 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 62.
- 213 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 206.
- 214 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 22-23.
- 215 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 71.
- 216 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 54.
- 217 Ivi, 55.
- 218 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 79, da Proc. Ap., Tit. 23; e art. 16.
- 219 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 121, da Proc. Ap., 130.
- 220 Ivi, 122.
- 221 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 422, da Proc. Ap., 323.
- 222 Cf P. BRAIDO, *Il sistema Preventivo di D. Bosco*, *o.c.* 156-173.
- 223 MB 17, 111.
- 224 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 135.
- 225 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 234. Cf anche 358-359, test. del Cagliero da Proc. Ord., 463.
- 226 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 207.
- 227 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 239, da Proc. Ord., 101.
- 228 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 240, da Proc. Ap., 79.
- 229 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 230, da Proc. Ap., 321.
- 230 Cronistoria, *o.c.*, vol. 3º, 153.
- 231 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 240-241, da Proc. Ord., 279.
- 232 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 130.
- 233 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 231, da Proc. Ord., 327.
- 234 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 137.
- 235 Ivi.
- 236 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 229, da Proc. Ord., 335.
- 237 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 136.
- 238 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 113.
- 239 Cf Lumen Gentium, 46b.
- 240 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 73.
- 241 MACCONO, *o.c.*, vol. 1º, 363; cf anche vol. 2º, 105.
- 242 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 24.
- 243 Ivi, 26.
- 244 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 187.
- 245 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 26.
- 246 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 186, da Proc. Ord., 192.
- 247 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 189, da Proc. Ord., 198.
- 248 Cost. 1885, titolo XIII, art. 4.
- 249 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 28.
- 250 Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 304.
- 251 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 243.
- 252 MACCONO, *o.c.*, vol. 2º, 191, da Proc. Ap., 286, 205, 207.

- ²⁵³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 193.
- ²⁵⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 182.
- ²⁵⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 244.
- ²⁵⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 183.
- ²⁵⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 183, test. di Mons. Costamagna, da Proc. Ord., 174.
- ²⁵⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 174, da Proc. Ord., 131.
- ²⁵⁹ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3^o, 301.
- ²⁶⁰ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2^o, 333.
- ²⁶¹ Da noi citate anteriormente, quando abbiamo riferito alcune testimonianze sullo spirito di Mornese.
- ²⁶² MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 306.
- ²⁶³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 56-57.
- ²⁶⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 305.
- ²⁶⁵ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2^o, 54.
- ²⁶⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 16.
- ²⁶⁷ MACCONO, *o.c.*, *ivi*.
- ²⁶⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 50.
- ²⁶⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 301, da Proc. Ord., 194.
- ²⁷⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 425.
- ²⁷¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 187, da Proc. Ord., 191.
- ²⁷² MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 394.
- ²⁷³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 58, da Proc. Ord., 167.
- ²⁷⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 194, da Proc. Ord., 168.
- ²⁷⁵ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2^o, 223.
- ²⁷⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 56-57.
- ²⁷⁷ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2^o, 363.
- ²⁷⁸ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2^o, 153.
- ²⁷⁹ Cf Lumen Gentium, 11.
- ²⁸⁰ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1^o, 37.
- ²⁸¹ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1^o, 56-57.
- ²⁸² MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 52, da Proc. Ord., 216.
- ²⁸³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 53, da Proc. Ord., 161.
- ²⁸⁴ *Ivi*.
- ²⁸⁵ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1^o, 83.
- ²⁸⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 115.
- ²⁸⁷ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1^o, 317.
- ²⁸⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 395.
- ²⁸⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 309.
- ²⁹⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 309-310.
- ²⁹¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 310, da Proc. Ap., 152.
- ²⁹² MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 308-309, da Proc. Ap., 156.
- ²⁹³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1^o, 309.
- ²⁹⁴ *Lettere di S.M.D. Mazzarello, o.c.*, lettera 3,2.

- ²⁹⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 400.
- ²⁹⁶ Lumen Gentium, 46b.
- ²⁹⁷ Così conclude M. Enrichetta Sorbone la sua nota intima sullo «spirito di Mornese» che abbiamo anteriormente riportata.
- ²⁹⁸ Cf la «colletta» del giorno della festa.
- ²⁹⁹ Rom. 12, 3.
- ³⁰⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 57.
- ³⁰¹ Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 367.
- ³⁰² Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 223.
- ³⁰³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 425.
- ³⁰⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 187, da Proc. Ord., 191.
- ³⁰⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 74.
- ³⁰⁶ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 81.
- ³⁰⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 390-391; vol. 2°, 221-222.
- ³⁰⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 251.
- ³⁰⁹ *Lettere di S. M.D. Mazzarello, o.c.*, lettera 25,5.
- ³¹⁰ C. COLLI, Contributo, *o.c.*, 116.
- ³¹¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 237.
- ³¹² MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 146.
- ³¹³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 285-286.
- ³¹⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 249-250, test. di M. Mosca.
- ³¹⁵ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 226.
- ³¹⁶ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 374.
- ³¹⁷ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 144.
- ³¹⁸ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 398.
- ³¹⁹ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 211.
- ³²⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 212, da Proc. Ord., 345 e 348; cf ACCONO, vol. 1°, 295.
- ³²¹ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 213.
- ³²² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 206.
- ³²³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 360.
- ³²⁴ Ivi.
- ³²⁵ Ivi.
- ³²⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 166.
- ³²⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 165.
- ³²⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 302.
- ³²⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 361-362, test. da Proc. Ap., 270.
- ³³⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 165-166.
- ³³¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 241, da Proc. Ap., 274.
- ³³² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 397.
- ³³³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 419.
- ³³⁴ Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 72.
- ³³⁵ Cf le lettere effusive inviate al Cagliari e il rapporto con D. Costamagna (MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 16-17).

- ³³⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 11.
³³⁷ MB 10, 644.
³³⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 172.
³³⁹ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 216.
³⁴⁰ Ivi.
³⁴¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 290.
³⁴² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 383-384.
³⁴³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 158.
³⁴⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 162, da Proc. Ord., 251.
³⁴⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 241, da Proc. Ap., 274.
³⁴⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 286, da Proc. Ord., 317.
³⁴⁷ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 140, 386; vol. 2°, 163.
³⁴⁸ 1 Cor. 12, 24.
³⁴⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 364.
³⁵⁰ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 119; cf anche 201-202.
³⁵¹ Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 187-189.
³⁵² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 366.
³⁵³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 122.
³⁵⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 31.
³⁵⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 388.
³⁵⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 163.
³⁵⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 389-390.
³⁵⁸ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 289.
³⁵⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 360.
³⁶⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 376.
³⁶¹ Ivi, test. di Madre Daghero.
³⁶² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 377.
³⁶³ 1 Cor 9, 23.
³⁶⁴ Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 361, 383; vol. 3°, 61-62, 190; 209.
³⁶⁵ Cf Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 205, 261.
³⁶⁶ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 269.
³⁶⁷ Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 59.
³⁶⁸ G. CAPETTI, «Il cammino», *o.c.*, vol. 1°, 124.
¹⁶¹⁹ M.G. COSTAMAGNA, «*Scritti di vita e di spiritualità Salesiana*»,
o.c., 205.
³⁷⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 40.
³⁷¹ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 415.
³⁷² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 6.
³⁷³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 71.
³⁷⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 68.
³⁷⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 67.
³⁷⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 127.
³⁷⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 109.
³⁷⁸ Ivi.

- 379 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 110.
- 380 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 189.
- 381 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 190.
- 382 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 258.
- 383 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 290.
- 384 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 291.
- 385 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 242, da Proc. Ap., 73.
- 386 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 171, da Proc. Ap., 309.
- 387 Cronistoria, *o.c.*, vol. 2°, 117-118.
- 388 *o.c.*, vol. 1°, 124.
- 389 Cost. FMA 1975, art. 1.
- 390 Ivi, art. 3.
- 391 *Memoria storica, o.c.* del Card. Cagliari.
- 392 P. BRAIDO, «*Sistema preventivo*», *o.c.*, 156.
- 393 Cf le parole della Mazzarello testimoniate dal Card. Cagliari nella «*Memoria storica*», riportate in MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 135.
- 394 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 88.
- 395 Cf. MB 10, 1018-1019.
- 396 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 91.
- 397 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 104.
- 398 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 105.
- 399 Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 363.
- 400 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 177, da Proc. Ord., 318.
- 401 Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 185.
- 402 Ivi.
- 403 Cf «*Documenti Capitolari*» del CG21 della Società Salesiana, n. 14.
- 404 MB 1, 431-432.
- 405 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 120.
- 406 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 123, da Proc. Ord., 98.
- 407 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 123, da Proc. Ap., 220.
- 408 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 372-373, da Proc. Ord., 265.
- 409 Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 285, 360, 141; Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 190.
- 410 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 206.
- 411 MB 10, 644.
- 412 MB 1, 94-95.
- 413 Cf *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1°: Vita e opere, PAS-Verlag 1968, 206.
- 414 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 6.
- 415 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 102.
- 416 Ivi.
- 417 MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 103.
- 418 MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 67.

- ⁴¹⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 127.
- ⁴²⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 68.
- ⁴²¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 109.
- ⁴²² MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 111, da Proc. Ap., 124.
- ⁴²³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 111.
- ⁴²⁴ Cf vol. 3°, 368-371.
- ⁴²⁵ Relazione di Sr. Rosina Gilardi in Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 190.
- ⁴²⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 118, da Proc. Ap., 138 e 142.
- ⁴²⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 141, da Proc. Ap., 269.
- ⁴²⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 141, da Proc. Ap., 38.
- ⁴²⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 23-24, da Proc. Ord., 316.
- ⁴³⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 24, da Proc. Ord., 219.
- ⁴³¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 114.
- ⁴³² Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 364.
- ⁴³³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 113.
- ⁴³⁴ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 250.
- ⁴³⁵ Ivi.
- ⁴³⁶ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 285.
- ⁴³⁷ Ivi.
- ⁴³⁸ Cronistoria, *o.c.*, vol. 3°, 364.
- ⁴³⁹ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 127-128.
- ⁴⁴⁰ Cf il quadernetto dato da Don Bosco come regola di vita alle Figlie della Casa dell'Immacolata, di cui si conserva solo il riassunto tolto da M. Petronilla, MB 10, 59.
- ⁴⁴¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 421-422, da Proc. Ap., 31.
- ⁴⁴² MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 104.
- ⁴⁴³ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 127.
- ⁴⁴⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 108.
- ⁴⁴⁵ Cf MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 122.
- ⁴⁴⁶ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 128-129.
- ⁴⁴⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 122.
- ⁴⁴⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 123, da Proc. Ap., 220.
- ⁴⁴⁹ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 111.
- ⁴⁵⁰ Ivi, da Proc. Apost., 209.
- ⁴⁵¹ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 140-141.
- ⁴⁵² MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 139.
- ⁴⁵³ MACCONO, *o.c.*, vol. 2°, 138, da Proc. Ord., 260.
- ⁴⁵⁴ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 360.
- ⁴⁵⁵ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 141.
- ⁴⁵⁶ Cronistoria, *o.c.*, vol. 1°, 185.
- ⁴⁵⁷ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 353.
- ⁴⁵⁸ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 354.
- ⁴⁵⁹ Parafrasi dell'art. 2 delle Cost. SDB, 1972.
- ⁴⁶⁰ MACCONO, *o.c.*, vol. 1°, 399-400.

